



Università
Ca' Foscari
Venezia

CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA

(ordinamento ex D.M. 509/1999)

ARCHEOLOGIA E CONSERVAZIONE
DEI BENI ARCHEOLOGICI

TESI DI LAUREA

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

ORATORIO DI SANTA FELICITA IN FARA GERA D'ADDA (BG)

Nuove considerazioni
alla luce della ricerca archeologica

Relatore

Ch. mo Prof. Sauro Gelichi

Laureando

Alessandro Mario Gritti

Matricola 819241

Anno Accademico

2012 / 2013

INDICE

INTRODUZIONE	1
PARTE PRIMA. Il contesto	
1. <i>Il territorio: Fara e la Gera d'Adda</i>	3
2. <i>Le campagne di ricognizione e scavo</i>	6
2.1. <i>Rinvenimenti fortuiti</i>	6
2.2. <i>Le ricognizioni del 1978/1979</i>	8
2.3. <i>Gli scavi del 1999/2001</i>	9
PARTE SECONDA. Le origini: dalla villa alle basilicae	
1. <i>Le fonti scritte</i>	12
1.1. <i>Archivistica</i>	12
1.2. <i>Storiografia</i>	27
2. <i>Fase I. La tricora tardoromana</i>	39
3. <i>Fase II. La basilica altomedievale ad absidi semicircolari</i>	42
3.1. <i>Analisi planimetrica delle strutture</i>	42
3.2. <i>Considerazioni</i>	47
4. <i>Fase III. La basilica altomedievale ad absidi poligonali</i>	51
4.1. <i>Analisi delle strutture in alzato</i>	54
4.2. <i>Considerazioni</i>	62
5. <i>Tecniche murarie e caratteristiche del materiale impiegato</i>	63
PARTE TERZA. Dalla ristrutturazione romanica al declino definitivo	
1. <i>Le fonti scritte</i>	71
2. <i>Fase IV. La chiesa tardomedievale</i>	78
2.1. <i>Analisi delle strutture esterne</i>	81
2.2. <i>Analisi delle strutture interne</i>	82
2.3. <i>Da Fara a Canonica: Santa Maria in Prato?</i>	84
3. <i>Spunti per un'analisi del contesto sociale farese nel secolo XIII: la necropoli</i>	87
PARTE QUARTA. Santa Felicita	
1. <i>Le fonti scritte</i>	91
2. <i>Fase V. La chiesa postmedievale</i>	94
2.1. <i>Analisi delle strutture esterne</i>	94
2.2. <i>Analisi delle strutture interne</i>	97
CONCLUSIONI	98
BIBLIOGRAFIA DELLE FONTI	99

INTRODUZIONE

La presente ricerca è volta a proporre un compendio inerente l'oratorio di Santa Felicità, situato nel comune di Fara Gera d'Adda, in provincia di Bergamo e a cercare di chiarirne meglio le origini.

L'edificio, noto già dal XVIII secolo con il nome di 'Basilica Autarena', ricopriva in passato il ruolo di chiesa parrocchiale della comunità, con intitolazione a Sant'Alessandro e, secondo la tradizione popolare, affonderebbe le proprie radici nei primi anni della dominazione longobarda in Italia.

Questo testo si articola in quattro parti principali che, al termine di una sezione prettamente introduttiva e dedicata ad un generale inquadramento territoriale, si focalizzano sulle singole fasi storiche e architettoniche cui l'oratorio è andato soggetto in molti secoli di vita, dall'età romana fino ai nostri giorni, con particolare riguardo per la fase tardoantica e altomedievale, momento di maggior splendore della struttura.

Partendo da una panoramica di carattere archivistico e storiografico, che riunisce la documentazione direttamente riferibile alla chiesa di Santa Felicità, ogni singola parte prenderà in esame quelli che sono più propriamente gli aspetti archeologici dell'edificio, fruendo dei risultati offerti dalle consistenti tracce presenti delle varie strutture, mantenutesi in alzato o messe in luce nel corso delle varie indagini effettuate nel corso del Novecento.

Particolarmente preziosa, in questo caso, si è rivelata essere la campagna scavi del biennio 1999/2001, diretta dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia, che ha dato modo di conseguire molteplici informazioni in merito alle varie fasi architettoniche dell'edificio e di poter avanzare le nuove considerazioni proposte all'interno di questo contributo.

PARTE PRIMA

IL CONTESTO

1. Il territorio: Fara e la Gera d'Adda

Prima di addentrarci nello studio archeologico e architettonico dell'oratorio di Santa Felicità, meglio nota alla tradizione popolare come 'Basilica Autarena', sarà utile offrire un inquadramento, seppur generale, della realtà geografico-territoriale in cui essa si colloca.

L'edificio, affacciato su Piazzetta Don Pietro Balconi, sorge a pochi passi dalla chiesa parrocchiale e dal palazzo municipale, nel pieno centro storico del piccolo comune di Fara Gera d'Adda.

Quella di Fara è una comunità di poco meno di ottomila abitanti¹ posta lungo la riva sinistra del Fiume Adda, in quella porzione di Pianura Padana detta comunemente 'Bassa Bergamasca' e occupa l'estremo confine sud-occidentale della provincia di Bergamo, dal cui capoluogo dista una ventina di chilometri circa.

Con i suoi 10,62 km² di superficie, il territorio ha i suoi limiti a ovest nel comune di Vaprio d'Adda (Mi), a nord Canonica d'Adda (Bg) – l'antica *Pons Aureoli* – mentre a est si trovano Pontirolo Nuovo (Bg) e, infine, a sud le cittadine di Cassano d'Adda (Mi) e Treviglio (Bg).

Oltre che della provincia di Bergamo, Fara è anche e soprattutto parte integrante del distretto di Gera d'Adda, che approssimativamente occupa «il territorio racchiuso ad ovest e ad est fra i fiumi Adda e Serio, delimitato a nord dal Fosso Bergamasco e a sud dal territorio cremasco e lodigiano²». Di questo comprensorio fanno parte 22 comuni, suddivisi tra le provincie di Bergamo, Cremona e Lodi³, con le cittadine di Treviglio e Caravaggio, sia dal punto di vista storico, demografico che economico, a rappresentarne i principali centri di riferimento.

La Gera d'Adda, oggi come in passato, ha costituito e costituisce un'area di notevole interesse strategico; a testimoniarlo sono le numerose fortificazioni erette dal Ducato di

¹ 7'970 residenti al 31/12/2010 - fonte ISTAT

² ORIGGI 2001, pp. 37-38

³ 14 comuni in provincia di Bergamo (Canonica d'Adda, Fara Gera d'Adda, Pontirolo Nuovo, Brignano d'Adda, Treviglio, Castel Rozzone, Pagazzano, Caravaggio, Calvenzano, Casirate d'Adda, Arzago d'Adda, Misano di Gera d'Adda, Mozzanica, Fornovo S. Giovanni), 6 in provincia di Cremona (Agnadello, Dovera, Pandino, Rivolta d'Adda, Spino d'Adda, Vailate), 2 in provincia di Lodi (Boffalora d'Adda, Corte Palasio)

Milano a difesa dalla confinante Repubblica Veneta, principale rivale per il controllo della zona.

In virtù del vantaggio geografico di trovarsi al centro della Lombardia, infatti, si inserisce quale crocevia di importanti assi viari che la collegano agevolmente a Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi e Milano: ancora oggi l'eredità dell'antica strada romana citata nell'*Itinerarium Burdigalense* che, passando per *Pons Aureoli*, collegava *Mediolanum* a *Brixia* e ad *Aquileia*, è stata raccolta, in qualche modo, dalla nascente autostrada Bre-BeMi e dalla linea ferroviaria Milano-Venezia.

Questa particolare posizione ha giocato un ruolo chiave anche nella forte antropizzazione del territorio: Celti, Romani, Longobardi, hanno lasciato la loro impronta attraverso una considerevole quantità di reperti archeologici – isolati o in contesti specifici, contestualizzati o no – alcuni dei quali di notevole pregio e rarità.

Non essendo questa la sede per una trattazione approfondita delle scoperte effettuate in Gera d'Adda si citeranno, in quanto esempio, gli importanti ritrovamenti d'età romana e altomedievale di Caravaggio e Fornovo San Giovanni, alcuni dei quali costituiscono un *unicum* nell'Italia Settentrionale, cui si aggiunge il pregevole sito di Arzago d'Adda, la cui villa imperiale si trova, con i terreni circostanti, sottoposta a vincolo da parte della Soprintendenza.

Sebbene una frazione del materiale archeologico, rinvenuto perlopiù in circostanze fortuite nel XIX secolo, sia andata dispersa, una parte consistente è conservata oggi tra il Civico Museo Archeologico di Bergamo, la Soprintendenza Archeologica della Lombardia, le Civiche Raccolte Archeologiche di Milano, il Museo Nazionale Germanico di Norimberga, oltre che all'interno di collezioni private e comunali.

2. Le campagne di ricognizione e scavo

2.1. *Rinvenimenti fortuiti*

Prima di discutere degli interventi di scavo veri e propri, è opportuno gettare uno sguardo su tutti quei rinvenimenti, frutto di attività non pianificate, effettuati tra Ottocento e Novecento.

I presupposti per i primi ritrovamenti furono gettati nel 1870 quando, con l'obiettivo di creare forza motrice per il funzionamento di una fabbrica per la lavorazione di lino e canapa, il milanese Giuseppe Ceriani tracciò una derivazione del fiume Adda in località Sant'Anna, progettata dall'ing. Alessandro Pestalozza¹. Per la realizzazione del nuovo impianto tessile – che a partire dal 1873 divenne Linificio Canapificio Nazionale – furono acquistati dalla famiglia Melzi circa centomila metri quadrati di terreno posti tra l'Adda e la roggia detta Vailata², un'area che giungeva a lambire le immediate vicinanze della chiesa di Santa Felicita.

Proprio in questo settore, il più meridionale, furono scoperti residui strutturali, oggi purtroppo perduti, sepolti dall'avanzata del linificio; a lasciarne testimonianza fu l'allora arciprete del paese, don Pietro Balconi (1889-1912), nelle sue "Memorie di Fara d'Adda"³.

Nel 1904, in occasione dell'avvio di un programma di ampliamento e costruzione di capannoni e nuovi locali per la filatura, fu predisposta la demolizione di alcuni edifici, che portò alla luce resti di murature in tutto simili a quelle della basilica autarena, allora identificati come «gli avanzi del palazzo d'Autari»⁴. L'anno seguente, nel corso di ulteriori abbattimenti nella zona a nord-ovest della chiesa, don Balconi riferì del ritrovamento di una soglia ampia circa tre metri, rivolta a mezzogiorno, con i relativi incavi per i cardini e altre murature della medesima tipologia dell'autarena, che così venivano

¹ VILLA 1981, p. 182

² canale di irrigazione derivato dal fiume Adda, posto nei pressi della foce del fiume Brembo, a monte dell'odierna Canonica d'Adda. Venne tracciato a spese dei comuni di Vailate – da cui il nome –, Casirate e Calvenzano e registrato presso il Ducato milanese nel 1531

³ BALCONI 1903

⁴ *ibidem*

descritte: «Lo spessore del muro di fronte era di un metro, formato da mattoni biscotti così ben cementati da presentare la resistenza del granito»⁵.

Da segnalare infine, per quanto concerne l'area del L.C.N., una testimonianza di Gerolamo Villa il quale, nei "Documenti per la storia di Fara", riporta di avere visionato nel 1955 una 'galleria' posta a circa 3,5 m dal piano di calpestio, costruita alla stessa maniera dei rinvenimenti citati dal Balconi⁶.

Dal Linificio al centro abitato. Nel 1906 la parrocchia predispose ed eseguì un progetto di ampliamento della casa coadiutorale, edificio adiacente la chiesa di Santa Felicita, un intervento che l'arciprete Balconi ebbe modo di seguire in prima persona e che gli permise, finalmente, di poter tracciare una prima planimetria dell'antica chiesa di Sant'Alessandro, meglio nota come Basilica Autarena⁷: quella che ne ricavò era una struttura a croce greca, avente lunghezza di 25,20 m e larghezza di 18,20 m alla croce e 15 m circa fuori dalla croce.

Verso la metà del secolo, nel 1953, scavi per la posa dell'acquedotto permisero di constatare la presenza, sotto l'odierna quota di Piazza Roma, di almeno due precedenti piani pavimentali, intramezzati da uno spesso strato di riporto misto a «un ammasso notevole di ossa umane»⁸.

Nel 1927 e nel 1973, rispettivamente per l'apertura di Via Renzo Pirotta e per lavori di escavazione fognaria in Piazzetta Don Pietro Balconi, davanti a Santa Felicita, furono rinvenute due sepolture prive di corredo, apparentemente foderate con ciottoli del vicino Adda.

Nel 1967 si ricorda il recupero dei resti di sette individui, ricondotti ipoteticamente alla peste del 1630. Tra questi era presente un subadulto di sesso femminile, attribuito da Gerolamo Villa ad età longobarda, posto tra due filari di ciottoli di fiume e recante come corredo quella che è stata ritenuta essere una collana con otto pendenti decorati di vari colori, realizzati in ceramica.

⁵ *ibidem*

⁶ VILLA 1981, p. 64

⁷ la struttura, agli inizi del secolo, venne sottoposta a vincolo di legge; cfr. Vincolo D.Lgs.490/99 art.2 n.55 del 11/05/1912

⁸ VILLA 1981, p. 64

2.2. *Le ricognizioni del 1978/1979*

Nell'autunno del 1978, dietro consenso della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, nella persona della soprintendente, dott.ssa Bianca Maria Scarfi, e grazie al costante sollecito del "Circolo Artistico per il restauro della Basilica Autarena"⁹, si procedette con un primo intervento di ricognizione delle fondamenta dell'oratorio di Santa Felicità, diretto dall'ispettore onorario, prof. Augusto Merati.

Lo scavo, sviluppatosi a partire dall'absidiola nord fino a raggiungere il muro perimetrale sud, per una superficie di circa 7 m³, contribuì ad apportare più sicure conoscenze del passato della chiesa, soprattutto per quanto concerne l'impianto planimetrico, che convalidava le teorie precedentemente avanzate da Pietro Balconi. A ridosso delle fondazioni settentrionali, posta a 1,20 m al di sotto della quota terreno, fu individuata la soglia di quello che doveva essere un ingresso laterale. A 30 cm circa sotto di essa vennero recuperati i resti orientati di due individui, uno dei quali subadulto, inumato in una fossa semplice delimitata mediante ciottoli di fiume. Entrambe non presentavano corredo. Proseguendo gli scavi all'interno di alcune cantine, a nord e a sud della struttura, furono portati in luce, circa 2,50 m al di sotto del piano stradale, i basamenti di due pilastri e un grande elemento architettonico in marmo d'età romana, oggi visibile a ridosso della casa coadiutorale, in Piazzetta Don Pietro Balconi.

I lavori di ricognizione vennero conclusi nell'estate del successivo 1979; in essi si volle trovare una conferma della tradizionale origine longobarda della chiesa di Santa Felicità, in particolar modo la sua erezione ad opera di re Autari (584-590) sul finire del VI secolo.

2.3. *Gli scavi del 1999/2001*

Il presupposto per un secondo ciclo di interventi fu dettato dalle necessità di recupero strutturale dell'oratorio, che versava in forte stato di degrado.

Le indagini archeologiche, svoltesi a più riprese tra 1999 e 2001, erano finalizzate all'acquisizione di nuove informazioni e dati atti ad approfondire le conoscenze già in possesso per l'edificio. Ottenuto il *nulla osta* della Soprintendenza per i Beni Archeolo-

⁹ costituitosi ente morale il 13 febbraio 1979 con atto rogato in Treviglio dal notaio Gustavo Palmieri. Scopo precipuo «realizzare il restauro nonché la ricerca, lo scavo, la messa in evidenza di opere e/o strutture anche murarie e la loro pubblicizzazione» (art.3 dello statuto); cfr. VILLA 1981, p. 57; VILLA 2000, p. 69

gici della Lombardia¹⁰, la prima fase della campagna si protrasse tra il maggio del 1999 ed il luglio del 2000. Successivamente alla rimozione della pavimentazione in cotto del XVIII secolo e dei circa 90 cm del sottostante materiale di riporto, furono eseguiti alcuni sondaggi stratigrafici delle aree già indagate durante le ricognizioni del 1978/1979 e del settore absidale, fino ad una quota di 1,30/1,50 m al di sotto del piano di calpestio. Durante questa fase dei lavori vennero messe in luce le basi dei pilastri di sostegno della navata centrale, una necropoli posta nell'area ovest dell'edificio attuale – un gruppo di circa trenta sepolture, in gran parte infantili, databili al XIII secolo – e numerosi frammenti laterizi.

Nelle indagini compiute lungo il lato settentrionale ed occidentale furono invece individuati i resti delle due fasi altomedievali della chiesa¹¹, relative alla *ecclesia in honore sancti Alexandri dedicata* citata nei documenti archivistici.

Dagli scavi si poté inoltre constatare l'esistenza di tre precedenti livelli di pavimentazione realizzati in malta, dei quali quello inferiore attribuibile alla fase altomedievale più antica. Quest'ultimo risultava tagliato nella zona dell'abside centrale da una buca del diametro di circa 2,20 m, al cui interno erano presenti scorie di bronzo e tracce di un mantello argilloso, indizio di una fossa per la fusione *in loco* di una campana, di difficile datazione. Nella zona prospiciente le absidi fu rinvenuto un muro di altezza pari a circa 1 m, con andamento nord-sud e realizzato a mezzo di frammenti di tegole romane poste a spina di pesce con alternanze di filari orizzontali. Lungo la superficie del muro rivolta ad ovest furono rilevati due strati di decorazione pittorica, associabili ad altrettanti piani pavimentali di malta.

Dopo una sospensione per la manutenzione e messa in sicurezza della copertura ammalorata del tetto della chiesa, gli scavi poterono riprendere ed essere ultimati con l'esecuzione e realizzazione dell'opportuna documentazione, chiudendosi definitivamente nel dicembre 2001.

¹⁰ 31/03/1999, n. 3493

¹¹ la definizione dell'esatta planimetria della basilica è oggi delineata mediante una fascia realizzata in serizzo che corre lungo la pavimentazione esterna

PARTE SECONDA

LE ORIGINI: DALLA VILLA ALLE BASILICAE

1. Le fonti scritte

Aprondo la sezione dedicata all'età altomedievale che, come si vedrà nei successivi capitoli, occupa le fasi centrali della vita dell'edificio oggetto del presente studio (Fasi II e III), non ci si può non soffermare su tutta quella documentazione che, sia essa di natura archivistica o storiografica, abbia trattato, più o meno ampiamente, dell'oratorio di Santa Felicita (un tempo basilica di Sant'Alessandro) e che ad oggi costituisce un'ottima base di partenza per l'analisi archeologica del sito.

1.1. Archivistica

A tal fine, il campo più proficuo dal quale poter dare avvio ad uno studio approfondito delle vicende della basilica autarena è senz'altro quello archivistico, proprio in virtù del carattere coevo delle fonti.

La documentazione di cui si è fatto uso, proveniente per la massima parte dal Fondo Pergamene della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, è di natura diplomatica e si compone di quei *placita* che, a cavallo tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, vennero attribuiti alla cattedra vescovile bergamasca dai vari re e imperatori succedutisi nel dominio sulla città lombarda. Malgrado si abbia memoria di diversi diplomi precedenti, infatti, gli unici oggi a disposizione inerenti nello specifico la chiesa di Sant'Alessandro ed afferibili ad età altomedievale sono quattro, dei quali due appartenenti a Carlo il Grosso, gli altri rispettivamente ad Arnolfo e Ludovico il Cieco.

Tra i documenti sopravvissuti all'inclemenza del tempo e dei fatti storici, i più antichi si datano al 30 luglio dell'anno 883 e furono entrambi emanati presso la *Murgulam curtem regiam*, nei dintorni di Bergamo¹, dove Carlo III, detto il Grosso (879-888), ultimo esponente legittimo della dinastia carolingia, si trovava a soggiornare durante una visita alla città².

¹ all'incirca nei pressi dell'odierno Borgo Palazzo

² il motivo specifico della sua presenza a Bergamo sembrerebbe potersi ritrovare all'interno del primo dei due privilegi: «[...] *ob amorem beatissimi martiris Christi Alexandri ad cuius limina confugimus cuiusque intercessionibus a gravi infirmitate corporis nos Dominus restituit sanitati*», vale a dire per recarsi presso il sepolcro del martire bergamasco, che a suo dire avrebbe intercesso per lui durante una grave malattia, restituendogli la salute

Menzionato per la prima volta nel XV secolo dal *Liber Censualis cerae et fictorum ab anno 1464 usque ad annum 1470* di Giovanni Barozio³ e conservatosi in originale, il primo dei due privilegi carolini è forse il più importante dei quattro, in quanto la sua rilevanza coinvolge non solo Fara, ma l'intera chiesa bergamasca. Ritenuto una falsificazione da Luigi Schiaparelli, ma riconosciuto come genuino da Paul Kehr⁴, il privilegio è stato definito la “*magna charta* della Chiesa di Bergamo”⁵, in quanto contenente, per la prima volta in maniera esplicita, la dichiarazione di immunità assoluta per i beni episcopali. La concessione di un simile privilegio affonda forse le sue radici in un perduto diploma di Ludovico II⁶. Il documento ha i suoi presupposti nella volontà di rimediare alle illecite appropriazioni di beni ecclesiastici sul territorio di Fara da parte dei potenti laici, manifestatesi forse in seguito ai disordini causati otto anni prima (875) dall'occupazione militare del villaggio da parte delle truppe di Berengario del Friuli e dello stesso Carlo III, inviate nell'Italia Settentrionale da Ludovico il Germanico.

Sulla cattedra di sant'Alessandro sedeva allora Garibaldo, di famiglia longobarda, il quale, essendo succeduto al trono d'Italia Carlo il Grosso nell'anno 879, ebbe a premurarsi di ottenere presso la corte la restituzione del maltolto.

Nel privilegio, dopo le tradizionali formule di apertura, l'imperatore dichiara infatti di aver presa visione degli antichi documenti dei suoi predecessori, regnanti da Carlo Magno in poi, esibitigli da Garibaldo stesso. Sulla base di tali documenti, egli riconferma alla diocesi i diritti di proprietà della chiesa farese di Sant'Alessandro, che per l'appunto era stata sottratta da alcuni *mali homines*; per questa stessa ragione, dolendosene, l'imperatore ne concede il possesso in perpetuo. Come ulteriore beneficio, a risarcimento del danno subito, egli dona un piccolo monastero sul fiume Oglio, San Michele in Cerreto, che versa in stato di abbandono. L'imperatore afferma di avere in un precedente decreto⁷ affidato l'amministrazione del detto monastero e delle sue pertinenze al fedele suddito Autprando⁸, a condizione che questi ne ripristini l'uso monastico e corrisponda alla diocesi cento libbre di olio annue. Successivamente, dopo la morte di Au-

³ CORTESI 1988, n. 197

⁴ KEHR 1937, n. 89, pp. 144-145

⁵ JARNUT 1980, p. 137; cfr. Diploma Arnolfo 895

⁶ KEHR 1937, n. 89, p. 145; JARNUT 1980, p. 137

⁷ che conservasi ancor oggi nella Biblioteca Civica Angelo Mai - Fondo Pergamene; cfr. CORTESI 1988, n. 196

⁸ trattasi con ogni probabilità del fratello del vescovo Garibaldo

trando, si dispone che il cenobio passi sotto la diretta tutela dell'episcopato bergamasco.

La seconda parte del privilegio di Carlo è, come si è detto, la più importante per quanto concerne la storia della diocesi di Bergamo. Su richiesta dello stesso vescovo, infatti, l'imperatore riconosce in perpetuo tutti i privilegi attribuiti alla diocesi dai suoi predecessori, fossero essi *imperatores et reges, imperatrices quoque et regine Romanorum quoque et Langobardorum seu Francorum necnon et reliqui Deum timentes memorate*; dispone poi che nessun conte, giudice, gastaldo o chiunque altro, possa amministrare la giustizia o imporre tributi a monasteri, ospizi, chiese battesimali, cardinali, santuari e ogni altra proprietà che la diocesi possedeva dai tempi di Carlo Magno. Si ordina infine che nessuno possa esigere giurisdizione sui chierici della chiesa bergamasca, né sugli uomini, siano essi di condizione libera o servile, che dimorano sulle sue proprietà, così come sarà vietato costringere costoro a pubbliche funzioni né servirsi della loro opera, come accaduto con i servi delle proprietà sul lago di Como. Dopo aver abolito, su espressa domanda di Garibaldo, la consuetudine delle *venationes publicae*, il diploma si chiude con concessioni di immunità ed inquisizione⁹ su tutti i beni della diocesi, multando coloro che dovessero contravvenire a tale disposizione per un ammontare di venti libbre d'oro.

[...] *Sed pravitate quorundam malorum hominum suis propriis rebus expoliata est, scilicet de ecclesia in honore sancti Alexandri / dedicata in loco nuncupante Fara, quae, ut in eisdem praeceptis perspeximus, iuris praefati episcopi fuit a tempore Grimoaldi quondam regis Langobardorum, qui eandem ecclesiam cum omnibus possessionibus suis ditioni praedicti episcopatus stabilivit et merito eo quod quidam ipsius loci episcopus / nomine Iohannes a scismate Arriano eandem ecclesiam ad fidem quondam catholicam converterit, ideoque ipsi ecclesiae suae ecclesiasticis sanctionibus iure deberetur. Aliud quoque id ipsum continens praeceptum declarabat quomodo Alais rex tempore tyrannidis suae eandem / ecclesiam inde substraxerit et Cunipertus rex Antonino episcopo inde iure proprietario, prout ratio dictabat, restituerit; necnon et avi nostri reliquaque antecessorum nostrorum praecepta hac eadem manifestissime confirmantia continent, quod nos quoque nostris diebus factum cernentes doluimus / et eidem matri ecclesiae restituentes stabilivimus in perpetuum [...]*¹⁰.

⁹ a suo tempo assicurate da Lotario I

¹⁰ Ma, a causa della malvagità di qualche uomo cattivo, è stata spogliata delle sue proprietà, vale a dire della chiesa dedicata a sant' Alessandro, in una località chiamata Fara che, come abbiamo accertato negli stessi decreti, apparteneva di diritto al predetto vescovo sin dal tempo di Grimoaldo re dei Longobardi, che pose la stessa chiesa con tutte le sue proprietà sotto la giurisdizione del detto episcopato, in merito del fatto che un vescovo dello stesso luogo, chiamato Giovanni, convertì la chiesa medesima dallo scisma ariano alla fede cattolica, perciò spettava alla sua diocesi in virtù delle regole di diritto canonico. Un altro decreto inerente lo stesso argomento dichiarava

Il secondo diploma è interamente dedicato a Fara. Purtroppo l'originale pergameneo è andato irrimediabilmente perduto e sopravvive esclusivamente nella trascrizione del XV secolo del vescovo Giovanni Barozio, all'interno del *Liber Censualis*¹¹. Ancora da chiarire è il motivo per cui quello stesso 30 luglio sia stato emanato un secondo placito inerente la medesima chiesa. Se fosse concesso esprimere un'opinione personale, dovrebbe trattarsi probabilmente di un primo decreto di restituzione, successivamente integrato da un secondo e più corposo, già illustrato, nel quale si garantivano più larghe e generose concessioni, come il monastero di San Michele in Cerreto e i diritti di immunità e inquisizione su tutte le proprietà del dominio episcopale.

Per lo studio della Sant'Alessandro di Fara, questo documento recita un ruolo di non poca importanza, poiché qui si aggiunge un nuovo, significativo particolare sulle sue presunte origini: è qui difatti che compare per la prima e unica volta la figura di re Autari in esplicito riferimento alla chiesa ed è da questa stessa base di partenza che verranno formulate le teorie degli ultimi due secoli circa la fondazione autarena della basilica.

Nel testo, dopo aver nuovamente dichiarato di aver presa visione di alcuni documenti a lui sottoposti da Garibaldo, ricevuto in udienza su intercessione di Liutuardo vescovo di Vercelli, Carlo III ribadisce che venga restituita e confermata in perpetuo la proprietà sulla basilica *que dicitur Fara et nominatur ecclesia Autareni ab Autari rege*, con tutti i beni materiali e umani di cui essa dispone. L'imperatore concede altresì i diritti di immunità su tale chiesa e su coloro che dovessero trasgredire a tali disposizioni commina una pena pecuniaria di trentamila mancosi d'oro¹², da versarsi nelle casse della diocesi.

[...] *Proinde omnibus fidelibus nostris tam et presentibus quam et futuris notum esse volumus, quia Garibaldus sanctę Pergamensis ecclesię venerabilis episcopus interventu Liutuardi sanctę Uercelensis ecclesię episcopi et dilecti archicancellarii nostri ostendit clementię nostrę obtutibus quoddam preceptum, in quo continebatur, qualiter Grimoaldus rex quondam Langobardorum ecclesię suę contulerat basilicam, que dicitur Fara et nominatur ecclesia Autareni ab Autari rege, eo quod quidam*

come re Alais al tempo della sua tirannia avesse poi sottratto quella chiesa e il re Cuniperto l'avesse quindi restituita al vescovo Antonino, legittimo proprietario, come la ragione imponeva; e anche gli altri decreti del nostro avo e dei nostri predecessori contengono chiare conferme di queste stesse cose, perciò anche noi, riconoscendo ciò che è stato fatto ai nostri giorni, ce ne dogliamo e stabiliamo che sia restituita in perpetuo alla chiesa madre; cfr. CORTESI 1988, n. 197; KEHR 1937, n. 89

¹¹ KEHR 1937, n. 87

¹² sulla pena imposta da Carlo III, sia Ludovico Antonio Muratori che Mario Lupo sollevano alcune perplessità in merito a tale cifra, attribuendo l'elevata consistenza di *triginta milia* ad un errore di trascrizione, al posto di un più modesto *tria milia*; cfr. LUPO 1784, p. 941; MURATORI 1739, p. 801; TRÒYA 1853, p. 530

*ipsius loci episcopus nomine Iohannes a scismate Arriano eandem ecclesiam ad fidem quondam catholicam converterit, ideoque ipsi ecclesie sue ecclesiasticis sanctionibus iure deberetur. Aliud quoque id ipsum continens preceptum declarabat, quomodo Alais rex tempore tyrannidis sue eandem ecclesiam inde subtraxerit et Conipertus rex Antonino inde episcopo iure proprietario, prout ratio dictabat, restituerit; nec non atavi nostri reliquaque antecessorum nostrorum precepta hec et eadem manifestissime confirmantia continent. Quibus diligentissime perspectis eternum pre oculis habentes remuneratorem pro votis antelatorum fidelium eandem ecclesiam que appellatur Fara cum omnibus adiacentiis et pertinentiis suis atque utriusque sexus familiis ipsi sancte Pergamensi ecclesie restituumus ac perhenniter confirmamus, ut amodo iure proprietario sub emunitatis vinculo sepe nominatam ecclesiam Faram habeat teneat atque, ut prelibatum est, possideat nemine contradicente. Et si quis, quod non expedit, contradicere vel etiam, quod absit, in alteram partem iam dictam ecclesiam transferre temptaverit, catholicę fidei auctorem sentiat sibi adversatorem; insuper et ad partem Bergomensis ecclesie triginta milia mancosorum aureorum cogatur persolvere ad suam geminam contritionem [...]*¹³

Nel clima caotico delle lotte per la conquista della corona italica, negli anni che seguirono la morte di Carlo il Grosso (888), la fine della dinastia carolingia e il conseguente vuoto di potere che ne derivò, si inserisce la redazione del terzo diploma, del quale ci resta una copia imitativa autenticata del XII secolo. Nell'arco di poco meno di un decennio nell'Italia Settentrionale, e dunque anche a Bergamo, si verificò una triplice disputa per il potere: Berengario del Friuli, Guido di Spoleto, a cui succedette poi, dopo la sua morte, il figlio Lamberto e Arnolfo di Carinzia, tristemente ricordato per aver espugnato e distrutto Bergamo nell'894. A ricoprire il ruolo di vescovo, in quegli anni, era da poco stato chiamato Adalberto, probabilmente su pressione dei Guidoni, che fino all'arrivo di Arnolfo avevano esercitato la loro influenza sulla città. Adalberto stesso, tra l'altro, aveva partecipato in prima persona, assieme al *comes* Ambrogio, alla difesa

¹³ Per cui a tutti i nostri fedeli sia presenti che futuri vogliamo sia noto che Garibaldo, venerabile vescovo della santa chiesa bergamasca, per intercessione di Liutuardo, presule della santa diocesi vercellese e nostro diletto arcicancelliere, presentò agli sguardi della nostra clemenza un certo decreto nel quale era contenuto come Grimoaldo, un tempo re dei Longobardi, aveva conferito al suo episcopato la basilica chiamata Fara e soprannominata chiesa Autarena dal re Autari, poiché un vescovo dello stesso luogo, chiamato Giovanni, convertì la chiesa medesima dallo scisma ariano alla fede cattolica, perciò spettava alla sua diocesi in virtù delle regole di diritto canonico. Un altro decreto inerente lo stesso argomento dichiarava come re Alais, al tempo della sua tirannia, avesse poi sottratto quella chiesa e il re Cuniperto l'avesse quindi restituita al vescovo Antonino, legittimo proprietario, come la ragione imponeva; e nondimeno gli altri precetti del nostro avo e dei nostri predecessori contengono chiara conferma di questo. Perciò, esaminati questi con attenzione, avendo sempre davanti agli occhi il Remuneratore e assecondando le richieste dei fedeli, restituiamo e confermiamo in perpetuo alla santa diocesi di Bergamo la chiesa chiamata Fara, con tutte le sue adiacenze, pertinenze ed i servi di ambo i sessi, affinché d'ora in avanti posseda detta chiesa di Fara con diritto di proprietà e sotto il vincolo dell'immunità, senza che nessuno abbia a contraddire. E se qualcuno, ma non gli conviene, cercherà di contraddire o anche, Dio non voglia, mutare la proprietà della già detta chiesa, si ritenga nemico della fede cattolica; inoltre per sua doppia rovina sia costretto a pagare alla chiesa bergamasca trenta mila mancosi d'oro; cfr. KEHR 1937, n. 87

di Bergamo durante l'assedio delle truppe di Arnolfo, dal quale era poi stato preso prigioniero.

Il motivo alla base della concessione di questo diploma è evidente ed è da cercare proprio nei fatti dell'894: *in excidio ipsius civitatis Bergami precepta disperdita esse*; la documentazione scritta, custodita negli archivi della città e attestante il possesso dei beni, era per la maggior parte andata distrutta, per cui si rendeva necessario un nuovo privilegio di riconferma.

Questo il presupposto per il quale all'alba dell'895, il primo di gennaio, trovandosi presso la corte di Regensburg, in Germania, Adalberto chiese ed ottenne una concessione dal re Arnolfo (894-899) il quale, desideroso di acquistarsi il sostegno del presule bergamasco e appoggiandosi ai superstiti documenti di Carlo III – in particolar modo il primo del 30 luglio 883 esposto poco più sopra –, confermava alla diocesi ogni precedente diritto di proprietà, immunità ed inquisizione.

In esso il sovrano sostiene per l'appunto di aver presa visione di un diploma di Carlo III, a lui esibito da Adalberto, all'interno del quale si ribadivano le concessioni fatte dai re longobardi Grimoaldo e Cuniperto in merito alla chiesa di Sant'Alessandro di Fara. Manifestando di essere al corrente del fatto che gran parte della documentazione che certificava la proprietà dei beni dell'episcopato e della cittadinanza fosse in gran parte andata distrutta durante l'assedio e il saccheggio di Bergamo, il re ribadisce in perpetuo i privilegi concessi alla Curia di Bergamo da tutti i re ed imperatori che lo hanno preceduto e in particolare, avendo esaminato la copia di un decreto di Carlo III e di una bolla papale, i diritti, dietro tutela dell'immunità, sulla chiesa farese e sul monastero di San Michele in Cerreto, sul monastero bergamasco di San Salvatore e sulla cappella di Sant'Antonino; a queste egli aggiunge le proprietà del conte Ambrogio e del chierico veronese Gotofredo¹⁴.

Arnolfo, inoltre, riconferma i beni di quei *liberi homines* che, rimasti privi dell'opportuna documentazione comprovante il possesso delle loro proprietà, a causa di ciò ne avessero tratto un danno.

¹⁴ per aver difeso la città da Arnolfo, una sorte ben peggiore di quella di Adalberto era stata riservata al conte di Bergamo, Ambrogio, che fu condannato alla confisca dei beni e giustiziato mediante impiccagione. La medesima punizione toccò a Gotofredo, figlio di Gislario, chierico di origini veronesi

A coloro che dovessero osare violare le disposizioni ivi contenute, recando danno a *plebibus, monasteriis, titulis, cortibus, mansis, mancipiis* o ai già citati *liberi homines*, il re commina una pena pecuniaria pari a dodici libbre d'oro per quanto concerne la diocesi e pari al doppio del sottratto per i *liberi homines*.

[...] *Proinde omnibus fide/libus nostris tam presentibus quam et futuris notum esse volumus quia Adalbertus sancte Bergomensis ecclesie venerabilis episcopus ostendit / clementie nostre obtutibus quoddam preceptum dive memorie antecessoris nostri Karoli imperatoris, confirmatorium scilicet reliquorum / preceptorum que reges Langobardorum Grimoaldus scilicet et Chunipertus eidem matri ecclesie contulerant de ecclesia scilicet que dicitur Fara Aut/thareni in honorem sancti Alexandri constructa, et merito eo quod quidam ipsius loci episcopus nomine Iohannes a scismate Arriano eandem ecclesiam ad fidem / catholicam converterit, ideoque ipsi ecclesie sue ecclesiasticis sanctionibus iure deberetur. Id quoque preceptum Hludovuici imperatoris et ali/orum antecessorum nostrorum confirmationem dictabat, quod nos quoque quondam ipsi ecclesie confirmavimus. Sed in excidio ipsius civita/tis Bergami tam illud a nobis factum quamque et alia precepta seu firmitates ipsius ecclesie et munimina liberorum hominum circum/quaque manentium dispersita esse noscuntur. Ostendit quoque et exemplar precepti quondam Karoli imperatoris necnon et privilegii sancte / Romanae sedis, per que monasteriolum Sancti Michahelis scitum Cereto iuxta fluvium Ollim ipsi ecclesie confirmatum est, de quo sancta Romana / ecclesia subtractorem ab ipsa Bergomensi sede sub anathematis vinculo constrinxerat. Quam causam nos diligentissime revolventes et / ad perfectionem queque reintegrare cupientes, eternum pre oculis habentes remuneratorem pro votis antelatorum fidelium confirmavimus / tam prenominatam ecclesiam in Fara et monasteriolum in Cereto quamque et alia precepta seu firmitates, que a nobis vel antecessoribus nostris imperatoribus et re/gibus vel aliis Deum timentibus hominibus sepedicte ecclesie conlata sunt [...]*¹⁵

¹⁵ Per cui a tutti i nostri fedeli sia presenti che futuri vogliamo sia noto che Adalberto, venerabile vescovo della santa chiesa bergamasca, presentò agli sguardi della nostra clemenza un certo decreto del nostro predecessore, l'imperatore Carlo, di divina memoria, garante senza dubbio degli altri decreti che i re dei Longobardi Grimoaldo e Cuniperto avevano conferito alla chiesa madre circa la chiesa detta Fara Autarena, eretta in onore di Sant' Alessandro, in merito del fatto che un vescovo dello stesso luogo, chiamato Giovanni, convertì la medesima dallo scisma ariano alla fede cattolica, perciò spettava alla sua diocesi in virtù delle regole di diritto canonico. Di questo dava conferma anche un decreto dell'imperatore Ludovico e degli altri nostri predecessori, e anche noi un tempo confermammo riguardo la stessa. Ma è risaputo che nella distruzione della città di Bergamo tanto quello da noi emanato quanto gli altri decreti o le garanzie della stessa chiesa e le protezioni degli uomini liberi che vivono nella zona circostante sono andati dispersi. Presentò [Adalberto nda] inoltre sia la copia di un decreto dell'imperatore Carlo sia di un privilegio della santa sede romana, in cui viene confermato il piccolo monastero appartenente alla diocesi medesima, situato in Cereto, presso il fiume Oglio, riguardo al quale la santa romana chiesa aveva legato sotto vincolo di scomunica colui che l'avesse sottratta alla sede bergamasca. Per cui noi, leggendo con attenzione e desiderosi di rinnovarne la validità, avendo sempre davanti agli occhi il Remuneratore e assecondando le richieste dei fedeli, abbiamo confermato sia la precedentemente citata chiesa di Fara che il monasterio del Cereto e gli altri decreti o garanzie delle già dette chiese, che sono stati conferiti da noi o dai nostri predecessori imperatori e re o da altri uomini timorati di Dio; cfr. CORTESI 1988, n. 199; KEHR 1955, n. 131

A turbare il fragile equilibrio politico di una fase già turbolenta come l'età dei 're nazionali', questa volta fu la calata del feroce popolo degli Ungari i quali, sbaragliando Berengario sul Brenta, che da poco era faticosamente riuscito a riconquistarsi il trono subentrando ad Arnolfo, posero indirettamente le basi per l'incoronazione di un provenzale, Ludovico III di Vienne, detto il Cieco (900-905), al cui breve regno appartiene il quarto ed ultimo diploma oggetto di analisi, di cui purtroppo è andato perduto l'originale ed è grazie al solito *Liber Censualis* di Giovanni Barozio se si è conservato¹⁶. Si data al 25 marzo 901 e fu emesso alla corte di Pavia, capitale del regno.

A differenza di Arnolfo, Ludovico, che nell'887 era stato designato da Carlo III come suo successore¹⁷, trovò in Adalberto un saldo alleato. Ancora una volta, dietro l'intervento dell'imperatore stava un fatto cruento, la *persecutionis Ungarorum* che, per la seconda volta in meno di dieci anni, aveva causato una considerevole perdita di documenti.

Grazie all'intercessione del conte Adelelmo, dunque, il vescovo recupera dall'autorità imperiale il riconoscimento di tutti i benefici concessi alla sua diocesi dai precedenti regnanti e nella fattispecie la chiesa di Sant'Alessandro di Fara, il monastero di Bergamo dedicato al San Salvatore e quello di San Michele in Cerreto, presso il fiume Oglio. Manifestando di essere al corrente che buona parte della documentazione scritta sia andata perduta durante l'invasione degli Ungari, per la qual ragione molte delle proprietà legittime erano state occupate illecitamente, e dolendosene, Ludovico conferma tutto ciò che la Chiesa di Bergamo, mediante accurata indagine delle carte rimanenti ed interrogazione di giudici e uomini onesti, avesse dimostrato di detenere di diritto tra le sue disponibilità prima *tempore nephande persecutionis Ungarorum*. A coloro che dovessero violare tali disposizioni, viene imposta una pena pecuniaria pari a dieci libbre d'oro, da versarsi in equa parte alle casse regie e alla diocesi.

[...] *Omnibus sanctę Dei Ecclesię fidelibus nostrisque tam presentibus quam et futuris notum fieri volumus, quia Adelbertus sanctę Pergomensis ecclesię venerabilis episcopus nosterque fidelissimus nostram adiit celsitudinem per Adelelmum dilectum consiliarium nostrum postulans, ut sanctam Bergomatem ecclesiam suam nostra imperiali auctoritate roboraremus, scilicet confirmando eidem ecclesię precepta antecessorum nostrorum regum atque imperatorum iuste et legaliter collata, speciali*

¹⁶ SCHIAPARELLI 1910, p. 34

¹⁷ JARNUT 1980, p. 42

*tenore de ecclesia Sancti Alexandri sita in Fara, quam quondam Iohannes eiusdem ecclesie venerabilis episcopus ab Arriana heresi ad fidem catholicam convertit, et de monasterio infra eandem civitatem dedicato in honorem Domini Salvatoris, et de monasteriolo Sancti Michaelis scito Cereto iuxta Ollium fluvium, que iuris et proprietatis ipsius ecclesie noscuntur [...]*¹⁸

A onor di completezza si deve menzionare l'esistenza di un quinto diploma, appartenente ancora a Ludovico III e conservato nella Biblioteca Civica Angelo Mai, che si riteneva emanato a Vercelli il 23 maggio 901 e che è stato più volte menzionato dagli storici¹⁹. In esso l'imperatore, su richiesta del vescovo Adalberto e per intercessione del vescovo Garibaldo e dei conti Sigifredo e Adelelmo, avrebbe ribadito i benefici concessi alla diocesi bergamasca dai suoi predecessori, nella fattispecie i diritti sulla proprietà della corte Murgula, donata alla Curia da Berengario nell'899 circa, della chiesa farese di Sant'Alessandro e del monastero di San Michele in Cerreto. In aggiunta, Ludovico avrebbe donato il monastero di San Salvatore di Bergamo e concesso diritti di immunità ed inquisizione sui beni diocesani.

In realtà questo privilegio è una falsificazione dell'XI secolo ad imitazione di un originale, che ricalca i caratteri tipologici dei diplomi di Ludovico III redatti da *Arnulfus notarius*. Il testo è il risultato della commistione di ben tre diplomi, dei quali due già visti precedentemente²⁰: nella prima parte, dalla formula di apertura fino a *noscuntur*, esso segue il diploma del 25 marzo 901, ad eccezione della sezione *precepta [...] tempus nostrum*, che appartiene al primo diploma carolino del 30 luglio 883, e del frammento *olim [...] muros*, che fa parte di un'altra falsificazione attribuibile allo stesso autore recante la data del febbraio/maggio 901²¹. Nel testo concernente la *dispositio*, il passo *devotis [...] clarescat* è tratto ancora una volta dal citato diploma di Carlo III, mentre nella sezione *deprecati sunt [...] cuiuscumque* ci si riferisce di nuovo al falso del feb-

¹⁸ A tutti i fedeli della santa Chiesa di Dio e ai nostri sudditi sia presenti che futuri vogliamo sia reso noto che Adalberto, venerabile vescovo della santa chiesa bergamasca e nostro fedelissimo, si accostò alla nostra Altezza tramite Adelelmo nostro diletto consigliere, chiedendo che rafforzassimo la sua santa chiesa bergamasca con la nostra autorità imperiale, vale a dire confermando alla chiesa medesima i decreti dei re e imperatori nostri predecessori, conferiti regolarmente e legalmente, in particolar modo riguardo la chiesa di sant'Alessandro di Fara, che un tempo Giovanni, venerabile vescovo della stessa diocesi, convertì dall'eresia ariana alla fede cattolica, riguardo il monastero ai piedi della città medesima dedicato a san Salvatore, e riguardo il piccolo monastero di san Michele in Cerreto presso il fiume Oglio, che sappiamo, di diritto e di proprietà, della stessa chiesa; cfr. SCHIAPARELLI 1910, pp. 34-36

¹⁹ JARNUT 1980, p. 42; VILLA 1981, p. 55

²⁰ SCHIAPARELLI 1910, pp. 72-73

²¹ CORTESI 1988, n. 202; SCHIAPARELLI 1910, n. II, p. 69

braio/maggio 901. *Minatio e corroboratio (si quis [...] iussimus)* infine, sono identiche al già detto privilegio del 25 marzo 901.

Per un confronto, si invita a consultare la tabella posta a seguito, nella quale ciascun colore indica il tratto di testo in comune con altri documenti, originali o meno.

23 maggio 901 (falsificazione)	25 marzo 901	febbraio/maggio 901 (falsificazione)	30 luglio 883
<p>(C) § In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Hludovicus divina favente clementia imperator augustus. Omnibus sanctae Dei ecclesiae fidelibus nostrisque tam presentibus § / quam et futuris notum fieri volumus quia Adelbertus sanctae Bergamensis ecclesiae venerabilis episcopus nosterque fidelissimus nostram adiit celsitudinem per Garibaldum venerabilem episcopum et Sigefredum sacri palatii comitem necnon et Adelelmum / comitem dilectos consiliarios nostros postulans ut sanctam Bergamatem ecclesiam suam ob omnipotentis Dei amorem animeque nostrae remedium nostra imperiali auctoritate roboraremur, scilicet confirmando eidem sanctae Dei ecclesiae precepta vel auctoritates piissimorum augustorum vel regum seu predecessorum nostrorum omnium quotquot a tempore dive memorie mani Karoli regnaverunt usque ad presens tempus nostrum iuste et legaliter collata, spetiali tenore de curte que / Morgula clamatur, quam olim ex pertinentiis iuris nostri beati martiri Alexandro, cuius corpus humatum quiescit iusta urbis Bergami muros, per nostrae auctoritatis preceptum concessimus, et de ecclesia Sancti Alexandri sita in Fara, quam quondam Iohannes eidem / ecclesiae venerabilis episcopus ab Arriana heresi ad fidem catholicam convertit et de monasterio Sancti Michaelis sito Cereto Ollium fluvium, que iuris et proprietatis ipsius ecclesiae esse noscuntur. Quorum devotis precibus libentissime assensum prebentes, / hoc apices inscribi iussimus per quos decernimus ut quicquid antiqui imperatores et reges,</p>	<p>In nomine sancte et individuae Trinitatis, Hludovicus divina favente clementia imperator augustus. Omnibus sanctae Dei Ecclesiae fidelibus nostrisque tam presentibus quam et futuris notum fieri volumus, quia Adelbertus sanctae Pergomensis ecclesiae venerabilis episcopus nosterque fidelissimus nostram adiit celsitudinem per Adelelmum dilectum consiliarium nostrum postulans, ut sanctam Bergomatem ecclesiam suam nostra imperiali auctoritate roboraremur, scilicet confirmando eidem ecclesiae precepta antecessorum nostrorum regum atque imperatorum iuste et legaliter collata, speciali tenore de ecclesia Sancti Alexandri sita in Fara, quam quondam Iohannes eiusdem ecclesiae venerabilis episcopus ab Arriana heresi ad fidem catholicam convertit, et de monasterio infra eandem civitatem dedicato in honorem Domini Salvatoris, et de monasterio Sancti Michaelis sito Cereto iuxta Ollium fluvium, que iuris et proprietatis ipsius ecclesiae noscuntur. innotuit etiam, imminente Ungarorum hactenus persecutione plerumque sua ecclesiae munimina seu instrumenta cartarum perdit fuisse, et ob hoc possessiones ecclesiasticas a quibusdam inceptoribus impediti. Quod nos dolentes, confirmamus eidem ecclesiae omnia precepta seu instrumenta cartarum et quicquid tempore nephande persecutionis Ungarorum ipsa ecclesia iure quieto habuit et detinuit. quod autem iudicum recordatione aut bonorum hominum circumquaque manentium inquisitione clarescere potuerit, ut iuris et possessionis ipsius ecclesiae fuerit, habeat et detineat atque possideat, absque alicuius contradictione. Si</p>	<p>(C) § In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Hludovicus divina favente clementia imperator augustus. Si hominis in Deum habenda dilectio nullo umquam debet fine concludi, § ut exarata Omnipotentis digito scriptura testatur, quicquid utilitatis congrue pro ipsius amore suorumque electorum possumus, dignum in omnibus iustumque est, ut totis viribus puraque intentione mentis perficere satagamus. Quapropter cunctorum fidelium sanctae Dei Ecclesiae nostrorum presentium silicet ac futurorum noverit industria, quod Adelbertus reverentissimus sanctae Bergamensis ecclesiae presul nosterque fidelissimus per Garibaldum venerabilem episcopum et Sigefredum sacri palatii comitem nec non et Adelelmum illustrem comitem dilectos consiliarios nostros suppliciter nostram deprecatus est clem[en]tiam, quatenus ob omnipotentis Dei amorem animeque nostrae remedium que olim ex pertinentiis iuris regni nostri beato martiri Alexandro, cuius corpus humatum quiescit iuxta urbis Bergami muros, quaeque etiam universe sanctae Bergamensi ecclesiae a predecessoribus nostris per preceptorum instrumenta pie fideliterque collata vel confirmata sunt, nec non omnia quae ab ipsius ecclesiae quibuslibet fidelibus oblata vel tradita existunt nostrae imperialis a Deo perceptae auctoritatis institutione confirmare dignemur. Quorum p[re]cibus dignas atque laudabiles computantes, secundum id quod poposcerant eidem prelibatae sanctae Bergamensis ecclesiae confirmamus stabilisque decreti soliditate roboramus. Deprecati sunt nostri etiam predicti fideles nostram imperialem celsitudinem, ut eidem venerabili martyri Alexandro quondam curtem iuris</p>	<p>(C)§ In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Karolus divina favente clementia imperator augustus. Omnium sanctae Dei ecclesiae nostrorumque fidelium presentium videlicet ac futurorum sagacitas noverit § / Garibaldum sanctae Pergamatis ecclesiae venerabilem episcopum nostrae obtulisse clementine praecepta atque auctoritates piissimorum augustorum vel regum seu praedecessorum nostrorum omnium, quotquot a tempore divae memoriae magni Karoli regnaverunt / usque ad praesens tempus nostrum, qui omnes immunitatis suae ac liberalitatis munimine praefatam ecclesiam exaltarunt et roborarunt. Sed pravitate quorundam malorum hominum suis propriis rebus expoliata est, scilicet de ecclesia in honore sancti Alexandri / dedicata in loco nuncupante Fara, quae, ut in eisdem praeceptis perspeximus, iuris praefati episcopii fuit a tempore Grimoaldi quondam regis Langobardorum, qui eandem ecclesiam cum omnibus praedicti episcopatus stabilivit et merito eo quod quidam ipsius loci episcopus / nomine Iohannes a scismate Arriano eandem ecclesiam ad fidem quondam catholicam converterit, ideoque ipsi ecclesiae suae ecclesiasticis sanctionibus iure deberetur. Aliud quoque id ipsum continens praeceptum declarabat quomodo Alais rex tempore tyrannidis suae eandem / ecclesiam inde subtraxerit et Cunipertus rex Antonino episcopo inde iure proprietario, prout ratio dictabat, restituerit; necnon et avi nostri reliquaque antecessorum nostrorum praecepta hac eadem manifestissime confirmantia continent, quod nos quoque</p>

<p>imperatrices quoque et reginae Romanorum et Langobardorum seu Francorum necnon et reliqui Deum timentes memoratę sanctae Bergamati ecclesiae suis preceptis et testa/mentis contulerunt et postmodum precellentissimi reges atque augusti sua auctoritate confirmaverunt, stabile atque invulsum nostris futurisque temporibus in ipsius iure et potestate perpetualiter maneat. Et nullus comes / vel publice partis iudex et gastaldio vel alia quaelibet persona in monasteriis, xenedochiis vel ecclesiis baptismalibus aut cardinalibus seu oraculis vel cunctis possessionibus quas sepedicta ecclesia habere dinoscitur vel quas deinceps divina / pietas auumentare voluerit, nemo superioris aut inferioris rei publice procurator ad causas iudicario more audiendas, conventum facere vel freda exigere aut mansioficium vel paratas exquirere, para-fredos aut fideiussores / violenter tollere, clericos cuiuscumque conditionis eiusdem prelibate ecclesiae diocesis suffraganeos impero-nis vel domibus suis ledere vel homines tam ingenuos, libellarios quamque servos in possessionibus vel mansio-nibus prefatae ecclesiae commanentes / potestative distringere nec ullas publicas arbustaritas aut redibitiones vel illicitas occasiones sive angarias superimponere audeat vel inferre presumat. Et quia ipsi nostri dilecti fideles nostrae innotuerunt man/suetudini quod ab ipsius ecclesiae pertinentibus quaedam venationes arbustaritie quae iniustae et contra omnes leges, inventa consuetudine in quibusdam comitatibus vel ministeriis publicis, a nostris exactoribus annuatim exquirantur, ideo modo omnibus praecipimus et sub interminatione iubemus ut nullus sub regno nostro constitutus de rebus suprataxatae ecclesiae in quibuscumque comitatibus vel ministeriis publicis ullas huiusmodi exactiones / aut alias quaelibet annuales donationes exigere aut ammodo et deinceps consuetudinario more audeat, sed repulsa et extin-</p>	<p>quis autem temerarius, quod non credimus, contra hoc nostrę institutionis preceptum in aliquo violare aut irrupere temptaverit, sciat se compositionum auri libras X, [medietatem palatio nostro et] medietatem rectoribus sanctę Bergomatis ecclesię. Et ut verius credatur ac diligentius ab omnibus observetur, manu propria subter roborantes anuli nostri impressione insigniri iussimus.</p> <p>§ Signum (M) domni Hludovici gloriosissimi imperatoris augusti. § Arnulfus notarius ad vicem Liutuardi notarii et archicancellarii recognovi [et subscripsi].</p> <p>Data VIII kal. april, anno incarnationis Domini DCCCCI, indictione IIII, anno primo imperante domno nostro Hludovico glorioso imperatore augusto. Actum Papia. in Dei nomine feliciter, amen</p>	<p>nostrae quae Morgula dicitur, constituta scilicet in comitatu Bergamensi secus fluvium simili modo nuncupatum, cum omnibus rebus, substantiis ac possessionibus suis in integrum concedere dignemur, exceptis bis quae pridem ex eadem nostra curte pertinentia eidem Adelberto venerabili episcopo ipsius sanctae Bergamatis ecclesiae nostri precepti inscriptione proprietario iure habenda ac possidenda contulimus. Quorum ratam estimantes petitionem, tam pro Dei omnipotentis amore quamque pro eiusdem beatissimi Alexandri cultu nec non et pro ipsius venerabilis presulis fidelitate quam erga nostram imperialem [impe]nsus est decentiam, iam dictam curtem iuris nostrae Morgulam cum omnibus adiacentis et pertinentis suis, mobilibus et immobilibus, casis videlicet, terris, vineis, campis, pratis, silvis, salectis, stationibus, pascuis, aquis [aquaru]mque decursibus, molendinis, ripaticis, merc[at]is, thelonis, districtionibus, forestis et forestariis, montibus, planitiebus, servis utriusque sexus progenitis vel in posterum procreandis, aldionibus et aldianis, exitibus et regressibus seu cum universis quae dici vel nominari possunt, divisis et indivisis ad eandem cortem iuris nostrae respicientibus iam dicte ecclesiae per huius nostrae auctoritatis paginam perpetualiter habenda, tenenda ac possidenda concedimus ac perdonamus, et de nostro iure atque dominio, sicut nunc nostrae iuri parti pertinere videtur, in eius ius et dominium modis omnibus transfundimus atque largimur, absque contradictione, minoratione vel molestia cuiuscumque, exceptis his quae quondam iam dicto Adelberto venerabili episcopo nostrae inscriptionis dono hereditario iure contulimus, eo videlicet ordine, ut pontifex iam dicte ecclesiae, qui pro tempore ipsi prefuert, supradicta omnia ad ius ipsius ecclesiae teneat, possideat disponat atque vindicet prout omnes alias res quae a pontificibus eiusdem ecclesiae priscis temporibus fuerunt possessae ac vindicate. Si quis igitur hoc nostrae confirmationis et concessionis atque largitionis preceptum aliquando infringere</p>	<p>nostris diebus factum cernentes doluimus / et eidem matri ecclesiae restituentes stabilivimus in perpetuum. Insuper etiam pro expoliatione et iniuria sepedicte matri ecclesiae inflata queque lapsa restaurare cupientes, hactenus contulimus et subiecimus eidem episcopo iure proprietario habendum monasteriolum / illud dedicatum in honore sancti Michaelis situm Cerreto iuxta fluvium Ollium cum omnibus suis cellulis et possessionibus, ut, quia nunc a monasterii habitu alienum esse cognoscitur, per episcopum Bergomatem monachis inibi constitutis et abbate / ordinato in cenobii revertatur regulam, cuius quoque curam in anteriori praeepto a nobis concessio diebus vitę Au-prandi fidelis nostri suae delegacioni concessimus sub solutione ad predictam matrem ecclesiam centarum librarum olei. Post cuius / obitum ut in toto eidem matri ecclesiae sit subditum et in perpetuum iure proprietario possideatur, in praesenti stabilivimus ob amorem beatissimi martiris Christi Alexandri ad cuius limina confugimus cuiusque intercessionibus a gravi infirmitate corporis nos Dominus restituit sanitati. / Petiitque praefatus episcopus ut eorundem auctoritatibus nostram superadderemus auctoritatem, cuius devotis praecipuis libentissime assensum prebentes, hos apices inscribi iussimus per quos decernimus ut quicquid antiqui imperatores et reges, imperatrices quoque et regine / Romanorum quoque et Langobardorum seu Francorum necnon et reliqui Deum timentes memoratę sanctae Pergamati ecclesiae suis preceptis et testamentis contulerunt et postmodum praecellentissimi reges atque augusti sua auctoritate confirmaverunt, / stabile atque invulsum nostris futurisque temporibus in ipsius iure et potestate perpetualiter maneat. Et nullus comes vel publice partis iudex et gastaldio vel alia quaelibet persona in monasteriis, xenedochiis vel / ecclesiis baptismalibus aut cardinalibus seu oraculis vel cunctis possessionibus quas a tempore, ut praediximus, ma-</p>
--	--	--	--

<p>cta omni iniusta consuetudine, liceat eidem venerando praesuli suisque successoribus ac mini/stris res iamdictae ecclesiae cum universis sibi subiectis sub immunitatis nostrae defensione ordine quieto manere et nostris fideliter parere obsequiis atque pro nostra incolumitate statuque regni nostri altissimum Dominum iugiter exorare. / Omnimodis quoque praecipimus atque iubemus ut undecumque a tempore praefati magni Karoli legalem vestituram habere iamdicta ecclesia usque in evum dinoscitur, si ullam diminorationem quislibet facere temptaverit, / non sit necesse iamdicto episcopo eiusque successoribus sive eiusdem ecclesiae causam peragentibus ullam facere probationem, sed diligenter per bonae fidei pagenses circumquaque manentes, si opus fuerit, cum iureiurando studiosissime / fiat inquisitio quatenus rei veritas lucide clarescat. Deprecati sunt nostri etiam predicti fideles imperialem celsitudinem nostram ut eidem venerabili martiri Alexandro quoddam monasterium iuris regni nostri constitutum / infra eandem Bergamatem civitatemac dedicatum in honore domini Salvatoris cum omnibus rebus substantiis ac possessionibus suis in integrum concedere dignaremur. Quorum salubrem estimantes petitionem / tam pro omnipotentis Dei quamque pro eiusdem beatissimi Alexandri cultu necnon et pro ipsius venerabilis praesulis fidelitate quam erga imperialem decentiam nostram impensus est, iamdictum monasterium iuris / regni nostri cum omnibus adiacentiis et pertinentiis suis mobilibus et immobilibus, casis videlicet, terris, vineis, campis, pratis, silvis, salectis, sationibus, pascuis, aquis aquarumque decursibus, molendinis, ripis, ripaticis, distractionibus, / montibus, planitiebus, servis utriusque sexus progenitis vel in posterum procreandis, aldionibus et aldianis, exitibus et regressibus, divisis et indivisis ad iddem monasterium respicientibus iamdicto beati martiri / Alexandro per huius</p>		<p>aut violare quesierit, ne quod temptat perficere possit, noverit se compositurum auri optimi libras centum, medietatem palatio nostro et medietatem prelibate ecclesiae. Quod ut verius credatur et diligentius observetur, manu propria roboratum nostri anuli impressione assignari precepimus.</p>	<p>gni Karoli usque in praesens undecumque infra regnum Italicum sepedicta Pergamas ecclesia habere dinoscitur vel quas deinceps / inibi divina pietas auumentare voluerit, nemo superioris aut inferioris rei publicae procurator ad causas iudiciario more audiendas conventum facere vel freda exigere aut mansionaticum vel paratas exquirere, parafredios aut / fideiussores violenter tollere, clericos eiusdem ecclesiae in personis vel domibus suis ledere vel homines tam ingenuos, libellarios quamque servos in possessionibus vel mansionibus ipsius ecclesiae commanentes potestative distingere nec ullas publicas functiones / aut redibitiones vel illicita occasiones vel congiaticum seu sparavarios vel operas, sicut circa lacum Commacinum a servis ipsius ecclesiae actenus exigebatur, sive angarias superimponere audeat vel inferre praesumat. Et quia ipse / praesul Garibaldus fidelissimus noster nostrae innotuit mansuetudini quod quaedam venationes publicae, ex iniusta et contra omnes leges inventa consuetudine, in quibusdam comitatibus vel ministeriis publicis a nostris exactoribus annuatim exquirantur, / idcirco modis omnibus praecipimus et sub interminatione iubemus ut nullus sub regno nostro constitutus de rebus suprataxatae ecclesiae in quibuscumque comitatibus vel ministeriis publicis ullas huiusmodi exactiones aut alias quaslibet / annuales donationes exigere aut modo et deinceps consuetudinario more tollere audeat, sed repulsa et extincta omni iniusta consuetudine, liceat eidem venerando praesuli suisque ministris ac successoribus res iamdictae ecclesiae cum universis sibi / subiectis sub immunitatis nostrae, quam sepedictae ecclesiae in XX libris auri optimi persolutione habendam stabilimus, ordine quieto manere et nostris fideliter parere obsequiis atque pro nostra incolumitate statuque regni nostri altissimum Dominum / exorare. Omnimodis praecipimus atque iubemus ut undecumque a tempore praefati magni Karoli legalem vestituram habere</p>
---	--	--	--

<p>nostrae auctoritatis paginam perpetualiter habenda, tenenda ac possidenda concedimus ac perdonamus et de nostro et regni iure atque dominio, sicut nunc pertinere videtur, in eius ius et dominium / modis omnibus transfundimus atque largimur absque contradictione, minoratione vel molestia cuiuscumque. Si quis autem temerarius, quod non credimus, contra hoc nostrae confirmationis et concessionis atque largitionis preceptum in aliquo / violare aut inrumperere temptaverit, ne quod temptat perficere possit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem palatio nostro et medietatem rectoribus sacrosanctae Bergomatae ecclesiae. Et ut verius / credatur ac diligentius ab omnibus observetur, manu propria subter roborantes anuli nostri impressione insigniri iussimus. /</p> <p>§ Signum (M) domni Hludovici serenissimi imperatoris augusti §. /</p> <p>(C) § Arnulfus notarius ad vicem Liutwardi episcopi et archicancellarii recognovi (SR) (SID) § /</p> <p>Data X kalendas iunii, anno incarnationis dominicae DCCCCI, indictione III, anno primo imperante domino Hludovico serenissimo imperatore in Italia. Actum Vercellensis civitate. In Dei nomine feliciter amen.</p>			<p>dinoscitur iamdicta ecclesia, si ullam deminorationem seu disvestituram quislibet facere temptaverit, non sit / necesse iamdicto episcopo eiusque successoribus sive eiusdem ecclesiae causam peragentibus ullam facere probationem, sed diligenter per bone fidei pagenses circumquaque manentes, si opus fuerit, cum iure / iurando studiosissime fiat inquisitio, quatenus rei veritas lucide clarescat. Quicumque autem huius nostri precepti prevaricator inventus fuerit et comprobatus, immunitatis poenam, / quam eidem ecclesiae in XX libris auri futuram concedimus, persolvere sibi cogatur. Et ut hæc nostrae confirmationis seu concessionis atque immunitatis futuris temporibus inlibatum obtineat roborem, / manu propria firmantes ex anulo nostro sigillari iussimus. /</p> <p>§ Signum (M) domni Karoli serenissimi imperatoris augusti §. /</p> <p>§ Waldo notarius ad vicem Liutwardi archicancellarii recognovit et (SR) §. (SID) /</p> <p>Data III kalendas augusti, anno incarnationis Domini DCCCLXXXIII, indictione I, anno vero imperii domni Karoli in Italia III, in Frantia II. Actum Murgulam curtem regiam. In Dei nomine feliciter amen</p>
---	--	--	--

Dopo un'attenta lettura è evidente come il contenuto e le circostanze della redazione siano analoghi per tutti e quattro i privilegi analizzati: ognuno di essi venne stilato in circostanze di forte tensione politica, che avevano portato ad un'occupazione abusiva dei possedimenti e dei beni della chiesa di Sant'Alessandro di Fara, come nel caso dei diplomi di Carlo III, o alla perdita dei certificati che ne comprovassero la legittima proprietà, come per Arnolfo e Ludovico III. Tra i *placita* che purtroppo sono andati irrimediabilmente perduti, si ha sicura memoria di altre quattro carte, da attribuire rispettivamente a Grimoaldo (670 circa), Cuniperto (690 circa), Carlo Magno e Ludovico II, che porterebbero ad un minimo di otto il numero dei privilegi di concessione e conferma della basilica autarena.

Dal punto di vista dei contenuti, invece, ognuno dei diplomi esaminati riporta a grandi linee le medesime informazioni, ovvero *a*) che l'edificio e il territorio circostante siano in qualche modo da associare a re Autari, *b*) che il re longobardo Grimoaldo, in osservanza al diritto canonico vigente, avesse disposto la donazione di una *ecclesia in honore sancti Alexandri dedicata in loco nuncupante Fara et nominatur ecclesia Autareni ab Autari rege*, in virtù della conversione della medesima, grazie all'opera di un certo Giovanni, vescovo di Bergamo, dall'eresia ariana alla fede cattolica. La basilica era successivamente stata confiscata, al tempo del suo dominio, da Alachis, per poi essere nuovamente restituita alla diocesi dal re Cuniperto. Malgrado ciò sia stato ipotizzato da alcuni storici, è da escludere qualsiasi riferimento ad una giurisdizione temporale accordata ai vescovi bergamaschi sul territorio della *Fara Authareni*, in quanto in almeno uno dei quattro diplomi si sarebbe senz'altro fatto un qualche tipo di accenno.

1.2. Storiografia

Nell'accingerci ad affrontare uno studio storico-archeologico della basilica autarena, ci si rende immediatamente conto che la storiografia passata non è affatto povera di menzioni. Il materiale bibliografico di cui si dispone, infatti, è abbastanza consistente, malgrado si sia tentati di pensare il contrario, viste le modeste dimensioni del sito e la sua ubicazione in un contesto certo non celebre.

Accanto al campo dell'archivistica e della diplomatica, viene dunque a porsi quello della storiografia, per quanto, comunque, in posizione subordinata, essendo le fonti disponibili per la chiesa di Sant'Alessandro molto più tarde rispetto all'epoca di cui ci si sta occupando.

Parlando di fonti, la più antica di cui si abbia memoria è **Bartolomeo de Osa**²², notaio e letterato al servizio della Curia bergamasca tra XIII e XIV secolo. Di lui è risaputo che redasse un *Inventarium Universi Orbis* e una *Glossa super Historia de gestis Longobardorum*, entrambe ritenute disperse già nel secolo XVII²³.

²² detto anche Ossa, morì intorno al 1340.

²³ COLLEONI 1617, p. 6

Oltre a Bartolomeo Ossa, storici d'età più tarda menzionano anche un non meglio noto **Giovanni Maria Milanese** canonico regolare che, con tutta probabilità, compose i propri scritti tra il XIV e XV secolo e del quale, purtroppo, si è smarrito ogni riferimento bibliografico.

Sia Bartolomeo Ossa che Giovanni Milanese, per quanto oggi irrimediabilmente perduti, di certo costituiscono la base ed il fondamento per l'intera, successiva, letteratura di XVI e XVII secolo, che potremmo considerare come la 'prima fase storiografica della basilica autarena'.

Con l'affacciarsi del Cinquecento, infatti, la documentazione diviene assai più corposa: al finire del secolo risale l'*Historiarum de Regno Italiae* di **Carlo Sigonio** (Modena 1520-1584), *summa* storica del 1574 che precorre di oltre centocinquant'anni gli *Annali d'Italia* di Ludovico Muratori e che si articola fra i secoli dell'era cristiana VI-XIII.

Oggetto del nostro interesse, in particolare, gli anni 657, 672 e 692, di cui si propongono alcuni brevi accenni:

[Sull'anno 657]

Per eosdem etiam annos clara Joannis Episcopi Bergomatis fama enituit. Hic Arrianos Bergamo expulit, & Farram oppidum ad Catholicam fidem traduxit, ac sacello Beati Martyris Alexandri constructo ornavit, [...]

[Sull'anno 672]

Hic Arriano errore à Ioanne episcopo Bergomate spectatae sanctitatis, atque doctrinae viro liberatus basilicam Farrae in insula Fulcheria, quae nunc Abduana est glarea, Divo Alexandro sacram attribuit, [...]

[Sull'anno 692]

Thoma vero hanc Dei, non illius curam, & cognitionem esse subiiciente, Alahis ad se venire hominem iussit, atque asperis, & contumeliosis verbis excepit. quin etiam, ut Arrianus, Antonino Bergomati episcopo Farrensem basilicam, reditùsque eius à Grimoaldo attributos eripuit. [...]

In Campo Coronatae, ubi prospero pugnaverat, monasterium ab eo D. Georgio aedificatum, & Farrensis basilica Antonino episcopo Bergomati restituta²⁴

²⁴ SIGONIO 1591, pp. 42; 46; 51; 52

Accanto all'annalistica, l'altra principale risorsa di cui si dispone per quest'epoca è costituita dalla letteratura agiografica, la quale tratta, nello specifico, del rapporto intercorso tra il santo vescovo e martire bergamasco Giovanni (seconda metà del secolo VII), il re longobardo Grimoaldo e la chiesa di Sant' Alessandro a Fara.

Tra gli autori degni di nota che si possono annoverare per questa branca della storiografia, **Marcantonio Benaglio** (†1583c.a), nel *De vita et rebus gestis sanctorum Bergomatium*, così scriveva a proposito della piccola chiesa sull'Adda:

Hac Platina. sed multa praterea beneficia a Grimoaldo Longobardorum rege, cui Ariana haeresis errorem eripuerat, in eum collata sunt, tum templum ab eo Fara conditum, & S. Alexandro dicatum, pradiaque qua templo attribuita erant, Ioanni concessa. [...].

*[...] Episcopi vitam longius productam esse necesse fuit. quod si opinio mea interponenda est, non eo anno, sed aliquanto post interfectum esse crediderim, atque eò magis quòd Alahis, a quo Cuni-pertus est pulsus, Ioannes Episcopus circumventus, & Antonino Ioannis successori Fara adempta, et ad Arianos aversa, non anno DCLXXXIII. sed DCX[C]IJ [...]*²⁵.

Appena un decennio dopo, tra il 1594 e il 1599 un altro bergamasco, **Mario Muzio**, abbandonando il latino per un più moderno italico e riprendendo, quasi in traduzione, il Benaglio, pubblicava la *Sacra Historia di Bergamo*, completata da riflessioni sulle circostanze poste alla base per la fondazione della chiesa di Fara:

[...] Et in particolare di Grimoaldo vigesimo primo Re de Longobardi si racconta che per haverlo Giovanni dall'Ariana heresia liberato, fra gli altri molti, & segnalati favori, che gli fece, gli donò in segno di gratitudine la terra di Fara, ove il buon Vescovo fece poscia fabricare un honorata Chiesa ad honore del glorioso S. Alessandro; in memoria del suo miracoloso transito dell'Adda, a piedi asciutti: di cui si veggono anco fin al di d'hoggi alcuni vestigi in piedi; percioche quella c' hora si vede d'honorata Prepositura adorna fu alquanto dalla prima discosto fabricata poscia.

*[...] Successe al glorioso Martire S. Giovanni nell'ufficio, & dignità Pastorale il B. Antonino honoratissimo Cittadino di Bergamo [...] fu anco il Re Cuniberto in gran venerazione, onde ritornato vittorioso d'Alachi, gli restituì la Chiesa, & la Terra di Fara con tutte le sue magioni, & pertinenze, che l'empio tiranno haveva al suo Santo antecessore tolto con la vita*²⁶.

²⁵ BENAGLIO 1584, pp. 100-103

²⁶ MUZIO 1621, pp. 70-71; 207-209

Con **Celestino Colleoni** (1568-1635) e la sua *Historia* si introduce il secolo Seicento. Nel precedente paragrafo sono stati analizzati autori che, sulla base di una precisa scelta stilistica, optarono per una trattazione di impronta storiografica o agiografica; il Colleoni, al contrario, fece suoi entrambi i generi.

Il Volume Primo è dedicato alle vicende della città di Bergamo dalla fondazione fino ad età coeva e di essa si presentano gli estratti inerenti la chiesa di Sant' Alessandro, con le vicende della presunta conversione del re longobardo Grimoaldo ad opera del vescovo Giovanni, la conseguente donazione farese e la successiva usurpazione da parte del duca Alachis:

Nel 663 hebbe 'l possesso del Regno Longobardo Grimoaldo, che pur era heretico Ariano; & fù convertito alla fede Catholica da San Giovanni Vescovo di Bergamo, il quale in questi tempi con la sua Santità, & dottrina illustrava la Chiesa: a cui perciò il Rè donò la terra di Fara, posta nell'Isola Fulcheria (Ghiara d'Adda dicesi adesso) la quale parimente da simil peste Ariana, era stata per opera del medesimo Santo nostro Pastore [...] liberata: & dotò di molti poderi la Chiesa quivi fabricata in honore di Sant' Alessandro martire. [...] L'anno 691. morì Bertarido, e restò solo signore Cuniperto; il quale fu contra ogni ragione molto travagliato da Alachi Duca di Trento; a cui ehli havea dal Padre impetrato il Ducato etiadio di Brescia: & essendo Alachi pessimo heretico Ariano, ribellatosi al suo legittimo Signore, e benefattore, a tradimeto, della Reggia di Pavia s'impadronì; fece uccidere il nostro Vescovo; cui privato havea prima della Terra, e Chiesa di Fara. Ma ben tosto fù egli poi ancora da Cuniperto dello Stato, privato, e della vita: il quale restato del Regno possessore, e pacifico, ad Antonino Vescovo di Bergamo, successore di Giovanni restituì ciò, che egli havea Alachi tolto²⁷.

Il secondo volume tratta essenzialmente della storia della diocesi bergamasca e si suddivide in due parti, delle quali la prima dedicata principalmente alle vite dei santi, la seconda alle biografie dei vescovi.

Nella dissertazione dedicata a sant' Alessandro, così scrive il frate cappuccino:

In memoria di così stupendo miracolo fatto da Dio in servizio di Sant' ALESSANDRO, & in beneficio nostro S. Giovanni Vescovo & Co patriota nostro fece poi fabricare una Chiesa in honore di lui, nel luogo stesso su la riva dove prima egli scendendo dell'acqua pose i piedi in terra, la quale vi si vede hoggidi ancora, benché una buona archibugiata discosta dal fiume [...] ²⁸.

Verso la metà del secolo (1642-1648) un altro religioso, l'abate cistercense **Ferdinando Ughelli** (1595-1670), concepì e pubblicò la monumentale *Italia sacra: sive De*

²⁷ COLLEONI 1617, pp. 90-91

²⁸ COLLEONI 1618, p. 131

episcopis Italiae, dedicata alle biografie dei Presuli italiani suddivisi per Diocesi di appartenenza: il Volume Quarto venne destinato a “*Insubriae, Liguria, ac Pedemontis Italiae Provincijs spectantur*”, ivi compreso il territorio bergamasco, dunque. Ancora una volta la chiesa di Sant’Alessandro fa la sua comparsa, in associazione con il vescovo Antonino:

*B. ANTONINUS, civis Bergomensis, ac sancti Joannis alumnus, ad eodem presbite ordinatus, defuncto magistro successit anno 691. Hunc Cunipertus Rex ob singularem sanctimoniam vitae adeo magnificet, ut cum prospere cum Alachio Tridentino Duce conflixisset, in eius gratiam, Faram nobile Territorium, eiusdemque Iura, quae Alachus eius antecessori eripuerat, condito ad id amplissimo privilegio, restituendam curavit*²⁹.

L’ultimo autore del secolo XVII ad essere preso in esame è il francescano **Vincenzo Maria Coronelli** (1650-1718), geografo, cartografo e assai noto costruttore di globi veneziano. Sua è la *Synopsis rerum ac temporum Ecclesiae Bergomensis* (1696), certamente non una delle sue opere più conosciute o diffuse, che si limita ad una molto sintetica rassegna dei vescovi bergamaschi dalle origini ad età coeva:

[circa il Vescovo Giovanni]

[...] Grimoaldum Longobardorum Regem ex Ariano Catholicum fecit, iuxta Sigonium, & Baronium à quo plura reportavit privilegiorum diplomata, & praecipue concessionem Oppidi Farae in agro Mediolanensi, & iuxta veriore annorum calculum sedit in Episcopali Cura annis 47.

[circa il Vescovo Antonino]

*[...] Eius motus sanctitate Cunipertus Longobardorum Rex Farense occupatum Oppidum Divo Alexandro restituit*³⁰.

Prima di procedere ad illustrare il punto di vista degli storiografi di XVIII secolo, è bene soffermarsi un istante a riflettere sui dati finora offerti da quelli precedenti visto che, come si vedrà, le tesi in seguito esposte saranno a modo loro sostanzialmente differenti.

Per l’intera durata di questa prima fase storiografica, dal Sigonio al Coronelli, le vicende della chiesa di Sant’Alessandro vennero indissolubilmente legate a quelle del re-

²⁹ UGHELLI 1652, pp. 590-591

³⁰ CORONELLI 1696, pp. 32; 34

gno longobardo della seconda metà del VII secolo e dei vescovi bergamaschi Giovanni e Antonino, suo successore.

Tutti gli autori sin qui trattati, pur con qualche lieve discrepanza, soprattutto cronologica, sono concordi nello stabilire quanto segue:

- il vescovo Giovanni, uomo di grande fede e rettitudine, come testimoniato dallo stesso Paolo Diacono³¹, si sarebbe prodigato con successo nella conversione al cattolicesimo dell'*oppidum* di Fara d'Adda, centro di culto ariano;
- il re Grimoaldo (662-671), tra i numerosi benefici concessigli, avrebbe insignito il vescovo Giovanni del possesso della chiesa di Sant'Alessandro, con le relative pertinenze spettanti;
- Giovanni, in un momento imprecisato tra la conversione di Fara e la donazione di Grimoaldo, avrebbe eretto e consacrato una chiesa o una cappella dedicata a sant'Alessandro, in memoria del suo miracoloso attraversamento sull'Adda "a piedi asciutti";
- la chiesa di Sant'Alessandro sarebbe stata confiscata a Giovanni (o Antonino³²) da Alachis, duca di Trento e Brescia il quale, tra gli anni 688 e 689, si era ribellato a re Cuniperto (688-700);
- sconfitto Alachis a Coronate – odierna Cornate d'Adda (Mi) – , re Cuniperto avrebbe emanato un nuovo privilegio a favore della curia bergamasca e del vescovo Antonino, riconfermando i diritti sulla chiesa di Sant'Alessandro e sulle sue proprietà.

E' dunque opinione comune tra gli storici di XVI e XVII secolo che il fondatore della basilica autarena fosse senza ombra di dubbio il vescovo Giovanni. Nel successivo XVIII, come si vedrà, questa tesi venne radicalmente scardinata.

³¹ DIAC. *Hist. Lang.*, VI.8

³² DIAC. *Hist. Lang.*, V.38; a riguardo, circa chi dovesse sedere al momento della rivolta di Alachis sulla cattedra di sant'Alessandro gli autori sono discordi, divisi tra Giovanni ed Antonino. La documentazione archivistica purtroppo non può offrire una risposta sicura sull'argomento: le ultime attestazioni di Giovanni datano al 680, ben otto anni prima della ribellione di Alachis, mentre il vescovo Antonino figura non prima del 700, un decennio dopo la sconfitta del ribelle

Alla base di un simile cambiamento di indirizzo stava la nascita di un nuovo modo di approcciare la storia, basata su metodi più scientifici, che traducevano a livello pratico l'insegnamento proveniente da una nuova corrente di pensiero che andava diffondendosi in quegli anni, l'Illuminismo e che incardinavano saldamente la formulazione di un'ipotesi all'esistenza di prove materiali.

Per la chiesa di Sant'Alessandro, dunque, la prova materiale più sicura, all'epoca, non poteva altro che essere la documentazione archivistica. Sebbene già noti nei precedenti secoli (l'Ughelli e il Celestino già li menzionavano³³), i diplomi di Carlo III, Arnolfo e Ludovico III non furono mai oggetto di un'analisi critica; ci si limitò solamente a trascriverli.

Lo spartiacque tra il vecchio e il nuovo modo di affrontare l'argomento è rappresentato dal canonico bergamasco **Mario Lupo** (1720-1789) che, con il suo *Codex diplomaticus Civitatis, et Ecclesiae Bergomatis*, pubblicato nel 1784, da questo momento in poi diverrà l'unico punto di riferimento per ogni studioso della chiesa farese: il suo modo di avvicinarsi allo studio dei documenti archivistici fu semplicemente rivoluzionario per quei tempi.

La prima fase di XVI e XVII secolo terminava così impietosamente.

Con Mario Lupo venne posto il sigillo a un'epoca, i trattati precedenti furono giudicati inaffidabili e dimenticati, aprendo la via ad una 'seconda fase storiografica della basilica autarena', che durerà fino alla fine del XX secolo³⁴.

Lapidario è il giudizio di Ludovico Antonio Muratori circa gli storici d'età precedente, cui non risparmia taglienti critiche: «*Il Muzio che ce ne diede la storia, fabbricolla col suo cervello, inventore di altre imposture. E chiunque legge la faraggine delle storie di Bergamo di fra Celestino cappuccino, truova non rade volte un miscuglio di favole e di cose solamente immaginate, ma non provate*»³⁵.

³³ COLLEONI 1618b, pp. 398-405; UGHELLI 1652, pp. 592-595; 599-604

³⁴ ancora nel 1992, la Carta Archeologica della Lombardia conferma la datazione dei resti strutturali dell'area absidale al VI secolo d.C., in linea con le teorie di Mario Lupo; cfr. POGGIANI KELLER 1992 p. 81, n.296; foglio C 61; 225/1

³⁵ MURATORI 1795, p. 324

Quale è stato perciò il pensiero di Mario Lupo in merito alla basilica di Sant'Alessandro di Fara? La risposta è da ricercare agli albori del regno longobardo, nel re Autari.

Per ragioni di brevità, si tralascerà di riportare per intero l'ampia dissertazione esposta dal canonico, trascrivendo solo l'*incipit* dei singoli capitoli, che comunque rappresentano un già pur valido quadro d'insieme:

[Caput VIII]

[...] II. In antiquissimis diplomatibus Fara, & ecclesia Authareni recensetur. III. Farae Longobardicum vocabulum declaratur. IV. Eo loci amplissimas aedes, & ecclesiam a se aedificatam habebat Autharenius. V. Locus ipse in Bergomati agro situs erat, & hinc Autharis ad capessendum regnum evocatur [...].

[Caput XII]

[...] IX. De diplomate Grimoaldi regis, quo Joanni episcopo, & Bergomati episcopo asseruit Farensem ecclesiam, eiusque possessiones. X. Loci, & ecclesiae Farae conditio, & ab Ariana haeresi ad catholicam fidem opera Joannis episcopi conversio [...].

[Caput XIII]

I. Nova Farenensis ecclesiae constitutio. II. Commentitium est saecularem jurisdictionem in Farae vico Joanni episcopo attributam, ac propugnacula cum ecclesia ab eo constructa, ac S. Alexandro dicata. III. Quonam anno censerì possit Grimoaldi diploma Bergomati episcopo datum [...].

[Caput XV]

[...] VIII. Farensem ecclesiam Joanni eripit [...].

[Caput XVI]

[...] VII. Antonino episcopo a Cuniberto rege Farenensis ecclesia amplissimo diplomate restituta [...]³⁶.

Il sentiero tracciato dal nuovo metodo scientifico illuministico e da Mario Lupo verrà immediatamente recepito: ce ne offre esempio **Angelo Fumagalli**, che già nel 1792, riprendendo le tesi del canonico bergamasco, dava alle stampe *Delle antichità longobardico-milanesi illustrate con dissertazioni dai monaci della congregazione cisterciense di Lombardia*:

³⁶ LUPO 1784, pp. 169; 231; 291; 321; 357

Egli [Autari nda] pure è il primo fra i re longobardi, dal quale sappiamo essere state innalzate chiese. Due diplomi di Carlo il Grosso dell'anno 883 ne accennano una da lui eretta sotto il titolo di s. Alessandro in una fara, ossia in una villa abitata da soli Longobardi ai confini del territorio di Bergamo verso il milanese. La terra con tal nome sussiste tuttora nella Ghiarra d'Adda³⁷.

Esemplare è il caso di **Giuseppe Ronchetti** (1752-1838), allievo di Mario Lupo e prosecutore della sua attività storiografica³⁸ che, nelle sue *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo* (1805-1818) compie una sostanziale opera di rielaborazione e riedizione in lingua italiana degli scritti del maestro, del quale conservava gli appunti:

Né qui ometterò di far cenno d'un opera del Re Autari, che sebben non rammentata nelle storie, ci vien però indicata negli antichi Imperiali Diplomi alla Chiesa nostra appartenenti. Questa si è l'erezione di un tempio, il quale perciò Chiesa d'Autari fu detta, anzi il luogo stesso ove fu fabbricata Fara d'Autari, o d'Autareno chiamossi, il che ci dà a scorgere, che quivi questo Re aveva parte delle sue allodiali tenute, e forse ivi era solito ad abitare, o almeno aveva la sua casa di campagna, e che per conseguenza anche una cospicua Chiesa volle ivi edificare in guisa che l'una e l'altra il nome del loro autore poi conseguisse [...]. Siccome poi per sua sventura Autari fu di setta Ariano, come il rimanente della nazione Longobarda, così quel luogo fu d'abitatori Ariani riempito, e la Chiesa medesima con Ariani riti dedicata.

Quindi [Giovanni nda] avrà ogni sua cura e sollecitudine rivolta a ridurre [...] quella popolazione alla cattolica Fede [...] coll'aiuto della Divina Grazia riuscitogli felicemente, venne a tenore del prescritto de' Sacri Canoni a conseguire il possesso, e la proprietà di quella Chiesa, e di tutte le sue rendite, come negli accennati diplomi si attesta [...].

Tra l'altre imprese di questo Tiranno [Alachis nda] una a noi appartenente si fu la sottrazione della Chiesa di Fara dalla Giurisdizione del nostro Vescovato, e l'occupazione de' poderi ad essa spettanti, la quale certamente accadde in questi tempi, tenendo ancora questa sede il Santo Vescovo Giovanni, non il di lui successore Antonino [...].

L'unica azione di questo nostro Vescovo [Antonino nda], che da antichi non controversi documenti venga apertamente attestata si è l'aver egli dal Re Cuniberto conseguita la restituzione della Chiesa di Fara, e le possessioni ad essa spettanti, che intolate furono al Vescovado di Bergamo dal Tiranno Alais [...]³⁹.

³⁷ FUMAGALLI 1792, pp. 18

³⁸ dopo la morte di Mario Lupo, sarà il Ronchetti a portare a termine il secondo volume del *Codex diplomaticus*

³⁹ RONCHETTI 1805, pp. 46; 68-75; 87-89; 95

Con l'avanzare del XIX secolo le nuove idee circa la chiesa di Sant'Alessandro sono ormai da ritenersi consolidate; lo storico napoletano **Carlo Tròya** (1784-1858) così scriverà a proposito dell'edificio farese, nella sezione della *Storia d'Italia nel Medioevo* (1839-1855) dedicata alla diplomatica:

Il P. Celestino di Bergamo e l'Ughelli aveano stampato questo Diploma, che dal Lupi si diè più correttamente in luce: già riferito in parte nel mio prec. Num. 48. per quanto riguardava l'erezione dell'Ariana Basilica di Fara; opera del Re Autari. Ora il medesimo Diploma si ristampa intero, acciocchè si veggia in qual modo il Re Grimoaldo, appena fatto Cattolico, avesse coceduto a Giovanni, Vescovo di Bergamo, la Farensè Basilica, ribenedetta co' riti della Chiesa Romana. Dimostrò il Lupi, che Grimoaldo non poté prima del 670 abbandonare le dottrine d'Ario [...]. Il perché allo stesso anno od al seguente 671 dee riferirsi la donazione di Grimoaldo in favore del vescovo di Bergamo; ricordata dal Diploma di Carlo il Grosso dell'883, come si vide nel Num. 48. Non meno importanti sono i particolari narrati da Carlo il Grosso intorno alle violenze operate in Fara dall'usurpatore Alachi; e le cure del Re Cuniberto per ristorare i danni cagionati da colui, che pose in sì grave pericolo il Regno Longobardo⁴⁰.

All'inizio del Novecento, in un ambito più locale, il concetto verrà nuovamente ripreso da **Pietro Balconi**, arciprete di Fara Gera d'Adda (1889-1912), nelle "Memorie di Fara d'Adda raccolte dal Sac. Pietro Balconi Arciprete parroco", conservate manoscritte presso l'Archivio Parrocchiale; i suoi scritti furono alla base per coloro che sono a tutti gli effetti i principali studiosi della basilica autarena per il XX secolo: **Augusto Merati** (1913-2001), autore, in occasione del 'VI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo' (Milano, 21-25 ottobre 1978), di un articolo monografico dal titolo "La basilica di Sant'Alessandro di Fara Gera d'Adda" e, soprattutto, lo storico farese **Gerolamo Villa** (1925-2010) con i suoi "Documenti per la storia di Fara" (1981).

Quanto espresso nei brani precedenti da Mario Lupo e dagli altri autori può essere riassunto stabilendo alcuni macroconcetti:

- Flavio Autari (584-590), terzo re dei longobardi in Italia, avrebbe eretto una chiesa nel luogo che in seguito sarebbe stato conosciuto come *fara authareni*, dove disponeva di una residenza e di vaste proprietà;
- la basilica sarebbe stata consacrata secondo il rituale liturgico ariano, cui all'epoca aderiva la massima parte dei longobardi di fede cristiana;

⁴⁰ TRÒYA 1853, pp. 528-531 n.89

- il vescovo Giovanni, al termine di una paziente opera pastorale nel territorio, avrebbe convertito all'ortodossia cattolica la comunità ariana di Fara;
- la chiesa, con i relativi beni, in virtù delle regole fissate dal diritto canonico, sarebbe entrata nelle disponibilità della Curia bergamasca, possesso poi ratificato legalmente da re Grimoaldo mediante diploma;
- il duca ribelle Alachis avrebbe sottratto al vescovo Giovanni la basilica autarena ed ogni sua proprietà connessa;
- uscito vittorioso dal campo di Coronate, re Cuniperto avrebbe emanato un diploma con il quale si restituivano alla diocesi bergamasca, nella persona del vescovo Antonino, la chiesa e le pertinenze confiscate da Alachis.

Confrontando le vicende della chiesa di Sant'Alessandro narrate nella prima e seconda fase storiografica è possibile cogliere posizioni tra loro significativamente contrapposte. Facilmente recepitibile è il ridimensionamento del ruolo svolto dal vescovo Giovanni che, nel corso delle epoche precedenti il XVIII secolo, aveva occupato una posizione di primo piano e ora si eclissava in favore di Autari, la cui figura, invece, è rimasta indissolubilmente connessa a quello del piccolo comune di Fara Gera d'Adda: autarena era la *fara*, autarena la sua chiesa.

Giovanni si riduce ad una breve parentesi nella lunga storia dell'edificio: egli non è più l'eroico fondatore, colui che aveva eretto una basilica per celebrare il suo successo nella conversione degli abitanti del luogo, né tantomeno colui che l'aveva consacrata al santo patrono Alessandro, bensì il suo contributo viene limitato al solo godimento del *placitum* della corona.

Su questa base, le conseguenze che ne sono derivate non sono da trascurare.

Oltre ad aver anticipato l'erezione dell'edificio di quasi novant'anni, vi sono infatti ben altri fattori da prendere in considerazione, primo tra tutti la natura stessa della chiesa che, nata nel primo caso come edificio cultuale cattolico, nel secondo diviene esattamente l'opposto, ovverosia una struttura per la pratica liturgica della minoranza ariana.

2. Fase I. La tricora tardoromana

I sondaggi e scavi archeologici effettuati a più riprese tra 1999 e 2001 hanno permesso di superare gradualmente l'*empasse* cui la storiografia passata era approdata e gettare finalmente qualche luce sulle oscure vicissitudini strutturali dell'oratorio di Santa Felicità, eretto su quattro precedenti realtà costruttive, comprese tra l'epoca tardoantica e bassomedievale.

Alla fase più antica dell'edificio (Fase I) dovrebbero appartenere due murature di laterizi, della larghezza di 110 cm e poggianti su fondamenta in ciottoli, individuate nell'area sud-orientale al di sotto di Santa Felicità.

Il loro andamento semicircolare le porrebbe in relazione con un ambiente triabsidato¹, avente le absidi disposte a trifoglio lungo le pareti di un vano centrale quadrato².

All'interno di una simile tipologia edilizia, che corrisponderebbe allo schema, comune nell'architettura romana, della tricora libera³, le spinte generate dalla volta della sala al centro erano scaricate dalla massa delle absidi laterali.

In origine questo tipo di struttura, spesso riccamente decorata tanto nei pavimenti quanto nelle pareti, era destinata allo svolgimento di funzioni rappresentative – salone dei banchetti, ambienti termali, mausolei – e veniva posta «lateralmente al corpo centrale o al centro del lato opposto all'ingresso della villa⁴».

L'esistenza di una sala a tricora sarebbe perciò da collegare ad una più ampia struttura tardoromana, forse un complesso villare, i cui resti potrebbero coincidere con le fondazioni e 'gallerie' scoperte tra XIX e XX secolo in vari punti del centro storico e del Lignificio Canapificio Nazionale.

L'ipotesi dell'esistenza di una villa romana nel punto in cui oggi sorge l'abitato di Fara Gera d'Adda sembrerebbe ulteriormente suffragata anche dal recupero, all'interno delle cantine circostanti la chiesa, di due elementi architettonici in marmo, oggi conservati sul sagrato di Piazzetta Don Pietro Balconi, che costituivano l'architrave di un edificio

¹ GHIROLDI 2007, p. 849

² un modello di richiamo è rappresentato dalla chiesa di Santa Maria *foris portas* di Castelseprio (Va)

³ CHAVARRIA ARNAU 2011, p. 63

⁴ *ibidem*

di grandi dimensioni e che forse furono riutilizzati, con lo stesso scopo, nell'ingresso del successivo edificio d'età altomedievale.

Oltre a questi ritrovamenti, risalenti ai sondaggi del biennio 1978/1979, si devono ricordare anche i ciottoli vetrificati, tipicamente romani, rinvenuti negli scavi del 1999/2001, le *suspensurae*⁵ reimpiegate nelle murature della chiesa stessa e un non meglio identificato elemento marmoreo di piccole dimensioni riutilizzato nella costruzione del campanile dell'odierna parrocchiale, oggi non più visibile⁶.

V'è inoltre da aggiungere che lo schema architettonico triconco venne frequentemente impiegato, a partire dal V secolo, anche in ambiente cristiano che, sfruttando l'elevato valore simbolico dettato dalla pianta cruciforme che veniva a crearsi, ne fece lo schema ideale per edifici ecclesiastici centrici, in prevalenza funerari (mausolei) o martiriali.

⁵ pilastri a base quadrata. Avevano lo scopo di sostenere il pavimento di ville o edifici pubblici ed erano specialmente impiegati negli ipocausti degli impianti termali; cfr. DE MARCHI - PAGANI 2003, p. 203

⁶ VILLA 1981, pp. 110-111

3. Fase II. La basilica altomedievale ad absidi semicircolari

Dalla primitiva tricora romana si svilupparono in successione, in epoca altomedievale, due più ampi corpi longitudinali d'impianto basilicale ad absidi estradossate (Fasi II e III), i quali, alternatamente, sono stati posti in relazione, come traspare dalla maggior parte degli studi, con la *ecclesia Autareni* citata nelle fonti archivistiche, eretta da Autari, re dei Longobardi, sul finire del VI secolo d.C. e donata da Grimoaldo, un secolo più tardi, al vescovo bergamasco Giovanni, che aveva convertito la comunità di Fara all'ortodossia cattolica¹.

La pianta delle due chiese altomedievali era sostanzialmente la stessa, con l'edificio di Fase III che ricalcava esattamente il precedente, impostando le proprie fondazioni al di sopra della rasatura delle murature della basilica più antica; l'unica eccezione a questa sostanziale identità è la triconca absidale, semicircolare per la Fase II, poligonale per la III.

3.1. *Analisi planimetrica delle strutture*

L'edificio eretto successivamente alla tricora d'età tardoantica presenta uno schema a *Dreiapsidenchor* longitudinale a tre navate con coro anch'esso tripartito e ad andamento semicircolare – con l'abside centrale di dimensioni maggiori – e orientamento lungo asse ovest-est; una pratica, quella di orientare le chiese, che si era andata diffondendo nel corso dell'alto medioevo, consolidandosi definitivamente già a partire dall'VIII secolo².

Secondo quanto desunto dalle indagini archeologiche, la basilica di Sant'Alessandro aveva una lunghezza pari a 22,50 m ed era larga 14,50 m.

L'interno dell'edificio, che molto probabilmente presentava una copertura a capriate lignee, era scandito longitudinalmente da una successione di tre campate (da ovest verso est: 4,90 m - 5,70 m - 5,50 m) delimitate da pilastri cruciformi delle dimensioni di 100

¹ MERATI 1980, p. 543; GHIROLDI 2007, p. 849

² CHAVARRÌA ARNAU 2011, p. 83

cm circa, configurando in tal modo l'aula secondo un'impostazione a tre navate, con la centrale avente un'ampiezza (5,60 m tra pilastro e pilastro) quasi doppia rispetto alle laterali (3 m tra pilastro e muro perimetrale) ed una lunghezza interna tripla in rapporto alla larghezza (17,50 m).

Stando a due sporgenze di 1,50 m poste lungo i perimetrali nord e sud, all'altezza della campata mediana – ancora non è ben nota la funzione pratica di questa sorta di piccole 'nicchie', se fossero cioè destinate a scopi offertori o funerari, oppure se fossero correlate ad altari secondari e a pratiche religiose di tipo privato³ –, il corpo della basilica doveva con ogni probabilità essere attraversato perpendicolarmente da una sorta di transetto, lungo circa 17,50 m, che conferiva allo spazio una pianta grossomodo a croce greca, con la navata maggiore e il transetto quasi equivalenti (19 m x 17,50 m).

L'ingresso principale, largo 2,10 m, si apriva ad ovest in corrispondenza della navata centrale, mentre un più piccolo accesso secondario (1,10 m) era ricavato all'altezza del perimetrale nord-orientale.

Il rinvenimento di due corpi aggettanti, della lunghezza di circa 100 cm, addossati all'altezza della murature perimetrali della navata centrale, è stato correlato all'esistenza di un portico di facciata posto a protezione dell'ingresso⁴. Alla luce di uno studio più approfondito, tuttavia, e soprattutto in seguito alla rielaborazione grafica dell'alzato, sembrerebbe più plausibile identificare in tali sporgenze dei contrafforti di sostegno a sezione quadrangolare, collocati con funzione di contropinta, rafforzamento e stabilizzazione della facciata.

Per quanto concerne i livelli pavimentali, gli scavi hanno individuato un primo, e più antico, strato in malta grigia, associabile con l'edificio di Fase II, al quale si sarebbe successivamente sovrapposta una nuova pavimentazione.

Parallelamente al rifacimento del piano di calpestio, non sappiamo se ancora durante la stessa Fase o già nella successiva, l'organizzazione planimetrica dell'edificio subì una

³ L'esistenza di altari secondari è attestata già dal IV secolo e potrebbe essere giustificata con il consolidarsi «di forme individuali di devozione e di commemorazione dei defunti, parallelamente all'affermazione dell'uso di celebrare messe private»; cfr. CHAVARRIA ARNAU 2011, pp. 97-98

⁴ GHIROLDI 2007, p. 849

lieve modifica con l'erezione di un muro di andamento nord-sud, asportato in gran parte in epoca rinascimentale, che correva all'altezza del pilastro posto tra la prima e la seconda campata ad est, chiudendo lo spazio tra i pilastri della navata centrale.

Il muro era in gran parte realizzato con materiali di reimpiego – frammenti di tegole romane – disposti con tecnica a spina di pesce e regolarizzati tramite corsi riparatori longitudinali.

La presenza, lungo la parete occidentale della muratura, di due strati distinti di decorazione pittorica a schema geometrico-floreale – in fase con altrettante pavimentazioni in malta – e di un ingresso posto al centro della stessa – con la soglia ricavata da un elemento lapideo, probabilmente di reimpiego – farebbe in qualche modo pensare si possa trattare della recinzione presbiteriale sulla quale, con molta probabilità, si sarebbero poi innestati dei cancelli, solitamente a lastre piene (plutei) o a traforo (transenne)⁵.

L'esistenza di una simile recinzione permette oggi di poter distinguere con chiarezza l'organizzazione dello spazio sacro dell'edificio, con il *presbiterium*, l'area riservata al clero per gli uffici religiosi, non limitato alla sola zona absidale, ma esteso anche lungo la navata centrale, per circa un terzo della stessa.

Benché non si siano conservate tracce evidenti dell'altare, la disposizione dello spazio presbiteriale che se ne è dedotta supporrebbe di poterlo collocare non all'interno dell'abside, bensì in una posizione di poco più avanzata, secondo un modello che si era andato consolidando già a partire dal VI secolo⁶. Da qui, il celebrante officiava la messa, anche se non è concesso conoscerne la posizione liturgica, se *versus populum*, rivolto cioè ai fedeli, o *ad Deum*, verso oriente, viste le numerose differenze ritualistiche che intercorrevano tra le singole diocesi⁷.

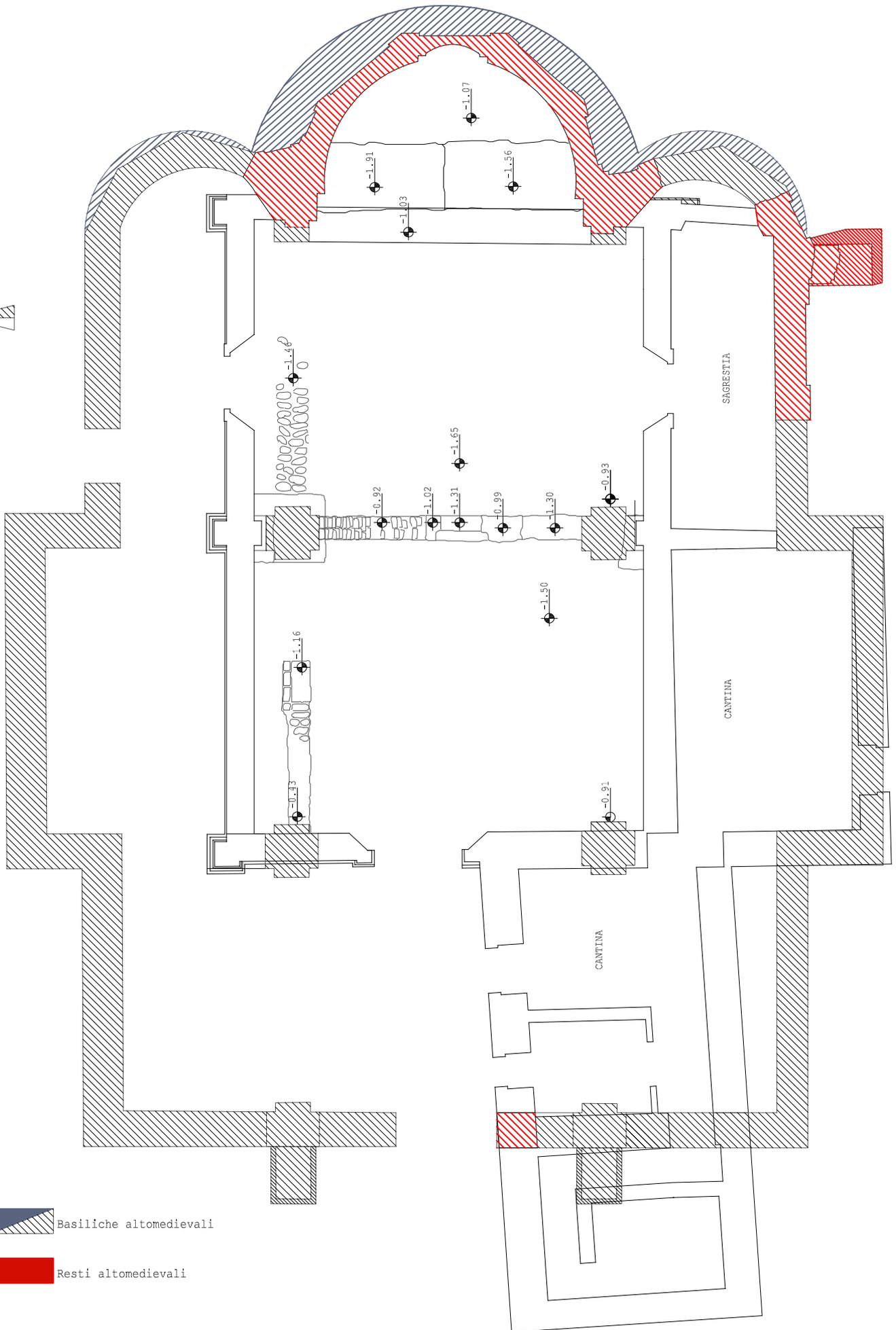
Differentemente, il semicerchio absidale doveva forse essere occupato dai banchi sui quali prendevano posizione gli ecclesiastici e gli officianti, il *synthronon*, una gradinata di forma semicircolare isolata rispetto alla parete dell'abside stessa e, nel caso della basilica di Sant'Alessandro, quasi sicuramente in legno⁸.

⁵ CHAVARRÌA ARNAU 2011, p. 87

⁶ *ibidem*, p. 89

⁷ il rito ambrosiano, ad esempio, prevedeva che l'officiante celebrasse con il viso rivolto ai fedeli

⁸ è opinione di Alexandra Chavarrìa Arnau che solo il gradino superiore del *synthronon* fosse utilizzato come sedile; cfr. CHAVARRÌA ARNAU 2011, p. 90



3.2. Considerazioni

La prima questione da affrontare riguarda il momento in cui la chiesa di Fase II potrebbe essere stata eretta.

Gli studi più recenti, diretta emanazione della tradizione storiografica settecentesca, lo collocano alla fine del VI secolo, intorno all'anno 585, quando re Autari la fece erigere e consacrare nel luogo in cui si era stabilita la propria *fara*¹.

In contrasto con questa teoria, tuttavia, sorge qualche dubbio.

In mancanza di reperti archeologici incontrovertibili e di fonti scritte coeve alla presunta data di erezione – le prime risalirebbero soltanto alla fine del IX secolo, di ben tre secoli posteriori all'epoca proposta –, tali da poter escludere una fase storica piuttosto che un'altra, la costruzione absidale potrebbe rivelarsi un indizio della reale età costruttiva della basilica autarena.

Mentre, infatti, lo schema basilicale abbracciato dall'edificio, proprio in virtù della sua funzionalità strutturale, è piuttosto consueto, tanto da essere presente in ogni epoca e territorio sin dall'età costantiniana, più caratteristica risulta la presenza di tre vani absidali, che presuppone una cronologia posteriore a quella finora ipotizzata.

Secondo Alexandra Chavarría Arnau, le chiese a *Dreiapsidenchor* «in Occidente sono frequenti a partire dall'VIII secolo in Lombardia, e diventano caratteristiche di alcune aree in epoca carolingia come la Rezia o l'Alto Adriatico, dove tale tipologia perdurerà fino ad epoca romanica»².

A ulteriore rafforzamento di questa possibile datazione, particolarmente prezioso si è rivelato lo studio di Saverio Lo Martire sulle *Dreiapsiden-saalkirche* il quale, pur concentrandosi sulle chiese ad aula unica, identifica sostanzialmente nella seconda metà dell'VIII secolo la comparsa dei sistemi absidali tripartiti, con casi precoci risalenti alla prima metà dello stesso secolo, come la chiesa di Santa Maria d'Aurona a Milano³.

Sic stantibus, pur rimanendo ancora nel campo delle ipotesi, sembra già possibile azzardare per la basilica di Fase II una cronologia ben più tarda, inquadrabile almeno agli inizi dell'VIII secolo, di oltre un secolo posteriore alla data stimata del 585.

¹ BROGIOLO 2007, p. 799-800; DE MARCHI 1999, p. 130; DE MARCHI - PAGANI 2003, p.203; GHIROLDI 2007, p. 849

² CHAVARRÍA ARNAU 2011, p. 64

³ LO MARTIRE 2003, p. 423

E Flavio Autari? Quale ruolo avrebbe dunque ricoperto nella costruzione della chiesa che porta il suo nome, se questa venne fondata successivamente agli anni del suo regno? E, infine, quale è, a questo punto, la reale basilica autarena?

Domande, queste, per le quali è necessario circoscrivere l'attenzione su un'altra autarena, la Fara, a cui il re longobardo sembrerebbe indissolubilmente legato, avendo, sempre secondo la tradizione, insediato qui la *fara Authareni*.

Stando a Jörg Jarnut, la *fara* sarebbe etimologicamente correlata al verbo tedesco *fahren* (andare, marciare) e indicherebbe una 'associazione in marcia', comprensiva tanto dei guerrieri quanto di coloro che non portavano le armi, come le donne e gli schiavi⁴. La *fara*, di conseguenza, era la «comunità di vita di una società in movimento»⁵, i cui appartenenti erano legati non soltanto da vincoli di parentela, ma anche da rapporti personali di fedeltà con uomini di elevato rango e prestigio personali, i *duces* che, dopo il re, detenevano il maggior potere.

Sappiamo anche che, una volta giunte in Italia, le diverse *fares* si insediarono nella penisola concentrandosi principalmente nei luoghi di interesse strategico, il che consentiva ai longobardi, malgrado il loro numero piuttosto esiguo, un facile presidio dei territori occupati⁶. In quest'ottica, l'abitato di Fara Gera d'Adda, posto su di un terrazzo del fiume Adda, permetteva agevolmente il duplice controllo *a)* della viabilità fluviale, *b)* del vicino ponte e della stazione di posta di *Pons Aureoli* e, di riflesso, della strada di collegamento tra *Mediolanum* e *Brixia*⁷.

Il nuovo insediamento, che probabilmente all'epoca faceva ancora parte del distretto di *Pons Aureoli*, si innestò sul preesistente tessuto romano, sfruttando le risorse prodotte dalla campagna circostante, ben inserita nell'antica maglia centuriata romana, ancora esistente. *Fara Authareni* sorgeva abbastanza isolata e quasi sicuramente riutilizzava i vecchi impianti della villa romana ricordata in precedenza e, sulla base di quanto desunto dall'Editto di Rotari, doveva essere circondata da un recinto in legno o siepe, chiamato '*curtis*', termine germanico latinizzato⁸.

⁴ JARNUT 1995, p. 45

⁵ *ibidem*

⁶ AZZARA 2002, p. 106

⁷ BROGIOLO 2007, p. 799

⁸ AZZARA 2002, p. 106; GASPARRI 1997, p. 147

Anche Fara, come il resto del territorio bergamasco, era sottoposta all'autorità di un duca, Wallari, ricordato da Paolo Diacono come uno dei cinque *duces* più influenti dell'Italia Settentrionale – assieme a quelli di Pavia, Brescia, Trento e Cividale⁹ –.

In virtù della propria forte autorità, il duca di Bergamo svolse certamente un ruolo di primissimo piano nel ripristino della monarchia, ponendo fine a un decennio di anarchia e contribuendo in prima persona ad elevare al trono proprio Autari, figlio del defunto Clefi, e a consolidarne la posizione cedendo al patrimonio della corona parte dei propri beni. Sciogliendo la tradizionale interpretazione di natura parentelare, sembra dunque che si debba concepire la *fara Authareni* citata dalle fonti come possesso, piuttosto che appartenenza, inquadrandone l'esistenza in un'ottica puramente patrimoniale, come piccolo *mansio* dei possedimenti fiscali ducali ceduto in un secondo momento al fisco reale¹⁰.

Quanto alla chiesa, invece, dovette certamente esistere, sul finire del VI secolo, un edificio adibito a funzioni religiose, lo stesso che più tardi venne donato, come riferiscono i documenti, dal re Grimoaldo al vescovo Giovanni: questo edificio doveva essere la tricora d'età tardoromana, certo non costruita su ordine di Autari, ma plausibilmente detta 'autarena' in quanto posta su proprietà della corona a lui competenti e parte essa stessa del fisco regio.

⁹ DIAC. *Hist. Lang.*, II.32

¹⁰ JARNUT 1980, p. 79

4. Fase III. La basilica altomedievale ad absidi poligonali

Come momento centrale del passaggio tra Fase II e III non si può non prendere in considerazione una causa scatenante di natura fortemente distruttiva, in seguito alla quale fu probabilmente necessario abbattere quanto rimasto della basilica di Sant'Alessandro e riedificare *ex novo* l'edificio. A riguardo, molti potrebbero essere i motivi posti a base della rovina della struttura di Fase II. Tuttavia, benché le informazioni desunte dagli scavi archeologici e dalle fonti storiche siano piuttosto scarse, l'ambito delle supposizioni può essere ridotto a tre principali, e possibili, fattori di causa connessi con manifestazioni naturali, interventi diretti dell'uomo o circostanze accidentali:

1. le perdite materiali generate da **eventi naturali** sono normalmente la diretta conseguenza dell'intervento violento di fenomeni ambientali su zone soggette ad attività antropica. Nel caso dell'area padana e, più in particolare, di un territorio pianeggiante situato nelle immediate vicinanze di un corso fluviale, come Fara Gera d'Adda, i rischi naturali più concreti dipendono da fenomeni di origine alluvionale, combustiva o sismica. Per quanto concerne il sito di Santa Felicità, non essendo stati rivenuti strati limosi o combusti di consistenza tale da portare a prendere in seria considerazione una distruzione per opera di alluvioni o incendi, il solo motivo plausibile sembra limitarsi ad un evento tellurico.

Secondo la documentazione oggi disponibile, sono almeno quattro i principali eventi sismici, tutti esocentrici, che potrebbero aver potuto colpire l'area bergamasca dopo la seconda metà dell'VIII secolo, assumendo quest'epoca quale *terminus post quem* per la costruzione del primo alzato altomedievale:

Data	Epicentro	Aree colpite
30 aprile 801	??	Lombardia - Veneto
890	contado milanese	Milano
940	contado milanese	Milano
20 gennaio 976	contado monzese	Monza

Tra questi, quello dell'aprile 801 creò di certo il maggior numero di danni, avendo le cronache riportato di edifici rovinati a Padova, Verona e Bergamo¹; gli altri invece, molto più lievi, probabilmente non superarono la magnitudo di 4.3 Richter, provocando solo crolli nell'area di Milano e numerose scosse nei territori circostanti²;

2. il **fattore antropico**, sviluppatosi dall'azione diretta di più generazioni di esseri umani, susseguitesi nel corso dei secoli nella modifica del paesaggio urbano, può esercitare, a vario scopo, un larghissimo impatto sull'assetto di un edificio. Nel caso dell'oratorio di Santa Felicità, escludendo preventivamente una possibile demolizione volontaria per esigenze di ampliamento, dato che, come si è detto, la nuova fase si innesta esattamente sopra la precedente, l'evento bellico è l'unico altro elemento che giustificherebbe il totale abbattimento di una costruzione.

Circa i secoli altomedievali, la *Historia* di Andrea da Bergamo, *presbyter* e storico bergamasco della metà del IX secolo, per l'anno 875 riporta del passaggio delle truppe di Berengario, duca del Friuli, e della loro sosta *in monasterio Fara* per circa una settimana, con le relative violenze e devastazioni che ne derivarono:

Karolo rex veniens in Papia, Karlito in finibus Mediolanensis. Cumque de patrum suum conpertum fuisset, quod esset in Papia, ceperunt homines qui se ad Carlito coniunxerunt multa malitia facere, hoc est Beringherio cum reliquis multitudo, statim venerunt in finibus Bergomensis, resedente in monasterio Fara per aedomada una, domibus devastantes, adulteria vel incendia fatientes. Tunc multi Bergomensis relinquentes domos suas plena vino et anona, tantum cum uxuribus et paramentum in civitate vel in montibus perrexerunt³.

I presupposti per questo episodio scaturiscono dal clima di forti tensioni emerse tra le dinastie carolingie in seguito alla morte senza eredi, nell'agosto di quello

¹ BARATTA 1901, p. 14

² carte storiche interattive INGV; cfr. <http://storing.ingv.it/cfti4med>

³ Il re Carlo [il Calvo] era in viaggio verso Pavia, Carlo [il Grasso] verso il territorio milanese. Quando si seppe che suo zio era a Pavia, gli uomini che si erano uniti a Carlo [il Grasso] presero a compiere molte nefandezze; **Berengario e parte delle truppe, subito raggiunsero il territorio bergamasco e, accampatisi in un monastero a Fara per una settimana, saccheggiarono le case, commettendo stupri e incendi. Allora molti bergamaschi, abbandonate le loro case piene di vino e provviste, fuggirono soltanto con mogli e figli in città o sui monti**; cfr. BERGOM. *Historia*

stesso anno, dell'imperatore Ludovico II, che lasciava vacanti i domini di Provenza e Italia. A reclamarli si levò per primo Carlo il Calvo, sovrano della parte occidentale del grande regno che fu di Carlo Magno, immediatamente contestato dal fratello, Ludovico il Germanico, il quale, anche grazie al sostegno dei vescovi di Bergamo, Brescia e Milano, inviò in Lombardia un forte esercito, condotto da suo figlio, Carlo il Grosso, così da poter imporre le pretese dei franconi orientali⁴.

Benché parco nella profusione di dettagli, Andrea da Bergamo riferisce del gran numero di *malitia* commesse dagli eserciti di Ludovico il Germanico a Fara e dintorni. Dagli accampamenti posti presso un vicino *monasterio*⁵, i militari agli ordini di Berengario *domibus devastantes, adulteria vel incendia fatientes*, costringendo i locali ad abbandonare *domos suas plena vino et anona* e a fuggire verso Bergamo o verso i monti.

Accanto ai fatti dell'875, le cronache e i documenti medievali, benché non menzionino espressamente Fara, testimoniano delle numerose *persecutiones Ungarorum* che per circa mezzo secolo, tra l'899 e il 954⁶, calarono ripetutamente nella penisola italiana, compiendo scorrerie e saccheggi, per poi ritirarsi in Pannonia, dove si erano insediati.

Almeno tre sono gli episodi in cui gli Ungari attraversarono e misero al sacco il territorio bergamasco: *a*) nel 900, dopo aver sconfitto re Berengario I presso il Brenta (novembre 899); *b*) nel 924, scesi in Italia su invito di Berengario stesso; *c*) nel 935, quando l'orda ungarica fu respinta proprio nel comitato bergomense.

Che Fara e la basilica autarena, poi, fossero state in qualche modo coinvolte, direttamente o indirettamente, da queste incursioni, lo testimonia il *placitum* di Ludovico il Cieco del 901, citato nel precedente capitolo dedicato alle fonti archivistiche;

⁴ JARNUT 1980, p. 36

⁵ a riguardo, molte sono le ipotesi formulate circa l'identità di tale monastero, che doveva sorgere nel territorio di Fara. Tra le varie, la più accreditata sarebbe, a parere di chi scrive, quella espressa da Gerolamo Villa, circa un monastero, dedicato a San Giorgio, posto in località Blancanuga (oggi nella frazione di Badalasco, in Comune di Fara Gera d'Adda); cfr. VILLA 1981, pp. 70-72

⁶ nell'agosto del 955 l'imperatore Ottone I di Sassonia sconfisse definitivamente gli Ungari presso Lechfeld, ponendo la parola fine alle loro incursioni

3. indiretta conseguenza dell'azione umana, o meglio della sua inazione, le **circostanze accidentali** che determinano il crollo di un edificio nascono dall'incuria nella manutenzione ordinaria delle strutture, che genera in tal modo un progressivo degrado delle coperture e delle strutture portanti, seguito, in un secondo tempo, dal loro cedimento.

Poter stabilire con certezza la causa della rovina della Fase II non è semplice, data la mancanza di elementi sufficienti a determinare il prevalere di un fattore sugli altri, senza peraltro dimenticare il fatto che potrebbe essersi verificato un concorso di più eventi insieme. Malgrado queste oggettive difficoltà, l'ipotesi di un evento sismico sembrerebbe essere la più debole, stando alla modesta intensità dei terremoti che colpirono la Lombardia in questa fase storica.

4.1. *Analisi delle strutture in alzato*

Non essendosi conservato molto dell'edificio precedente, la valutazione degli alzati è in gran parte affidata alle informazioni offerte dalla struttura di Fase III che, eretta con buona probabilità tra l'ultimo quarto del IX secolo e la prima metà del X, conserva ancora in elevato ampi tratti di muratura, consentendo di formulare una chiara ipotesi ricostruttiva anche per la Fase II. Nonostante le tracce di quest'ultima si limitino alle sole murature pertinenti le fondazioni, infatti, non è da escludere, oltre al tipo planimetrico, anche una sostanziale affinità architettonica dei due edifici pur ammettendo, comunque, qualche lieve discostamento.

Sulla base di quanto ricavato dalla planimetria, nella sua parte absidale l'edificio mostrava una triconca esternamente a schema poligonale e internamente ad andamento circolare, incurvata secondo una forma pressoché ellittica.

Delle tre absidi presenti in antico, quella maggiore si è preservata quasi per intero – con la sola eccezione della terminazione sommitale – ed è costruita su un modello a cinque facce, ognuna delle quali ingentilita da un'arcata cieca⁷ ad arco ribassato e ghiera bardellonata⁸, che si unisce alla successiva a mezzo di lesène angolari.

⁷ schema decorativo che prevede un arco, solitamente inserito in una serie in successione, addossato ad una parete chiusa

⁸ corona di mattoni, disposti orizzontalmente a raggiera sopra la ghiera, con funzione statica

Delle cinque superfici appartenenti all'abside maggiore, tre, contigue all'estremità, contribuiscono all'illuminazione interna della chiesa grazie ad altrettante monofore a spalle dritte, delle quali la centrale avente arco a tutto sesto e ghiera bardellonata e le laterali, di dimensioni più ridotte, arco a sesto ribassato e ghiera semplice. Queste ultime, oltretutto, non risultano collocate, come ci si aspetterebbe, nel centro esatto della propria parete di riferimento, ma sono spostate verso il corpo della struttura.

Diversamente dalla maggiore, le absidiole laterali sono in massima parte scomparse; ne restano soltanto le terminazioni, connesse con l'abside maggiore e con il superstite tratto del muro perimetrale sud. Benché le parti di muratura rimaste siano piuttosto limitate, esse sono comunque sufficienti ad evidenziare, grazie alla presenza, verso il coronamento, dei segni di una ghiera bardellonata, come anche le absidi minori fossero scandite da arcate cieche.

La presenza, nell'area dove oggi si imposta la moderna sacrestia, di una sezione residua – circa 3,50 m – del perimetrale meridionale della basilica, che identifica chiaramente la parte inferiore di due lesène, permette di comprovare come la successione di arcate cieche proseguisse anche lungo i fianchi dell'edificio, interrompendosi solo all'altezza della facciata.

Di quest'ultima non si è conservato pressoché nulla in elevato, tanto che il prospetto dell'attuale oratorio è arretrato di oltre 5 m, impostandosi al livello della campata centrale dell'antica basilica. L'unico elemento ad essersi preservato è inglobato nel corpo della casa coadiutorale annessa a Santa Felicità. Questa muratura, libera dall'intonaco, evidenzia la parte inferiore di un arco ad andamento nord-sud, che con tutta probabilità dovrebbe essere quanto resta dell'ingresso principale. L'arcata, infatti, oltre a creare una luce di circa 2 m – concordemente con quanto riscontrato nella planimetria – si dispone perfettamente in linea con l'asse della facciata e con la porta dell'edificio di Fase II-III.

Per tutto ciò che non è invece rilevabile dalle strutture residue, specialmente le parti sommitali, possiamo solo, partendo dalle analisi planimetriche, costruire una rappre-

sentazione ipoteticamente verosimile. La facciata, che dovrebbe aver raggiunto un'altezza, al colmo, di circa 14/14,50 m, era quasi sicuramente a salienti e seguiva l'andamento delle tre navate interne. Sfruttando la maggiore altezza del centro rispetto alle ali laterali, una serie di finestre, collocate lungo la parte sopraelevata della navata centrale, consentiva l'illuminazione naturale dell'edificio. Analogamente, ampie aperture dovevano essere state ricavate anche lungo i fianchi delle navate minori, poco al di sotto delle arcate cieche che ne scandivano la superficie.

Sulla base di simili presupposti stilistici, possiamo affermare di trovarci di fronte ad una chiesa dalle forme ibride, non più completamente paleocristiane, vincolate nel tradizionale modello ravennate – che peraltro prevedeva una singola abside – ma nemmeno approdate ad un pieno stile romanico, del quale serba caratteri ancora piuttosto acerbi.

Si potrebbe perciò affermare che la chiesa di Sant'Alessandro si trova ancora in una sorta di limbo architettonico, a metà tra il vecchio stile tardoromano e quello nascente medievale, in una tipologia che potremmo definire di 'paleo o preromanico longobardo'.

4.2. *Considerazioni*

Considerando quanto constatato, l'ipotesi secondo cui gli edifici altomedievali di Fase II e III risalirebbero a non prima dell'VIII secolo trova conferma nei notevoli punti di contatto che si possono cogliere in diversi edifici religiosi di tipo basilicale a navata sia singola che tripla attribuibili con sicurezza al periodo stimato.

Frequenti affinità tipologiche, ad esempio, sono particolarmente documentate in Lombardia, nelle chiese pavese e bresciane di fondazione regia, come:

- Santa Maria alle Cacce (anche detta *Santa Maria foris Portam*), fondata a Pavia durante il regno di Rachis (744-749) o Desiderio (756-774), di cui sopravvive parte delle arcate decorative e del coro triabsidato. Era regolata da uno schema planimetrico molto simile al Sant'Alessandro farese⁹;
- San Felice (anticamente San Salvatore), a navata unica, anch'essa eretta in Pavia da Desiderio e da Ansa, sua moglie, viene menzionato in alcuni documenti

⁹ PERONI 1989, p. 334

del 760 e del 771. Della chiesa, facente parte di un complesso monastico coevo, restano tracce del perimetrale meridionale¹⁰;

- San Salvatore di Sirmione, la cui costruzione fu patrocinata dalla regina Ansa. Dotata di sala unica, si data intorno al 760. Faceva parte di un cenobio aggregato all'omonimo monastero bresciano¹¹;
- San Salvatore di Brescia, fondata nel 753 dall'allora duca Desiderio, originariamente prevedeva tre navate ed una sola abside. L'impianto triabsidato è dovuto ad una successiva modifica precedente alla consacrazione della chiesa, avvenuto nel 763¹².

Sulla base di quanto descritto e secondo quanto rilevato anche da Adriano Peroni e, più recentemente, da Gian Pietro Brogiolo, il modello tipologico adottato per la chiesa di Sant'Alessandro di Fara – scansione dei muri perimetrali in lesene e arcate cieche che racchiudevano finestre – si conforma dunque a uno schema decorativo piuttosto caratteristico nelle architetture religiose a cavallo tra VIII e IX secolo¹³, specialmente in quelle correlate ad una committenza di livello e rango elevati.

¹⁰ LO MARTIRE 2003, pp. 424-425

¹¹ *ibidem*, pp. 421-422

¹² BROGIOLO 1989, p. 36 n.4

¹³ BROGIOLO 2007, p. 807; PERONI 1989, p. 334

5. Tecniche murarie e caratteristiche del materiale impiegato

Un'ultima osservazione, circa i secoli altomedievali, affronta la serie di metodologie impiegate per la costruzione delle Fasi II e III dell'oratorio di Santa Felicità.

Da quanto si può desumere dalle murature superstiti, il primo edificio di Fase II venne realizzato in *opus caementicium* – detto anche tecnica 'a sacco' – con paramento in *opus latericium* (o *testaceum*), che impiegava mattoni d'età romana di *spolio*¹ recuperati *in loco*, probabilmente smantellando le strutture tardoantiche della precedente fase costruttiva, come la tricora, o demolendo quelle che giacevano in rovina a breve distanza, come la villa.

L'uso di smantellare e riutilizzare materiali provenienti da edifici più antichi per erigerne o decorarne di nuovi era già conosciuto in età romana, ma fu soprattutto con l'edilizia altomedievale che raggiunse l'apice. La sistematizzazione di questo fenomeno fu, infatti, la conseguenza diretta del collasso del sistema economico tardoromano che comportò, tra le altre cose, anche il crollo della produzione laterizia: lo *spolio* fu la risposta più rapida ad esigenze di natura opportunistica e pratica, oltre che economica².

Osservando l'esecuzione delle murature, si può notare come i materiali siano stati disposti con cura e in maniera uniforme, utilizzando laterizi di tipo sesquipedale, mattoni di modulo rettangolare molto diffusi in ambito provinciale romano, con il lato di fascia equivalente ad un piede e mezzo (44,4 cm)³ e quello di testa pari ad un piede singolo (29,6 cm)⁴. Essi vennero molto probabilmente fabbricati in officine (*figlinae*) appositamente approntate, impiegando argilla alluvionale, così da ottenere un prodotto poroso e resistente⁵.

¹ elementi, nello specifico materiali edilizi o decorativi, riutilizzati all'interno di strutture architettoniche differenti dall'originale e, solitamente, cronologicamente più recenti

² non poche furono le architetture religiose approntate a mezzo di laterizi di riutilizzo; tra quelle in Italia Settentrionale che si sono conservate, anche parzialmente, in elevato, possiamo ricordare Santa Maria alle Cacce a Pavia, il 'tempietto' a Cividale del Friuli e San Salvatore a Brescia; cfr. CHAVARRÌA ARNAU 2011, p. 108

³ il termine *sesquipedalis* significa per l'appunto 'lungo un piede e mezzo'

⁴ le dimensioni di riferimento per un *later sesquipedalis* sono in genere 45x30x6 cm, con lievi variazioni nell'ordine di ± 2 cm

⁵ CAGNANA 2000, p. 108

Normalmente i mattoni, in base al grado di cottura, si possono distinguere in ‘ferrioli’, ‘mezzanelle’ e ‘albasi’. I primi, così detti per il loro colore ferrigno, di un intenso rosso che ricorda, per l’appunto, il ferro ossidato, sono stati sovraesposti alla fonte di calore della fornace, subendo una maggiore cottura e, dunque, una parziale vetrificazione che li ha resi fragili e scarsamente legabili a malta, ma più resistenti all’usura dell’acqua. Diversamente, le mezzanelle sono state sottoposte ad un grado di cottura appropriato, il che, ovviamente, le rende molto più adatte dei ferrioli all’impiego nelle murature. Nella costruzione dell’edificio di Fase II prevalgono proprio questi primi due tipi di laterizio, mentre meno frequenti sono invece gli albasi, che, avendo subito una cottura minore, tendono a sfaldarsi con maggiore facilità e ad essere quindi poco idonei all’edilizia. Si riconoscono per la loro tonalità vicina al giallo ocre.

Sulla base di quanto finora detto in questo e nei capitoli precedenti, il quadro che ricaviamo per la basilica di Fase II è quello di un edificio di buona qualità costruttiva, realizzato in quella che viene comunemente definita *opera romanense* – termine generico per indicare edifici in muratura – da maestranze specializzate, che padroneggiavano tecnologie edilizie e cognizioni architettoniche ancora profondamente legate alla tradizione romana.

Questo tipo di maestranze potrebbe essere identificato con quei *magistri commacinis* (o *comacinis*) di cui si fa menzione nei capitoli 144 e 145 dell’Editto di Rotari (643) e nel *Memoratorium de mercedibus magistri commacinorum* (680 o 741)⁶.

Maestri *cum machinis*, in grado cioè di approntare *machinae*, impalcature che permettevano di lavorare anche a quote superiori ai due metri⁷, questi abili costruttori avevano un carattere itinerante e sovrintendevano alla realizzazione dei cantieri loro affidati coordinando, la maggior parte delle volte, il lavoro di servi messi appositamente a loro disposizione dalla committenza.

⁶ BROGIOLO 2009, p. 212, 233; CHAVARRIA ARNAU 2011, p. 113

⁷ BROGIOLO 2009, p. 213

Malgrado la qualità della manodopera l'edificio rivela comunque alcune irregolarità nell'esecuzione, in particolar modo nell'impianto planimetrico, dove il muro perimetrale meridionale non risulta perpendicolare al proprio asse longitudinale⁸.

Un livello qualitativo come quello del cantiere di Fase II dovette certamente richiedere sforzi organizzativi ed economici adeguati, sforzi che potevano essere giustificati solo dalla volontà di autorappresentazione della locale classe dirigente. Se, infatti, recupero e trasporto dei materiali non dovettero incidere troppo sui costi, vista la loro presenza *in loco*, le maestranze e la messa in opera del cantiere richiesero comunque spese piuttosto cospicue, che certamente non potevano essere sostenute dalla popolazione di Fara.

Giunti a questo punto, dunque, non ci si può dimenticare di coloro che disposero la costruzione della chiesa di Sant'Alessandro, di coloro che, erigendo questo edificio, vollero richiamarsi a modelli importanti, le grandi costruzioni regie del tempo, come Santa Maria alle Cacce o San Salvatore.

Benché non sia in nostra facoltà distinguere, data la mancanza di fonti, quale sia la vera natura della committenza che a Fara fondò la basilica, se appartenesse cioè alla sfera religiosa o a quella laica, oppure se rientrasse nell'ambito di un'iniziativa pubblica o privata, è comunque chiaro il desiderio, dal proprio punto di vista, di evidenziare relazioni sociali e politiche con gli ambienti di corte, che a Bergamo dovevano essere molto strette, dato che la città, dopo la soppressione del ducato agli inizi del secolo, si trovava sotto il personale controllo della corona per mezzo di un proprio funzionario, il *gastaldo*⁹. Nel caso specifico di Fara, poi, l'influenza della monarchia doveva essere particolarmente intensa, essendo il villaggio parte integrante del fisco regio in territorio bergamasco, un *mansio* isolato dipendente, forse, da una corte di maggiori dimensioni¹⁰.

In questo senso, la basilica autarena non può che trovare la sua collocazione all'interno del quadro di ripresa edilizia che, a partire dalla fine del VII secolo, si era andata progressivamente rafforzando e che Gian Pietro Brogiolo ha giustamente definito risultato

⁸ VILLA 1981, p. 62; i difetti costruttivi non si limitano solo al Sant'Alessandro di Fara, ma si possono riscontrare anche nelle absidi di Santa Maria alle Cacce o nell'esecuzione della cripta del San Salvatore di Brescia; cfr. BROGIOLO 2009, p. 234; CHAVARRIA ARNAU 2011, p. 115

⁹ a partire dall'anno 702, fallita la ribellione del duca Rotarit, proclamatosi antire, il ducato di Bergamo venne soppresso e ridotto a un *gastaldato* posto sotto diretto controllo della corona longobarda. Da quanto ricavato dalle fonti, conosciamo il nome degli ultimi due *gastaldi* bergamasco: Arichisio e Teutpaldo

¹⁰ nel territorio del ducato bergamasco si ha notizia di nove corti reali: Almenno, Bonate Sopra, Brignano, Cortenuova, Farinate, Offanengo, Murgula, Sarnico, Vailate; cfr. JARNUT 1980, pp. 73-78

della «rivalità politica tra le differenti corti del regno [...], che ha a sua volta innescato una competizione sociale estesa alle élites e prodotto un cospicuo investimento nelle architetture e negli arredi liturgici¹¹».

Il grado del prestigio sociale della committenza all'interno del regno, oltre che nella possibilità di ingaggiare maestranze specializzate, può essere colto nelle soluzioni architettoniche e planimetriche adottate in Sant'Alessandro. Soluzioni ambiziose come le proporzioni auree¹², i rinforzi perimetrali, a lesene e arcate cieche, che assicuravano la stabilità strutturale necessaria ad un edificio «che si elevava in altezza più del consueto¹³», le coperture a capriate, l'arco d'ingresso o le arcate di sostegno della navata centrale, erano tutte espressioni del prestigio dell'edificio e, di riflesso, della classe dirigente che lo aveva voluto. Illustri assenti sono le colonne, certamente l'elemento decorativo d'eccellenza in una chiesa, praticamente presenti in tutte le costruzioni di più alto livello, da quelle regie a quelle ducali, sostituite nel nostro caso da semplici pilastri in muratura¹⁴, un elemento, questo che ci porterebbe a confermare come la basilica autarena non sia un edificio di fondazione regia, bensì il risultato di un evergetismo di carattere più locale, benché colto e comunque intensamente influenzato dagli stili in voga nella corte longobarda della metà dell'VIII secolo.

Per quanto concerne la Fase III, se i principi stilistico-costruttivi sono stati sostanzialmente mutuati dalla precedente, molto diversa è la loro messa in opera, che lascia trasparire un rimarchevole calo della qualità nella manodopera e nelle capacità economiche della committenza. Per l'erezione del nuovo edificio vengono utilizzate le macerie del vecchio, reimpiegando per il tratto inferiore delle absidi, fino all'altezza delle monofore, anche laterizi danneggiati e spaccati in più parti¹⁵, forse per sopperire al meglio alla mancanza di fondi sufficienti ad acquistare o produrre il nuovo materiale edile necessario.

¹¹ BROGIOLO 2009, p. 236

¹² le dimensioni delle basiliche di Fase II e III appaiono infatti essere inscritte all'interno di un rettangolo aureo:
 $23,5 / 14,5 = 1,62$

¹³ *ibidem*, p. 233

¹⁴ in quello stesso VIII secolo, fonti coeve ci ricordano il grande dispendio di risorse fatto da re Liutprando per trasportare da Roma delle colonne destinate alla chiesa di Sant'Anastasio, da lui fatta costruire nel palazzo di Cortolona (Pavia); cfr. CHAVARRIA ARNAU 2011, p. 109

¹⁵ BROGIOLO 2007, p. 799; GHIROLDI 2007, p. 849

La committenza sembra lesinare risorse anche per le maestranze, che approntano le murature con minore cura, disponendo i filari di mattoni ora di testa – nella maggior parte dei casi – ora di fascia, raccordandoli grossolanamente con strati di malta irregolari, non stilati, dello spessore variabile tra i 2 e i 4 cm.

Visionando quanto resta degli alzati, un certo impaccio nell'esecuzione dei lavori si nota nella realizzazione dell'abside maggiore, con le cinque facce di misure tra loro differenti e le congiunzioni con le absidiole laterali apparecchiate con imperizia.

Nelle monofore laterali le ghiera sono state poste in opera malamente, senza rastremazione e probabilmente senza nemmeno predisporre una cèntina, accostando pezzi di differente altezza e spessore; questo malgrado fosse possibile, per chi l'avesse realizzato, raggiungere un risultato estetico di gran lunga migliore predisponendo un arco solamente con l'uso di mattoni di identico spessore.

Di qualità parimenti modesta è la monofora centrale, la cui ghiera, sebbene sia stata realizzata con conci dello stesso spessore, viene accomodata, nelle divaricazioni tra i vari laterizi che la compongono, mediante un uso abbondante di malta, soluzione adottata anche nel punto di raccordo tra arco e la sezione orizzontale della finestra. Meglio eseguite sono, invece, le arcate cieche.

L'inadeguatezza del *magister* assunto per i lavori emerge dunque con chiarezza confermando ancora una volta, qualora ve ne fosse bisogno, le non certo vaste disponibilità dei committenti che, in questa fase edilizia, potrebbero corrispondere alla popolazione o al clero locale stesso i quali, pur non rinunciando a mantenere la nuova chiesa quanto più simile alla precedente, dovettero in più occasioni abdicare alla qualità estetica della costruzione.

PARTE TERZA

DALLA 'RISTRUTTURAZIONE' ROMANICA AL DECLINO DEFINITIVO

1. Le fonti scritte

La documentazione scritta pervenuta per il periodo basso e tardomedioevale ci permette di tracciare un percorso che ininterrottamente si protrae dal XII al XV secolo e che coinvolge, più o meno direttamente, la chiesa di Sant'Alessandro. Sarà proprio nel corso di questa fase temporale che, con ogni probabilità, dalla dedica al patrono bergamasco si passerà a quella di santa Felicità¹, una conseguenza diretta del declino tanto strutturale quanto religioso dell'edificio, che terminerà con l'erezione di una nuova struttura posta a poca distanza, sede ancor'oggi della chiesa parrocchiale.

L'itinerario delle fonti bassomedievali che qui si viene improntando si apre con il *placitum* disposto dall'imperatore Federico I Hohenstaufen² a beneficio della curia bergamasca e oggi conservato in originale presso il Fondo Pergamene della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo.

All'interno di questa concessione, redatta il 17 giugno 1156 a Vuirceburg, il Barbarossa, sull'esempio dei predecessori già ricordati nel capitolo dedicato all'altomedioevo, accoglie, per intercessione del cancelliere Regennoldo, *iustas petitiones dilecti nostri Gerhardi³ venerabilis Pergamensis ecclesie episcopi*, riconfermando in perpetuo ogni proprietà in precedenza donata alla diocesi; in questo modo vengono ribaditi i diritti del vescovo su *distractiones et publicas functiones Pergamensis civitatis et villarum et castellorum* per un raggio di tre miglia, ivi compresi i castelli di Azzano e Seriate, nonché le valli Seriana e Brembana. L'importanza del diploma di Federico, tuttavia, sta nella concessione al vescovo Gerardo di *omnia regalia et magnitudines de comitatu Pergamensi in omnibus ad eum pertinentibus tam infra civitatem quamque et foris, donec impleatur terminus suus*, vale a dire la sovranità, con relativo godimento di tutti i diritti feudali ad essa connessi, sul comitato bergamasco, i cui confini, partendo da nord, sono descritti riprendendo alla lettera un precedente diploma di Enrico III⁴, datato 5 aprile 1014 e riconosciuto da A. Hessel e H. Wibel come una falsificazione eseguita a

¹ originaria di Cartagine, secondo la tradizione agiografica fu martirizzata il 7 marzo dell'anno 203, insieme con Saturo, Revocato, Saturnino, Secondino e la propria padrona, Perpetua. Viene considerata, insieme con Perpetua, protettrice di madri e donne in gravidanza

² imperatore del Sacro Romano Impero e re d'Italia dal 1152 al 1190

³ vescovo di Bergamo dal 1146 al 1167

⁴ imperatore del Sacro Romano Impero e re d'Italia dal 1039 al 1056

Torino dopo la metà del secolo XI⁵, probabilmente su commissione del vescovo Attone⁶:

[...] *Finis vero huius comitatus est ita: prima in valle, que dicitur Ualtellina, secunda usque ad ripam fluminis, quod vocatur Adda, tertia vero usque ad Oleum flumen, quarta quoque usque ad curtem, quam dicunt homines Casale Butanum [...]*

Il *placitum* prosegue con la donazione della *curtem de Lemne in integrum cum usibus, conditionibus, fodro, dis[tricto atque tholoneo], quod vulgo curritura dicitur, ubicumque mercatum factum fuerit in predicto loco*, cui si aggiungono le corti di Fara d'Adda e Monasterolo:

[...] *Preterea curtem de Fara et de Monesterólo, quemadmodum per dominum Carolum imperatorem atque Berengarium episcopatum Pergamensi datum est, concedimus. [...]*

L'imperatore conclude infine concedendo al vescovo Gerardo la facoltà di battere *monetam publicam* a Bergamo, *quam per omnem comitatum et episcopatum eius dativam et acceptam esse*, avente cioè valido corso tanto nel comitato quanto nella diocesi⁷.

Eclissatasi definitivamente l'autorità comitale, sul finire dell'XI secolo, con gli ultimi Gisalbertini, Alberto e Raginerio⁸, a raccoglierne l'eredità sarà il vescovo di Bergamo, radunando ora nelle proprie mani potere spirituale e temporale, *salva per omnia nostrę imperialis auctoritatis iusticia*, fatta salvo la giustizia imperiale.

Limitando l'attenzione alla *curtem de Fara*, l'imperatore non limita più i diritti dei presuli bergamaschi alla sola chiesa di Sant'Alessandro, peraltro già nelle disponibilità della diocesi dal VII secolo, bensì li estende all'intera comunità, fino ad allora facente ancora parte del fisco regio, forse perseguendo lo scopo di osteggiare in qualche modo la crescente influenza milanese sul territorio: con Milano, infatti, presente all'interno della Gera d'Adda dalla prima metà dell'XI secolo⁹, erano certamente sorti dei contrasti

⁵ JARNUT 1980, pp. 18-19; 142-143

⁶ vescovo di Bergamo dal 1059 circa al 1075

⁷ APPELT 1975, n. 141, pp. 236-238

⁸ conti di Bergamo dal 1081 al 1093

⁹ nel 1037 l'arcivescovo di Milano Ariberto e suo nipote Gerardo occupavano le pievi cremonesi di Arzago e Misano di Gera d'Adda, poste a meno di 10 km di distanza da Fara d'Adda

già a partire dalla prima discesa in Italia di Federico I, nel 1154, cui avevano fatto seguito la dieta di Roncaglia, che revocava gli *iura regalia*¹⁰ usurpati dai Comuni ed un primo assedio della città nel 1158.

L'abitato di Fara certamente non poté non risentire del clima di attrito tra il neo insediatosi potere vescovile e la giurisdizione, per quanto ufficiosa, che i milanesi avevano da tempo consolidato lungo la riva bergamasca dell'Adda. La comunità risulta in orbita milanese almeno a partire dal 1149, come è evidente nel testo del *Rotulum Episcopatus Bergomi* del 1258, volume membranaceo conservato presso l'Archivio Mensa Vescovile di Bergamo¹¹, che al foglio 109v riporta non solo della presenza di milanesi a Fara (Giovanni e Amizo de Landriano), ma soprattutto, e ben più importante, la sottrazione da parte di questi di proprietà e diritti di *fodro seu albergaria seu aliis honoribus usibus et condicionibus ceterisque omnibus iuribus quae et quas ei pertinebant in isto loco et territorio*, a danno del vescovo di Bergamo:

In nomine Domini. Amen. Johannes qui dicitur de Landriano f.q. Zuifredi de civitate Mediolanensi fecit finem et refutationem in manu domini Bernardi clerici et camerarii d. Gir. Dei gratia Pergamensis episcopi recipienti nomine et vice episcopi et episcopatus nominatim de omni eo toto quod ipse Johannes habebat ad requirendum et ei pertinebat in loco de Fara per cartam rogatam per Gerardum not. MCCXLVIII [il testo riporta l'anno 1249, ma si tratta evidentemente di un errore del compilatore, in quanto Gerardo fu vescovo solo fino al 1167]¹²

*Item una alia carta refutationis et finis quam fecit Amizo qui dicitur de Landriano filius Oberti qui conversus factus est de civitate Mediolani in manu d. Gir. Dei gratia Pergamensis episcopi nomine episcopatus nominatim de omni differo et fodro seu albergaria seu aliis honoribus usibus et condicionibus ceterisque omnibus iuribus quae et quas ei pertinebant in isto loco et territorio per cartam rogatam per Guencium iudicem not. de mense iunii MCXLVIII ind. XII*¹³

¹⁰ amministrazione della giustizia, difesa del territorio, riscossione delle imposte

¹¹ raccolta degli strumenti dei possedimenti della Mensa vescovile di Bergamo. Cinquantatré sono gli strumenti concernenti le proprietà e i diritti vantati nel territorio di Fara Gera d'Adda, corrispondenti ai fogli 106r-111v. Per il presente studio si è utilizzata la trascrizione stilata il 9 marzo 1984 da don Alfredo Marchetti, archivista aggiunto della Curia di Bergamo

¹² *Rotulum* 1258, f.109v

¹³ *ibidem*

Il nuovo potere temporale concesso dall'imperatore, dunque, non poté non segnare l'inizio di un lungo periodo di tensioni tra i faresi e il loro nuovo signore. I problemi sorsero quasi immediatamente e si andarono acuendo nel tempo: quattro anni dopo l'emanazione del diploma, nel 1160, Fara doveva mantenersi ancora sotto il controllo di Milano, se veniva posta sotto assedio dalle truppe imperiali di Federico; il *Rotulum*, inoltre, riporta i continui rifiuti dei consoli della comunità di rinnovare i vincoli feudali prestando giuramento di fedeltà, con le conseguenti, e spesso dure, reazioni da parte della Curia. Per dirimere la questione, i vari vescovi che si succedettero a Gerardo cercarono di volta in volta di ricorrere a pacifici compromessi, mediante la stesura di apposite convenzioni, come nel 1178¹⁴ quando, su iniziativa del vescovo Guala¹⁵ furono concesse esenzioni fiscali. Non mancarono, comunque, minacce di dure ripercussioni. Particolarmente significativo, in questo senso, è il caso del 1205, che vede ben due *instrumenta* emessi il medesimo 8 marzo, che promettevano severe sanzioni pecuniarie *sub banno soldorum C imp.* per ciascun abitante, se i cittadini di Fara non si fossero piegati al vescovo Lanfranco¹⁶ o se, ancor peggio, avessero giurato fedeltà ad un nuovo signore¹⁷.

Non è sicuro se in quello stesso 1205 i faresi avessero obbedito a Lanfranco; quel che è certo è che il medesimo problema si ripresentava agli occhi del suo successore Giovanni Tornielli¹⁸ il quale, dieci anni dopo, nel 1215, si trovava nuovamente a reclamare il *sacramentum fidelitatis* ai consoli¹⁹, cosa che gli riuscì soltanto dopo aver

¹⁴ *idibem*, f.109r. *Et una alia carta convencionis quam fecit d. Guala Perg. Episcopus nomine et ex parte episcopatus Anselmino Silvatico decano loci de Farada et pro pluribus aliis hominibus suprascripti loci, hoc salvo in ipsa conventione suprascripto episcopo honore castri et fodro regali, sic solitus est episcopatus haberer, et salvo distico loci IIIII eius occasione per carta rog. per Otum not. die XII in. mense aprilis MCC septuag. Octo ind. XI* [il testo riporta l'anno 1278, ma si tratta evidentemente di un errore da parte del compilatore, in quanto Guala fu vescovo solo fino al 1186, oltre al fatto che le registrazioni del *Rotulum* si concludono nell'anno 1256]

¹⁵ vescovo di Bergamo dal 1167 al 1186

¹⁶ vescovo di Bergamo dal 1187 al 1211

¹⁷ *ibidem*, f.110v. *Item unum aliud instrumentum rogatum per Petrum Canutum not. oct. die marci MCCV in quo continetur d. Lanfrancum Dei Gratia Pergam. episcopum precepisse omnibus hominibus quod sub banno soldorum C imp. absque licencia suprascripti domini episcopi qui illud preceptum honore sui federat, non iurent fidelitatem alicui alii homini praeterquam sibi;*

Item unum aliud instrumentum rogatum per suprascriptum Petrum not. suprascripto die anno et indictione in quo continetur quod suprascriptus episcopus praecepit omnibus hominibus suprascripti loci ut infra certum tempus fecerint sacramentum fidelitatis suprascripto domino episcopo sub banno soldorum C imp. pro quolibet eorum et quod non praestet adiutorium neque consilium alicui qui asaltum vel aliquam feritam fecerit

¹⁸ vescovo di Bergamo dal 1211 al 1240

¹⁹ *ibidem*, f.111r. *Item unum aliud instrumentum in quo continetur quod suprascriptus d. episcopus Johannes praecepit consulibus dicti comunis et loci de Fara et credendariis de Fara quod in banno sold. LX imp. facerent*

elargito, nel 1219, nuove, vantaggiose concessioni *de omnibus redditibus et fructibus*, fatto salvo per i diritti di *fodrum regale et albergariam*²⁰: nel 1221, infatti, i rappresentanti di Fara giuravano finalmente fedeltà al vescovo di Bergamo²¹.

Il nuovo raggiunto equilibrio, tuttavia, doveva essere destinato a rimanere precario: nel 1306, al termine di una situazione che si era andata esacerbando con il passare del tempo, dopo ripetute richieste e avvertimenti *que ab ipsis per suas literas requirebat*, seguite dall'ennesimo rifiuto da parte dei consoli di Fara *episcopio suo prestare et facere homagium fidelitatem et juramentum homagij et fidelitatis*²² Giovanni da Scanzo²³, che da un decennio reggeva la cattedra di sant'Alessandro, reagì duramente, scomunicando per crimini ecclesiastici *Consules, Canevarios, Consiliarios ed Officiales ipsius Communi*²⁴ e sottoponendo ad interdetto l'intero villaggio, sospendendo tutti i riti religiosi e ritirando i sacramenti dalla comunità, fatta eccezione per il battesimo e l'eucarestia ai moribondi. Trovandosi sottoposta ad una simile condizione, anche la normale attività religiosa della comunità si trovò ad essere paralizzata: per un decennio a Fara non venne permessa la sepoltura in terra consacrata, ad esclusione del clero, così come vietati erano il matrimonio e l'eucarestia, le messe si celebravano solo in forma privata, una volta a settimana, all'unico scopo di consacrare le ostie per l'eucarestia ai moribondi, mentre le confessioni erano concesse esclusivamente al di fuori della chiesa. Solo nel 1315 il nuovo vescovo, Cipriano degli Alessandri²⁵, reintegrerà l'abitato di Fara in seno alla comunità cristiana, revocando l'interdetto. Il 19 settembre di quell'anno Giovanni Assonica, vicario generale e rappresentante del primate bergamasco, otteneva, nel corso di una cerimonia tenutasi all'interno della chiesa parrocchiale, il giuramento di fedeltà *in forma consueta* da ventotto rappresentanti del comune, sciogliendoli

sacramentum fidelitatis suprascripto d. episcopo per cartam rogatam per Lanfrancum Sosenam die V intrante junio MCCXV

²⁰ *ibidem*, f.110v. *Item una alia carta investicionis quam d. Johannes Perg. episcopus fecit Petro Anselmi Salvatici et Barbaro Porzelane consulibus comunis loci de Fara de omnibus redditibus et fructibus ipsi d. episcopo et episcopatu pertinentibus in loco de Fara, hoc reservato in se fodrum regale et albergariam et omnes appellaciones et omnem [...] maleficiorum et ofensorum, per cartam rogatam per Lanfrancum Sosenam not. die XV intrante februario MCCXVIII ind. VII*

²¹ *ibidem*, f.111r. *Et instrumentum unum rogatum per Lanfrancum Sosenam die III ex. marc. MCCXV in quo continetur forma sacramenti fidelitatis quam fecerunt consules comunis de Fara pro se et pro ipso comuni de Fara domino episcopo et quomodo consules et XV vicini dederunt vade comune cuiusdam nemoris, per aliam cartam scriptam per Lanfrancum Sosenam not. die II intr. marc. MCCXXI*

²² VILLA 1981, p. 86

²³ vescovo di Bergamo dal 1295 al 1309

²⁴ *ibidem*

²⁵ vescovo di Bergamo dal 1310 al 1338

dalla scomunica e restituendoli ai *divinis officijs et ecclesiasticis sacramentis*. Quanto alla chiesa di Sant'Alessandro si disponeva che essa fosse sottoposta a *visitationem, correctionem et reformationem*, ispezionata, corretta e riformata letteralmente da capo a piedi, *tam in capite quam in membris*. Alla fine del mese, il 28 di settembre, *in claustro ecclesiae sancti Alexandri*, con molta probabilità il piazzale antistante l'edificio, si tenne una seconda cerimonia, questa volta davanti all'intera popolazione di Fara²⁶.

Il 21 settembre 1359, come riportano le carte del prof. don Mario Tagliabue²⁷, fa per la prima e unica volta la sua comparsa nel panorama documentario farese bassomedievale, la dicitura *in ecclesia S. Felicitatis scita in castro de Fara Ripe Aduè*²⁸, contenente l'odierna dedizione della basilica autarena. Questo dato, insieme con la mancanza di maggiori informazioni archeologiche e l'oggettiva difficoltà nelle ricerche archivistiche, causata dall'omonimia di entrambe le parrocchiali di Fara²⁹, non può far altro che suscitare più domande che certezze.

Ciononostante, in merito a questa problematica si possono avanzare alcune considerazioni, utili a stabilire un inquadramento cronologico della Fase IV. Nei documenti stilati tra gli anni 1202 e 1497³⁰ persiste nel figurare, con qualche trascurabile variante, la tradizionale intitolazione a sant'Alessandro, che compare anche nello stesso 21 settembre 1359³¹. Nel già citato *Rotulum Episcopatus Bergomi* vi è però anche un riferimento, a dire il vero piuttosto vago, ad una proprietà situata nella non meglio identificata località detta *ecclesia de mura*, citata in ben tre occasioni per l'anno 1221³².

²⁶ RONCHETTI 1818; VILLA 1981, pp. 86-90

²⁷ conservato presso il monastero di San Giacomo Maggiore di Pontida (Bg), il fondo è costituito dalla raccolta degli appunti superstiti del sacerdote bergamasco e sarebbero serviti alla compilazione del volume *Note relative ai parroci della diocesi di Bergamo dal 1200 in poi*, progetto che tuttavia fu interrotto a causa della morte dell'autore

²⁸ TAGLIABUE *Cronotassi*

²⁹ la nuova chiesa parrocchiale di Fara Gera d'Adda ereditò, infatti, l'intitolazione a sant'Alessandro

³⁰ *Rotulum* 1258, f.106r-111v; TAGLIABUE *Cronotassi*; MAGISTRETTI 1900, pp. 14, 301; ANSANI 1994, p. 273; VILLA 1981 p. 119

³¹ Mario Tagliabue così riporta nei suoi appunti, per il 21 settembre 1359:

p. Bertramus de Regiosis arch. eccl. S. Alex.

p. Bertramolus de Lesca can. eccl. S. Alex.

Maurinus de la Porta can. eccl. S. Alex.

p. Bertulinus de [...] can. eccl. S. Alex.

cfr. TAGLIABUE *Cronotassi*

³² *Rotulum* 1258, f.107r, *iacet ubi dicitur ad ecclesiam de mura*

Rotulum 1258, f.107v, *iacet ad ecclesiam de mura*

Rotulum 1258, f.107v, *iacet de subtus ab ecclesia de mura*

L'ipotesi che se ne trae è che si possa supporre, già per il XIII secolo, la compresenza, all'interno del *castrum* di Fara, di due edifici sacri, l'uno sede dell'arcipretura, l'altro forse una modesta cappella, sopra la quale, non è dato sapere se già in quell'epoca o successivamente, sarebbe poi stata eretta, dopo la rovina dell'autarena, la nuova chiesa parrocchiale.

Di conseguenza, potrebbe essere utile prendere in considerazione l'eventualità di poter stabilire gli estremi della Fase IV e, dunque, il crollo della Fase III, tra il 1221 e il 1359, data in cui, con ogni probabilità, l'ex chiesa di Sant'Alessandro, ora di Santa Felicità, era già decaduta dalle proprie funzioni di edificio prepositurale, a favore della struttura che era stata l'anonima *ecclesia de mura*. Nella medesima frazione cronologica sarebbe poi da inquadrare anche la costruzione della nuova chiesa di Sant'Alessandro, sorta nei pressi dell'autarena e, dunque, a facile portata da un'abbondante riserva materiali di reimpiego, chiesa che, già nel 1497, risulta essere ormai terminata e in funzione.

2. Fase IV. La chiesa tardomedievale

Alla base del passaggio alla successiva fase cronologica della chiesa di Sant' Alessandro si deve supporre un nuovo, forte evento distruttivo, che comportò la rovina pressoché totale dell'edificio. Malauguratamente, mancando sia a livello archeologico che storiografico prove tangibili che consentano di identificare con precisione tale evento, non si può che rimanere nel mero campo delle ipotesi.

Ancora una volta i tre possibili fattori di causa potrebbero essere:

1. per quanto concerne gli **eventi naturali**, escludendo in prima istanza il motivo alluvionale¹, il solo fattore di una certa portata da poter prendere in considerazione è quello tellurico. Le cronache medievali riportano almeno otto possibili manifestazioni sismiche, di intensità variabile, che avrebbero, a livello sia epicentrico che esocentrico, interessato l'area bergamasca e, quindi, Fara Gera d'Adda:

Data	Epicentro	Aree colpite
25 marzo 1065	contado bresciano	Lombardia
3 gennaio 1117	contado veronese	Emilia - Friuli - Lombardia - Veneto - Svizzera
25 dicembre 1222	contado bresciano	Emilia - Friuli - Liguria - Lombardia - Veneto
25 luglio 1249	contado milanese	Lombardia
28 o 29 luglio 1276	contado milanese	Lombardia
11 aprile 1287	contado cremonese	Lombardia
3 o 17 settembre 1295	contado bergamasco	Lombardia
22 febbraio 1346	contado monzese	Lombardia - Piemonte

Tra questi, i più rovinosi furono senz'altro quelli del 1117 e del 1222², per i quali i cronisti riportano gravissimi danni. Nel 1117 nella sola Lombardia, per esempio, a Brescia si registrarono crolli di edifici e torri, così come a Milano fu-

¹ malgrado l'estrema vicinanza al fiume Adda, la documentazione di scavo non riporta, nella stratigrafia relativa, depositi limosi di una certa consistenza

² rispettivamente magnitudo 6.5 e 6.0 Richter

rono atterrate case e chiese. La violenza del sisma coinvolse anche Monza, Lodi, Como, Bergamo e Pavia, dove parte delle mura venne seriamente danneggiata. A Piacenza, tra le altre strutture, rimase distrutta la cattedrale, come anche a Cremona³. Poco più di un secolo dopo, il sisma del 1222 causò a Brescia numerose vittime⁴. Danni di una certa consistenza si registrarono a Cremona, Modena, Piacenza, Parma e Reggio. A Milano la popolazione fu costretta alla fuga, mentre a Bergamo si narrò di crolli di torri e di un centinaio di case, con circa ottocento morti;

2. tra gli eventi connessi con il **fattore umano**, quello bellico è certamente il principale. Nell'epoca storica che interessa il periodo basso medioevale, l'unico legato ad un avvenimento dalle conseguenze distruttive è l'assedio di Fara, posto dall'imperatore Federico I Barbarossa nell'aprile/maggio dell'anno 1160 e riportato nelle cronache del giurista lodigiano Ottone Morena:

*Deinde cum ipsis Laudensibus equitibus atque peditibus profectus est ad pontem, quem Mediolanenses ad Pontirolo reedificaverant suis maximis sumptibus, castrumque Pontiroli cepit et ipsum concremans dissipavit; ipsum quoque pontem de Pontirolo destruxit – et in Aduam proiectus est – atque ad civitatem Laude rediit. Post paucos vero dies imperator, qui multos poterat pati labores, cum Laudensibus equitibus atque peditibus et cum parte equitum Cremonensium, qui ex mandato imperatoris Laude venerant, et cum quadam pretheria Laudensium ad capiendum Pontirulum reversus est, ubi quedam ecclesia bene armata et munita hominibus remanserat; ipsamque partim bello partim ipsius pretherie pavore capiens, homines qui ibi aderant cepit et ipsos bonis suis expoliatos Laude duci precepit. **Deinde Faram rediens ipsumque Fare castrum post diu factum ibi proelium capiens et homines de Fara cum maxima presa bonorum, que in castro fuerant, Laude referens, maximam copiam equitum Mediolani ex altera parte Aduae supra ripam conspexit**⁵.*

³ BARATTA 1901, pp. 22-24

⁴ le cronache parlano, probabilmente esagerando, di ben diecimila morti; cfr. BARATTA 1901, pp. 30-31

⁵ Poi con gli stessi cavalieri e fanti Lodigiani si diresse al ponte, che i Milanesi avevano ricostruito a Pontirolo con loro grande spesa, espugnò il castello di Pontirolo e lo distrusse incendiandolo; demolì anche lo stesso ponte di Pontirolo – e fu gettato nell'Adda – e tornò alla città di Lodi. Dopo pochi giorni in verità l'imperatore, che era capace di sopportare molte fatiche, con i cavalieri e fanti Lodigiani e con parte dei cavalieri Cremonesi, che erano giunti a Lodi su ordine dell'imperatore, e con qualche macchina d'assedio dei Lodigiani ritornò per espugnare Pontirolo, dove resisteva una tal chiesa bene armata e difesa da soldati; conquistata la parte in battaglia e parte con il terrore della stessa macchina d'assedio, fece prigionieri i soldati che là si trovavano e spogliarli dei propri beni ordinò di condurli a Lodi. **Poi ritornando, presa Fara e lo stesso castello di Fara dopo una lunga battaglia, mentre riportava a Lodi i soldati di Fara con il grandissimo bottino di averi, che stavano nel castello**, scorse una grandissima moltitudine di cavalieri di Milano sulla riva dall'altra parte dell'Adda; cfr. MORENA. *Hist. Fred. I*

Simile fatto si deve collocare nel quadro della seconda discesa di Federico I nella penisola e delle lotte delle città dell'Alta Italia per le libertà comunali. Nel rientro dalla seconda spedizione contro Pontirolo⁶, piazzaforte controllata dai Milanesi e testa di ponte sulla sponda bergamasca del fiume Adda, l'imperatore mosse anche contro il *castrum* di Fara, anch'esso in mano nemica, probabilmente allo scopo di evitare di lasciarsi alle spalle sacche di resistenza.

A rigor del vero, circa Fara, Ottone Morena non dà notizia diretta di distruzioni perpetrate durante o dopo lo scontro, come invece accade per Pontirolo, dove si afferma che l'imperatore *castrum Pontiroli cepit et ipsum concremans dissipavit*, ricorrendo anche all'aiuto di macchine d'assedio. Diversamente, per la presa di Fara ci si limita a parlare di *diu factum ibi proelium*, di una lunga battaglia.

Detto ciò, all'interno di tale contesto i danneggiamenti subiti dalla basilica autarena, se vi furono, sono di certo da imputare a un danno collaterale e non a un obiettivo primario delle truppe imperiali;

3. terza, e non meno importante causale da prendere in considerazione è la **circostanza accidentale**, determinata nel caso specifico da incuria e scarsa manutenzione dell'edificio, che avrebbe plausibilmente potuto comportare un indebolimento delle sue strutture perimetrali e di copertura, con successivo crollo delle stesse.

Malgrado sia necessario tenere presente che un fattore di causa non implica necessariamente l'esclusione degli altri e che quindi il crollo delle strutture della Fase III potrebbe essere il risultato di una combinazione di più variabili⁷, sulla base della documentazione scritta precedentemente analizzata, la quale fisserebbe il 1221 e il 1359 quali estremi per una cessazione dell'attività parrocchiale dell'odierno oratorio di Santa Felicita, si potrebbero prendere in considerazione i terremoti del XIII secolo come possibile causa del definitivo degrado dell'edificio. La rovina della chiesa di Sant'Alessandro, unitamente alla necessità di spazi più ampi per una popolazione in aumento, potrebbero aver determinato la mancata volontà di ricostruire la basilica se-

⁶ oggi Canonica d'Adda (Bg)

⁷ l'incuria nello stato manutentivo della struttura potrebbe ad esempio aver compromesso in maniera più o meno grave la stabilità dell'edificio, agevolandone il collasso in occasione di un successivo evento sismico

condo le sue dimensioni originarie, favorendo invece l'erezione, presumibilmente tra XIII e XIV secolo, di una nuova struttura nelle immediate vicinanze, dove ancor oggi sorge l'odierna parrocchiale.

2.1. *Analisi delle strutture esterne*

Qualunque evento fosse stato alla base della rovina della struttura altomedievale, quel che è certo è che di essa sopravvissero in alzato solo l'abside maggiore, quella meridionale ed un tratto di circa sei metri del muro perimetrale sud, fino al transetto. A sostituire la vecchia basilica autarena sorse una chiesa molto più piccola, poi intitolata a santa Felicità, che, sebbene si mantenesse orientata, aveva una superficie nettamente inferiore a quella originaria, con lunghezza pari a 10,20 m e larghezza di 10,70 m.

Come emerso dalle campagne di scavo del 1999/2001, il nuovo edificio tardo medievale, accanto alle due absidi e al muro meridionale superstiti, reimpiegava come perimetrale ovest l'antico muro divisorio della Fase III dell'autarena. Proprio a questo successivo momento cronologico sarebbero forse da attribuire gli incavi per cardini e le relative tracce di usura rilevati al centro della soglia in pietra, sulla quale sarebbe dunque stata alloggiata una porta per l'accesso all'antistante area cimiteriale. Contemporaneamente al rifacimento del tramezzo, lungo la linea posta tra l'abside maggiore e il pilastro centrale immediatamente ad ovest di questa, venne edificato il nuovo perimetrale settentrionale.

Per quanto concerne l'area orientale della chiesa è doveroso menzionare le modifiche apportate all'abside maggiore, l'unica oggi ad essersi interamente conservata, dove le monofore medievali ad arco ribassato vennero ridotte mediante intasamento⁸.

In particolare, la monoforetta laterale rivolta a sud si configura come un'apertura a tutto sesto dalle spalle a doppio strombo, in linea con il più tipico stile romanico (secoli XI-XIII) e molto simile a quello di altri edifici religiosi della zona.

⁸ Augusto Merati menziona un caso analogo per le monofore della chiesa di San Simpliciano, a Milano; cfr. MERATI 1980, p. 542

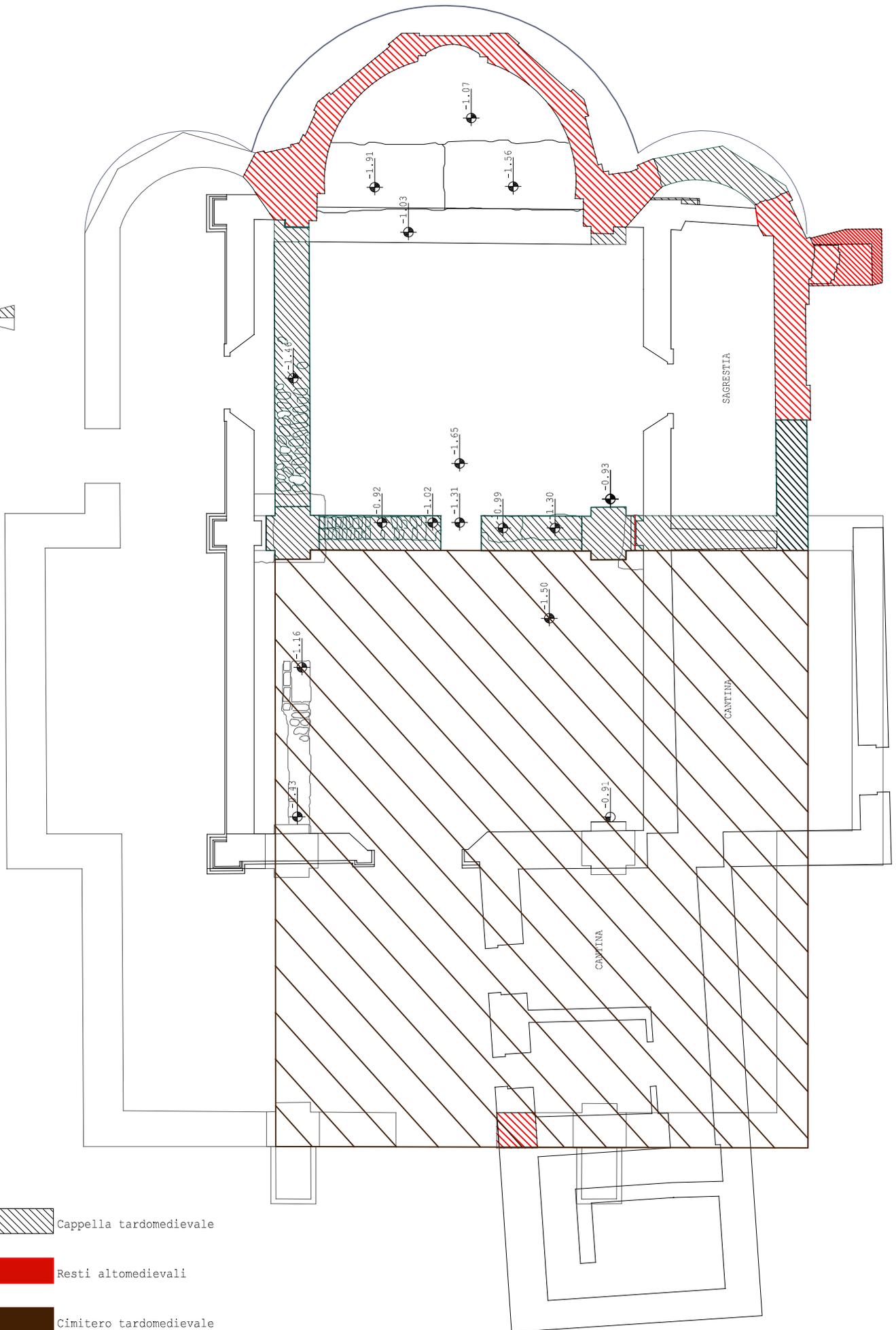
Questo tipo di intervento, operato presumibilmente sul finire della Fase III, rafforzerebbe ulteriormente il passaggio alla Fase IV nel corso del XIII secolo, in coincidenza con i dati cronologici rilevati nella documentazione scritta.

2.2. *Analisi delle strutture interne*

Con la Fase IV si assiste ad un forte innalzamento dei piani d'uso e alla configurazione di due distinte aree stratigrafiche e pavimentali, il cui confine viene rimarcato dall'antico muro di tramezzo nord-sud⁹: a est del divisorio si rilevano sequenze di riporto e impiantiti da interno connessi al nuovo edificio religioso, mentre ad ovest la superficie un tempo occupata dal resto della basilica inizia ad essere utilizzata come area cimiteriale, delimitata a nord da un muro realizzato a secco, interrotto da una soglia e allineato al perimetrale settentrionale dell'edificio prospiciente, mostrando piani e pavimentazioni da area aperta. I tre piani d'uso e le quattro fasi di sepolture indicano che questo impiego dovette protrarsi a lungo¹⁰.

⁹ GHIROLDI 2007, p. 850

¹⁰ GHIROLDI 2007, p. 851



 Cappella tardomedievale

 Resti altomedievali

 Cimitero tardomedievale

2.3. *Da Fara a Canonica: Santa Maria in Prato?*

Una questione ancora da definire è cosa accadde ai ruderi di Fase III non accorpati dal nuovo edificio. Con ogni probabilità essi vennero reimpiegati non solo come materiali da costruzione per la nuova e più ridotta Fase IV ma, così asserirebbe Gerolamo Villa, anche come cava di laterizi destinata agli edifici del *castrum* di Fara, ad esempio nel caso di Casa Campi, Casa Rivola e Casa Melzi¹, nei cui alzati si noterebbero analoghi mattoni di tipo sesquipedale.

È, inoltre, molto probabile che parte dei materiali contribuì alla costruzione della nuova chiesa parrocchiale di Sant'Alessandro, eretta in gran parte con pezzi di reimpiego, ipotesi questa che parrebbe suffragata, oltre che dalla presenza – come abbiamo visto –, nella parte inferiore del campanile di frammenti di marmo decorato anche da alcune disposizioni del cardinale milanese Carlo Borromeo, datate 27 ottobre 1575, che prevedevano l'abbattimento della maggior parte delle chiese campestri faresi², in pessimo stato di conservazione e il recupero dei laterizi per la prosecuzione della fabbrica parrocchiale.

Più problematico risulta invece confermare l'ipotesi secondo cui parte di quei laterizi venne impiegata, due chilometri circa più a nord, per la realizzazione degli angolari di Santa Maria in Prato³, chiesa posta nelle vicinanze del fiume Adda, al confine tra i comuni di Canonica d'Adda, nelle cui pertinenze rientra, e Fara Gera d'Adda.

La chiesa di Santa Maria (o di sant'Anna), nel suo aspetto attuale, risale all'anno 1662, come rilevabile dal cartiglio affrescato sull'arco centrale interno.

Recenti lavori di recupero e restauro dell'edificio, condotti tra 2003 e 2004 con la supervisione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, hanno però dimostrato come esso sia sorto su di una preesistenza medievale, della quale infatti reimpiega gran parte delle fondazioni e, probabilmente, parte dei materiali.

¹ VILLA 1981, p. 119 n. 8

² Sant'Andrea, Sant'Eusebio, San Nabore, San Felice, San Giorgio e San Lazzaro; cfr. VILLA 1981, pp. 108, 119 n. 9

³ oggi comunemente detta di Sant'Anna. Essa è stata più volte confusa con l'omonima chiesa di Santa Maria de Capis, fatta costruire dalla famiglia de Capis nel 1297 e situata anch'essa nel territorio di Canonica, ma in prossimità della chiesa parrocchiale. Solo recentemente è stato possibile stabilire che si tratta di due chiese distinte; cfr. CARLESSI - OBERTI 2004, p. 33

I resti individuati mostrano una struttura lunga 15 m e larga 7 m circa, realizzata con ciottoli di fiume e malta di calce, orientata e articolata in una navata unica, suddivisa trasversalmente mediante un arco e terminante in un'abside semicircolare.

La chiesa portata in luce potrebbe risalire almeno al XII secolo e corrispondere a quella *Sancte Mariae in loco Pontirolo* citata nei privilegi concernenti la Pieve di Pontirolo ed emanati da Oberto da Pirovano, arcivescovo di Milano e da Papa Adriano IV, rispettivamente nel maggio e giugno 1155. Questa struttura sarebbe da identificare anche con la *Santa Maria* citata nel *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* di Goffredo da Bussero (secolo XIII) e con la *S. Maria de Organis* presente in un documento del 26 gennaio 1493⁴.

In relazione a questo edificio sarebbe da porre l'epigrafe lapidea, oggi purtroppo perduta, databile al XIV secolo e conservata in origine nella spalla destra dell'arco dell'attuale chiesa secentesca⁵, che così riportava:

EGO PHILIPPUS DE ALIATE CANONICUS
ECCLESIAE S.JOHANNIS DE PONTIROLO
SUPPLICO OMNIBUS PRAESENTEM ECCLESIAM
SANCTAE MARIAE INTRANTIBUS UT
DICANT SEMEL PATER NOSTER
ET SEMEL AVE MARIA
REMEDIO ANIMAE MEAE⁶

Pur ammettendo la possibilità dell'esistenza di un commercio del materiale laterizio generato dal crollo della basilica autarena e quindi la possibilità che esso possa essere stato venduto anche nel territorio di Canonica d'Adda, l'ipotesi, per quanto possa sembrare suggestiva, non può tuttavia essere suffragata da sufficienti prove documentarie. La presenza, nella chiesetta di Santa Maria in Prato, di materiale edile affine a quello

⁴ *item di uno zerbo ad Roncatium, pertiche 30 e tavole 5 (coerenti gli eredi di Martino Matto, la strada, la roggia de Trivilio). Item di un bosco, stessa località, pertiche 14 e tavole 6 (coerenti Antonio Sichus, Zambono Calendinus, gli eredi di Martino Matto, la strada, la chiesa di S. Maria de Organis)*
item di uno zerbo ad Noveletos, pertiche 6 e tavole 3 (coerenti Vitino de Guarneriis, S. Michele di Pontirolo, gli eredi di Bartolomeo Guidetus, S. Maria de Organis)
item di un campo ad Sabionum, pertiche 5 e tavole 1 (coerenti S. Michele, la via, Bartolomeo de Mirabilis, S. Maria de Organis).

Cfr. CARLESSI - OBERTI 2004, pp. 27-29

⁵ di essa si conserva un'immagine nella *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* di Bortolo Belotti; cfr. CARLESSI - OBERTI 2004, pp. 27, 39

⁶ io Filippo de Aliate, canonico della chiesa di San Giovanni di Pontirolo, supplico tutti coloro che entrassero in questa chiesa di Santa Maria di recitare una Padre Nostro e un'Ave Maria in suffragio alla mia anima

dell'oratorio di Santa Felicità, infatti, non costituisce di per sé una prova determinante a dimostrarne la provenienza.

3. Spunti per un'analisi del contesto sociale farese nel secolo XIII: la necropoli

La popolazione scheletrica portata alla luce nel corso degli scavi effettuati tra 1999 e 2001 nell'area dell'oratorio di Santa Felicità era disposta su 33 tombe, sia multiple che di riutilizzo. Dato il numero estremamente elevato di soggetti di età infantile¹ rinvenuti, ben 40 su un totale complessivo di 48 ritrovamenti, verosimilmente questa sezione del cimitero doveva, con ogni probabilità, essere riservata ai bambini.

Dal punto di vista generazionale, considerando gli inumati nel loro insieme, il 70% mostra un'età compresa tra 0-9 anni, il 19% tra 10-20 anni e l'11% superiore ai 20 anni², con una fascia di anzianità variabile tra i 18 mesi e i 36 anni e un'età media molto bassa, pari a circa 8 anni.

Scendendo nel dettaglio delle analisi paleopatologiche effettuate e prendendo in considerazione segni di stress legati a squilibri alimentari, è evidente la presenza di tubercolosi bovina³ in tre soggetti (T34, T4 e T24, rispettivamente di 10, 15 e 35 anni), cosa che supporrebbe la pratica a Fara Gera d'Adda dell'allevamento di bovini e, quindi, del consumo di alimenti di loro derivazione, da cui la conseguente trasmissione della malattia. Accanto ai 3 tubercolotici, 12 individui mostravano tracce evidenti di *cribra orbitalia*⁴, tipica nei soggetti anemici. Simili manifestazioni, spesso precoci nei reperti ossei faresi⁵, unitamente ai 17 casi di ipoplasia dello smalto⁶ indicano un'alimentazione alquanto carente. Anche le 6 affezioni da carie presenti tra i subadulti sono generate dall'assunzione di zuccheri provenienti da cibi di scarsa qualità, così come, parallelamente, i segni di precoce usura della dentatura decidua sono imputabili ad una dieta ba-

¹ degli 8 adulti, 3 sono di sesso femminile e 5 di sesso maschile

² i 3 individui d'età superiore ai 20 anni di sesso maschile hanno un'altezza media di 169 cm

³ malattia infettiva cronica, tenente a propagarsi nell'intero organismo. La via di contagio più frequente è aerobica, mediante inalazione, ma è anche possibile una trasmissione per via alimentare, attraverso cibi infetti derivati da bovini. I sintomi principali sono stati febbrili, infiammazioni polmonari, deperimento organico e, all'ultimo stadio, la morte

⁴ malattia metabolica legata a fenomeni sideropenici che, nelle ossa, si manifestano attraverso piccoli fori nella parte anteriore interna delle orbite oculari. Il forte aumento del metabolismo osseo che deriva da questi stati anemici è causa infatti di fenomeni di iperplasia e ipertrofia della diploe della parte endocranica dell'orbita oculare

⁵ segni di *cribra orbitalia* sono stati individuati in un soggetto di circa 1-2 anni di età

⁶ sviluppo incompleto e parziale dello smalto dentale

sata sul consumo abituale di cibo macinato, contenente presumibilmente frammenti particellari di roccia, frantumatisi dalla mola utilizzata per la macinazione e causa dell'usura dei denti. Una situazione emblematica, in questo senso, è rappresentata dal soggetto classificato come T21, di circa 2/4 anni di età⁷, il quale manifesta già un profondo deterioramento degli incisivi⁸.

Le condizioni, dal punto di vista delle attività occupazionali, non sono migliori. Tra i segni di stress riscontrati sul materiale osseo della necropoli di Fara Gera d'Adda numerose sono le entesopatie⁹, presenti in una percentuale pari al 44% circa del totale, tutte associabili a lavori piuttosto faticosi: nella parte superiore del corpo, le infiammazioni delle inserzioni a livello clavicolare sarebbero infatti imputabili a sforzi reiterati connessi ad attività di rotazione del cinto scapolare, come nel caso del trasporto di oggetti sulle spalle. Analogamente, le entesopatie pertinenti gli arti inferiori, nell'area femorale e tibiale, ipotizzano una deambulazione con equilibrio precario, forse su terreni irregolari, che avrebbe richiesto uno sforzo costante delle gambe.

La gravità dei fenomeni di entesopatia, cui si uniscono anche casi piuttosto accentuati di artrosi vertebrale e osteocondrite disseccante¹⁰, mostra come tali attività dovessero essere svolte precocemente, ipotesi supportata anche dai segni di artrosi vertebrale¹¹ riscontrati già in soggetti di tre anni d'età e connessi con il costante uso o trasporto di oggetti pesanti.

Lo studio dell'area cimiteriale di Santa Felicita ha offerto la possibilità di avanzare alcune ipotesi in merito alla situazione socio-economica di Fara Gera d'Adda nel XIII secolo. Dalle analisi dei reperti ossei, affrontate mediante «metodiche macro-microscopiche, sia morfologiche sia metriche, e radiografiche atte ad effettuare diagnosi di sesso, età, patologie e segni di stress, razza, altezza, specie, al fine di ricostruire, soprattutto mediante una lettura biomedica dei risultati, il profilo biologico del singolo individuo e i caratteri peculiari della popolazione oggetto di studio¹²», emerge lo spaccato di una

⁷ in condizioni normali, l'usura dei denti decidui avviene intorno ai 6-10 anni, quando inizia a subentrare la dentatura permanente

⁸ MAZZUCCHI, DAL PASSO, LA FERLA, PELLIZZARI, STEFFENINI, VILLA, CATTANEO 2007, p. 871

⁹ infiammazione dei legamenti articolari nel loro punto di inserzione nell'osso

¹⁰ 2 casi di osteocondrite disseccante in soggetti adulti, 1 presente tra gli individui subadulti

¹¹ infiammazione delle faccette articolari delle vertebre

¹² MAZZUCCHI, DAL PASSO, LA FERLA, PELLIZZARI, STEFFENINI, VILLA, CATTANEO 2007, p. 864

comunità molto povera, dedita principalmente ad agricoltura e allevamento, con attività occupazionali molto pesanti cui, vista la presenza di entesopatie molto precoci, si era costretti sin dall'infanzia; le condizioni di vita precarie e l'alimentazione povera e scarsa erano inoltre causa di diffusione di malattie debilitanti, quali stati anemici e tubercolotici. Una situazione ben peggiore, dunque, se rapportata con i dati della necropoli altomedievale di Bolgare dove, accanto ad un'attività occupazionale parimenti pesante, si riscontrano condizioni di vita nettamente migliori, in particolare per quanto concerne l'alimentazione¹³.

¹³ MAZZUCCHI, DAL PASSO, LA FERLA, PELLIZZARI, STEFFENINI, VILLA, CATTANEO 2007, pp. 867-870

PARTE QUARTA
SANTA FELICITA

1. Le fonti scritte

Decaduta ormai nella sua importanza, ridotta a semplice cappella di paese, la documentazione concernente l'oratorio di Santa Felicita nei secoli postmedievali diviene piuttosto rarefatta, confinata a qualche marginale accenno all'interno delle visite pastorali o delle cronache coeve anche se, tuttavia, le informazioni architettoniche qui contenute divengono più dettagliate.

L'ultima fase architettonica della chiesa di Santa Felicita, la quinta in questo percorso di studio, è da identificare con la totale revisione planimetrica operata nel XVI secolo, le cui linee, malgrado qualche intervento settecentesco, restano tutt'oggi invariate.

Analizzando la digitalizzazione, disponibile presso l'Archivio Curia Vescovile di Bergamo, dei verbali delle quattro visite pastorali effettuate dai presuli bergamaschi tra 1555 e 1596, sembrerebbe possibile collocare questo nuovo, ultimo intervento nel periodo compreso tra gli anni 1564 e 1578.

Nella visita di Federico Corner¹ del 12 maggio 1564, infatti, l'arciprete Giovan Battista Antonali, interrogato in merito alle chiese minori di Fara, tutte versanti in uno stato di profondo degrado, riferisce che *qui appresso alla mia chiesa parrocchiale vi è un'altra chiesa che si chiama Santa Felicita, quale è antica et rovinata eccetto la cappella grande*². Da questo breve passo sembra possibile intuire come la chiesa bassomedievale di Fase IV dovesse mantenersi ancora in alzato, sebbene in cattive condizioni e in gran parte crollata, con la sola eccezione dell'abside centrale, mentre perduta risulterebbe invece l'absidiola meridionale.

Undici anni dopo, il 27 ottobre del 1575, la visita apostolica del cardinale Carlo Borromeo³ sembra mostrare una situazione migliore. Molto scrupoloso nel determinare lo stato del territorio farese e di tutti i suoi edifici sacri, infatti, il testo effettua un elenco delle chiese della comunità, incluse le sette campestri per le quali, essendo state trovate in rovina, se ne decreta l'immediato abbattimento, fatto salvo per la chiesa di Santa Maria. Malgrado l'accuratezza dei verbali, tuttavia, all'interno dei decreti di risoluzione

¹ vescovo di Bergamo dal 1561 al 1577

² ACVB *Visite*, 12 mag. 1564

³ arcivescovo di Milano dal 1560 al 1584

delle problematiche della parrocchia non figura mai il nome di Santa Felicità, un elemento, questo, che porterebbe a supporre che la chiesa fosse ora in buone condizioni, forse in seguito all'esecuzione di lavori di intervento strutturale. Questi lavori sembrerebbero essere confermati con maggiore sicurezza in data 10 aprile 1578, con la visita di Gerolamo Regazzoni⁴ il quale, per l'edificio, dispone soltanto che *la cappella grande della chiesa di Santa Felicità si serri con la sua decente et forte serraglia, il che come sia fatto si possa celebrar sopra detto altare e li altri altari di detta chiesa siano serati*⁵; come ben si nota, in questo passo non si accenna più ad un edificio antico e rovinato, anzi, la miglioria è tale da consentire la celebrazione della messa.

Il motivo del ripristino di questa struttura è forse da relazionare con la creazione, pochi anni prima, tra 1555 e 1564, della Scuola del Santissimo Sacramento, ai cui Scolari l'edificio venne affidato di lì in avanti per l'insegnamento della dottrina cristiana.

Molto meno corposa è la documentazione di XVIII secolo che registra, unico elemento degno di nota, una lettera dell'11 maggio 1700 scritta da Santo Saiguini, parroco di Fara e indirizzata al vescovo Luigi Ruzzini⁶. In essa si viene a conoscenza della realizzazione di un portico, oggi scomparso, disposto lungo il lato settentrionale dell'oratorio di Santa Felicità e che sembrerebbe rappresentato anche sulle mappe del Catasto Teresiano redatte, per Fara, nell'anno 1722⁷.

Sia concesso concludere, al termine di questa breve rassegna documentaria, menzionando una piccola, ma interessante curiosità.

Nella seconda metà del secolo, il piccolo oratorio di Santa Felicità tornò nuovamente a fregiarsi, anche se solo per un breve momento, della veste di parrocchiale, sostituendosi alla chiesa di Sant'Alessandro che in quegli anni era in via di ricostruzione. La notizia è desunta da un rapporto del Regio Cancelliere Delegato di Trezzo, Domenico Dolazza, il quale, il 13 aprile dell'anno 1768, scrisse al Governo che *la chiesa* [parrocchiale, nda] è

⁴ vescovo di Bergamo dal 1577 al 1592

⁵ ACVB *Visite*, 10 apr. 1578

⁶ vescovo di Bergamo dal 1692 al 1708

⁷ *In oltre si prega à volere concedere alli Confratelli del Sant.mo di Fara licenza di slargare due portine, che sono nel cimiterio, una de quali è contigua all'oratorio della Scuola del Sant.mo, sopra la quale si fabbrica il portico da Lei concesso per sua lettera, l'altra alquanto discosta, quali portine, per essere troppo strette, non sono à proposito, per passarvi con il Baldachino in tempo che si fa la Processione nelle terze Dominiche; cfr. VILLA 1981, p. 143, n. 13*

*quasi del tutto in buona parte atterrata ed il rimanente va cadendo di giorno in giorno, per cui più non si officia in essa nel timore di qualche notevole inconveniente, servendosi di presente, per le Sacre funzioni ed officiature, d'un piccolo Oratorio vicino, non capace di contenere un terzo del Popolo*⁸. È evidente come il 'piccolo Oratorio' citato nel testo non sia altro che la chiesa di Santa Felicità, che seguirà a disbrigare questa funzione 'd'emergenza' fino al 1777 circa, anno di completamento della nuova Sant' Alessandro.

Malgrado tutto, questa nostalgica parentesi revanscista non fermerà affatto l'inesorabile declino, tanto nell'utilizzo quanto nella struttura, di quella che era stata la *Basilica Authareni*.

Nel corso del primo conflitto mondiale, ormai sconosciuto, l'oratorio di Santa Felicità venne utilizzato come ricovero per le truppe del Regio Esercito Italiano sbandatesi e ritiratesi dopo la disfatta di Caporetto dell'ottobre 1917.

A partire dagli Anni Quaranta in poi, invece, la struttura fu adibita ad uso deposito di concimi chimici prima e come rimessaggio successivamente⁹.

Per l'intero XX secolo l'edificio venne così sottoposto ad un progressivo degrado, fino alla decisione di intervenire, tra gli anni 1999 e 2001, con il totale recupero e restauro della struttura, ponendola nuovamente, come già era stato per tempo immemore, al servizio della comunità.

⁸ VILLA 1981, p. 154

⁹ VILLA 1981, p. 153; VILLA 2000, p. 206

2. Fase V. La chiesa postmedievale

L'attuale configurazione della chiesa di santa Felicità, oggi sconsacrata, è da ritrovare nella radicale revisione, operata sul finire del XVI secolo, del precedente e più modesto impianto bassomedievale che, come abbiamo visto, sfruttava i resti della basilica alto-medievale, occupandone quello che era l'angolo sud-orientale.

Orientato lungo il tradizionale asse est-ovest, per una lunghezza di 16 m ed una larghezza di 9 m, alto circa 9,50 m¹ e disposto su un'unica navata con copertura a capanna ed abside singola poligonale, nel XVIII secolo l'intero edificio subì un'opera di sopraelevazione, riconoscibile dalla presenza di un cornicione che corre lungo l'intero perimetro e dalla differente tessitura muraria della parte sommitale delle pareti esterne, caratterizzata da mattoni posti di fascia aventi dimensioni 26x13x5 cm.

2.1. *Analisi delle strutture esterne*

Principiando l'analisi dell'edificio a partire dalla facciata principale, posta ad ovest, non si può fare a meno di riscontrare la sua anomala disposizione addossata alla casa coadiutorale del XIX secolo, che occupa circa un terzo del prospetto e ne interrompe bruscamente il timpano.

L'ingresso è costituito da un portale settecentesco con architrave in pietra intonacata e coronamento curvilineo cui, poco più in alto, si sovrappone una finestra della stessa epoca, il cui architrave, anch'esso a coronamento curvilineo, si inserisce nel cornicione della facciata. Le forti disarmonie che caratterizzano questa sezione si manifestano ancor più marcatamente all'interno dell'edificio, risultando ingresso e finestra fortemente decentrati verso nord per via della presenza dell'adiacente struttura coadiutorale.

Le linee delle murature longitudinali, di struttura assai elementare, risultano scandite da lesene e dal cornicione, sotto il quale si aprono le finestre.

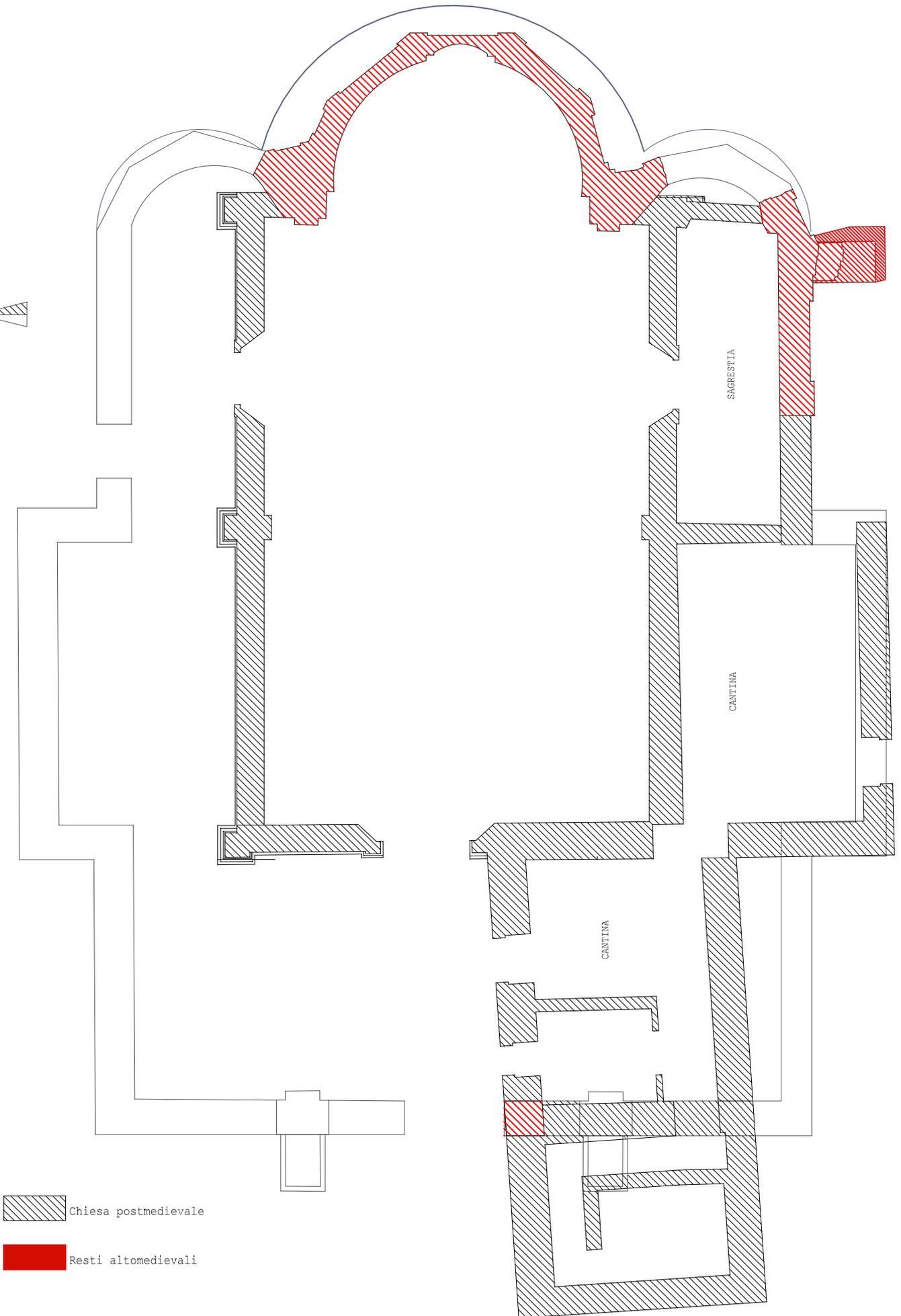
¹ MERATI 1980, p. 539

Il perimetrale nord è riconoscibile per la realizzazione in tecnica mista di ciottoli di fiume, provenienti dal vicino Adda, disposti a spina di pesce e alternati, circa ogni 60/80 cm d'altezza, da corsi riparatori longitudinali di mattoni posati di fascia.

L'intero paramento si presenta assolutamente privo di intonaco, fatto salvo per le campiture all'altezza delle due finestre e del cornicione, entrambi, come detto, risalenti ai lavori di sopraelevazione settecenteschi. Nella prima campata ad oriente, in asse con la soprastante finestra, si apre l'ingresso secondario.

Il perimetrale sud è invece coperto in gran parte dall'attigua sacrestia e da una sezione della casa coadiutorale; resta perciò visibile unicamente la parte medioalta della facciata, interamente intonacata. Su questo lato della chiesa, all'altezza della seconda lesena, si interrompe il cornicione decorativo. La sacrestia, in mattoni a vista e a pianta rettangolare, costituisce l'unico residuo meridionale della precedente Fase III; lungo le sue pareti due finestre, l'una a sud, di forma rettangolare, l'altra, di dimensioni più piccole e forma ellittica, posta a oriente.

Lungo la facciata est corre l'abside poligonale, anch'essa, come la sacrestia, risalente alla Fase III. Di questa particolare sezione si è parlato più dettagliatamente nei capitoli precedenti, di conseguenza ci si limiterà qui a descriverla sinteticamente come un alzato in laterizio cui si sovrappone un coronamento di epoca più recente.



 Chiesa postmedievale

 Resti altomedievali

2.2. *Analisi delle strutture interne*

Analizzando Santa Felicità a partire dagli interni, spicca la sobrietà delle pareti, semplicemente intonacate. L'intonaco, datato al XVIII secolo, mostra una sovrapposizione di strati alternati di tinteggiature a calce o, assai più recenti, a tempera. Nella zona absidale, che si situa ad una quota lievemente superiore (18 cm) rispetto al resto della chiesa, i recenti restauri hanno riportato alla luce residui di un ciclo di affreschi. Unico elemento decorativo, il cornicione marcapiano si rivela un utile contrassegno del punto in cui la chiesa venne sopraelevata.

La pavimentazione, anch'essa risalente alle ristrutturazioni del Settecento, poggia su uno spesso strato di riporto ed è formata da mattonelle di cotto di 40 cm di lunghezza e 20 cm di larghezza, posate a spina di pesce.

CONCLUSIONI

Avendo potuto fruire delle esaustive informazioni offerte dagli scavi del 1999/2001, abbiamo qui avanzato una nuova lettura cronologica dei dati architettonici delle quattro chiese di Sant' Alessandro/Santa Felicità.

Particolarmente spinosa, circa questo tema, si è rivelata essere la datazione inerente gli edifici basilicali di età altomedievale.

Secondo le più recenti ricostruzioni delle fasi architettoniche, infatti, la prima chiesa, succeduta ad un precedente edificio romano a tricora, avrebbe avuto uno schema basilicale con tre navate terminanti in tre absidi semicircolari e dovrebbe essere stata costruita da re Autari sul finire del VI secolo.

La seconda chiesa, ancora parzialmente conservata in alzato, sarebbe stata eretta verso la fine del secolo successivo, il VII, mantenendo la planimetria dell'edificio precedente. Queste indicazioni cronologiche, soprattutto quella relativa alla prima chiesa altomedievale, dalla loro formulazione, nel XVIII secolo, sono da sempre state considerate solide e inattaccabili da coloro che si sono cimentati nello studio della basilica autarena.

Queste ipotesi, tuttavia, in questo testo vengono sensibilmente modificate da un'ulteriore proposta, basata su una nuova lettura stilistica dell'area absidale e delle parti in elevato ancora conservate.

Malgrado si tratti di una datazione a carattere puramente preliminare, relativa e non assoluta, la sequenza cronologica deve essere, a nostro avviso, spostata in maniera sensibile, nell'ordine di due secoli circa, posponendo la costruzione della chiesa di VI secolo alla seconda metà dell'VIII, quasi sicuramente durante il regno di Desiderio, ultimo sovrano dei longobardi.

Bibliografia delle fonti

Archivi

ACVB Visite

Visite Pastorali, presso Archivio Curia Vescovile - Bergamo

BALCONI 1903

P. Balconi, *Memorie di Fara d'Adda raccolte dal Sac. Pietro Balconi Arciprete parroco*, presso Archivio Parrocchiale - Fara Gera d'Adda, 1903

BIFFI 1999

Studio di Architettura Lamberto Biffi, *Chiesa di Santa Felicita - Manutenzione straordinaria e messa in sicurezza della copertura del tetto ed indagini conoscitive sottopavimentazione. Relazione storica e tecnica-illustrativa*, presso Studio di Architettura Biffi - Mapello, 1999

Rotulum 1258

Rotulum Episcopatus Bergomi, presso Archivio Mensa Vescovile - Bergamo

TAGLIABUE Cronotassi

M. Tagliabue, *Note relative ai parroci della diocesi di Bergamo dal 1200 in poi*, in: *Fondo Tagliabue, vol. R XV - Cronotassi dei Parroci*, presso Archivio Monastero di San Giacomo Maggiore - Pontida

Autori antichi

DIAC. Hist. Lang.

L. Capo (a cura di), *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*, Milano 2008

MOREN. Hist. Fred. I

F. Güterbock (a cura di), *Otonis Morenae et continuatorum Historia Frederici I*, in: *MGH (Monumenta Germaniae Historica), Scriptores rerum germanicarum, VII*, Berlino 1930

BERGOM. Historia

G. Waitz (a cura di), *Andreae Bergomatis Historia*, in: *MGH (Monumenta Germaniae Historica), Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878

Testi a Stampa (ante sec. XX)

BENAGLIO 1584

M. Benaglio, *De vita et rebus gestis sanctorum Bergomatum*, Bergamo 1584

COLLEONI 1617

C. Colleoni, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio, I*, Bergamo 1617

COLLEONI 1618a

C. Colleoni, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio, II/1*, Brescia 1618

COLLEONI 1618b

C. Colleoni, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio, II/2*, Brescia 1618

CORDERO DI SAN QUINTINO 1829

G. Cordero di San Quintino, *Dell'Italiana architettura durante la dominazione longobarda*, Brescia 1829

CORONELLI 1696

V. Coronelli, *Synopsis rerum ac temporum Ecclesiae Bergomensis*, Colonia 1696

FUMAGALLI 1792

A. Fumagalli, *Delle antichità longobardico-milanesi illustrate con dissertazioni dai monaci della congregazione cisterciense di Lombardia, I*, Milano 1792

MURATORI 1795

L.A. Muratori, *Annali d'Italia*, IX, Venezia 1795

MUZIO 1621

M. Muzio, *Sacra Historia di Bergamo*, Bergamo 1621

RONCHETTI 1805

G. Ronchetti, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, I, Bergamo 1805

RONCHETTI 1807

G. Ronchetti, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, III, Bergamo 1807

RONCHETTI 1818

G. Ronchetti, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, V, Bergamo 1818

SIGONIO 1591

C. Sigonio, *Historiarum de Regno Italiae*, XX, Francoforte 1591

UGHELLI 1652

F. Ughelli, *Italia sacra: sive De episcopis Italiae*, IV, Roma 1652

Diplomatica

APPELT 1975

H. Appelt (a cura di), *Friderici I. Diplomata*, in: *MGH (Monumenta Germaniae Historica), Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/1, Hannover 1975

CORTESI 1988

M. Cortesi (a cura di), *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 774-1000. Fonti per lo studio del territorio bergamasco*, VIII, Bergamo 1988

KEHR 1937

P. Kehr (a cura di), *Caroli III Diplomata*, in: *MGH (Monumenta Germaniae Historica), Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, Berlino 1937

KEHR 1955

P. Kehr (a cura di), *Arnulfi Diplomata*, in: *MGH (Monumenta Germaniae Historica), Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, III, Berlino 1955

LUPO 1784

M. Lupo, *Codex diplomaticus Civitatis, et Ecclesiae Bergomatis*, I, Bergamo 1784

MURATORI 1739

L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, II, Milano 1739

SCHIAPARELLI 1910

L. Schiaparelli (a cura di), *I Diplomi Italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, in: *Fonti per la Storia d'Italia*, 37, Roma 1910

TRÒYA 1852

C. Tròya, *Storia d'Italia nel Medio-evo*, IV/1. *Codice Diplomatico Longobardo*, Napoli 1852

TRÒYA 1853

C. Tròya, *Storia d'Italia nel Medio-evo*, IV/2. *Codice Diplomatico Longobardo*, Napoli 1853

TRÒYA 1854

C. Tròya, *Storia d'Italia nel Medio-evo*, IV/4. *Codice Diplomatico Longobardo*, Napoli 1854

TRÒYA 1859

C. Tròya, *Storia d'Italia nel Medio-evo*, IV/5. *Codice Diplomatico Longobardo*, Napoli 1859

Studi moderni

ANSANI 1994

M. Ansani (a cura di), *Camera Apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I 'Libri annatarum' di Pio II e Paolo II (1458-1471), I*, 1994

AZZARA 2002

C. Azzara, *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002

BARATTA 1901

M. Baratta, *I terremoti d'Italia. Saggio di Storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Torino 1901

BIFFI - VILLA 2002

L. Biffi - G. Villa, *La Basilica Autarena di S. Alessandro in Fara Gera d'Adda*, Fara 2002

BROGIOLO 1989

G.P. Brogiolo, *Analisi stratigrafica del S. Salvatore di Brescia. Nota preliminare*, in: AA.VV., *Dai Civici Musei d'arte e di storia di Brescia. Studi e notizie*, 3, 1989

BROGIOLO 2007

G.P. Brogiolo, *Bergamo nell'Altomedioevo attraverso le fonti archeologiche*, in: R. Poggiani Keller - M. Fortunati (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo, II. I primi millenni. Dalla preistoria al medioevo*, Bergamo 2007

BROGIOLO 2009

G.P. Brogiolo, *Architetture e tecniche costruttive in età longobarda: i dati archeologici*, in: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (a cura di), *Atti del 19° Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo: "I magistri commacini. Mito e realtà del medioevo lombardo" (Varese-Como 23-25 ottobre 2008)*, Spoleto 2009

CAGNANA 2000

A. Cagnana, *Archeologia dei materiali da costruzione. Manuali per l'archeologia, I*, Mantova 2000

CARLESSI - OBERTI 2004

M.C. Carlessi - G. Oberti, *La chiesa di Santa Maria in Prato detta di Sant'Anna*, 2004

CHAVARRÌA ARNAU 2011

A. Chavarrìa Arnau, *Archeologia delle Chiese. Dalle origini all'anno Mille*, Roma 2011

MAGISTRETTI 1900

M. Magistretti, *Notitia Cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem*, in: Società Storica Lombarda (a cura di), *Archivio Storico Lombardo, anno XXVII, fascicoli XXVII/XXVIII*, Milano 1900

DE MARCHI - PAGANI 2003

P.M. De Marchi - L. Pagani (a cura di), *Le fasi antiche del territorio. La Lombardia orientale tra Adda e Oglio*, 2003

DE MARCHI 1999

M. De Marchi, *Insediamenti longobardi e castelli tardoantichi tra Ticino e Mincio*, in: G.P. Brogiolo (a cura di), *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia Settentrionale tra Tardo antico e Alto medioevo. 2° Convegno Archeologico del Garda (Gardone Riviera, 7-9 ottobre 1998). Documenti di Archeologia, 20*, Mantova 1999

GASPARRI 1997

S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997

GHIROLDI 2007

A. Ghiroldi, *L'oratorio di S. Felicità in Fara Gera d'Adda*, in: R. Poggiani Keller - M. Fortunati (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo, II. I primi millenni. Dalla preistoria al medioevo*, Bergamo 2007

JARNUT 1980

J. Jarnut, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo 1980 (trad. dell'edizione tedesca), Wiesbaden 1979

JARNUT 1995

J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino 1995

LANZONI 1927

F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604). Studio critico di Francesco Lanzoni*, Faenza 1927

LO MARTIRE 2003

S. Lo Martire, *Riflessioni sulla diffusione del tipo "Dreiapsen-saalkirche" nell'architettura lombarda dell'alto medioevo*, in: M. Iurković (a cura di), *Hortus Artium Medievalium, Journal of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages*, 9, Zagreb-Motovun 2003

MAZZUCCHI, DAL PASSO, LA FERLA, PELLIZZARI, STEFFENINI, VILLA, CATTANEO 2007

A. Mazzucchi, A. Dal Passo, M. La Ferla, S. Pellizzari, D. Steffenini, C. Villa, C. Cattaneo, *L'antropologia fisica nella ricostruzione dell'evoluzione demografica e dello stato di salute della gente bergamasca dall'epoca romana al XIII secolo d.C.*, in: R. Poggiani Keller - M. Fortunati (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo, II. I primi millenni. Dalla preistoria al medioevo*, Bergamo 2007

MERATI 1980

A. Merati, *La basilica di Sant'Alessandro di Fara Gera d'Adda*, in: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (a cura di), *Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo: "Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda"* (Milano, 21-25 ottobre 1978), Spoleto 1980

ORIGGI 2001

P. Origi, *Misano di Gera d'Adda. Un Paese una storia*, Spino d'Adda 2001

PERONI 1989

A. Peroni, *Architettura dell'Italia Settentrionale in epoca longobarda (problemi e prospettive)* in: AA.VV., *XXXVI Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina. Seminario internazionale di studi sul tema: Ravenna e l'Italia fra Goti e Longobardi* (Ravenna, 14-22 aprile 1989), Ravenna 1989

POGGIANI KELLER 1992

R. Poggiani Keller (a cura di), *Carta archeologica della Lombardia II. La provincia di Bergamo, I-II, Saggi. Schede*, Modena 1992

VILLA 1981

G. Villa, *Documenti per la storia di Fara (da Fara Authari Regis a Fara Gera d'Adda)*, Calvenzano 1981

VILLA 2000

G. Villa, *La basilica autarena di S. Alessandro Martire e il palazzo del re Autari in Fara Gera d'Adda nei documenti ufficiali e nelle memorie locali*, in: Centro Studi Storici della Geradadda (a cura di), *Quaderni della Geradadda* 6, Treviglio 2000